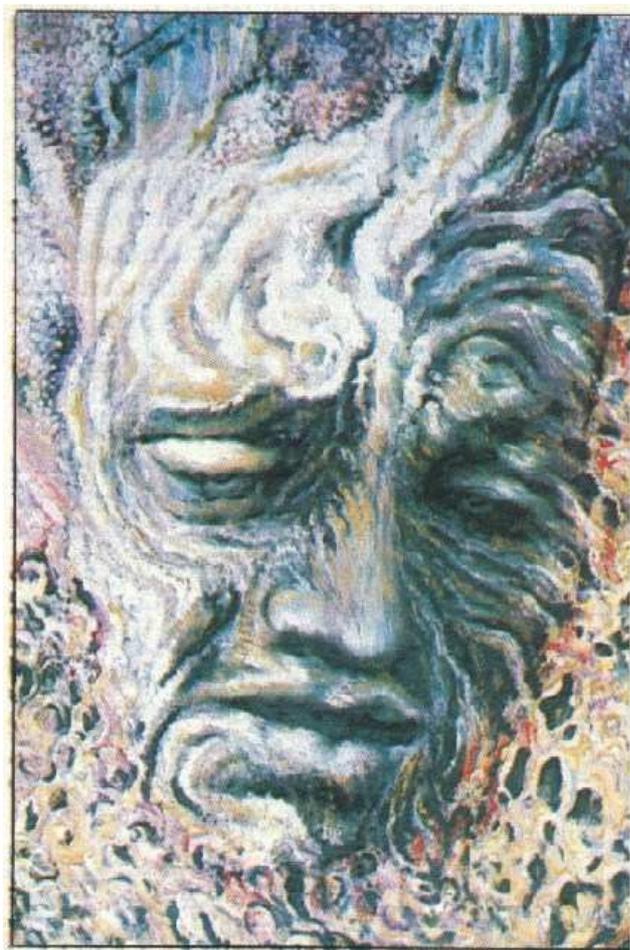


FRANCO MARIA BOSCHETTO

LE MURA SILENZIOSE

ROMANZO



ALLA CARA AMICA
SUOR ANGELA BACCARO

Nota dell'autore: questo è un romanzo fantastorico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni politiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

LE MURA SILENZIOSE

PARTE PRIMA: UNA VOCE DAL PASSATO

« A quel tempo c'erano i giganti sulla Terra, ed anche prima, quando i figli di Dio presero in moglie le figlie degli uomini, è queste diedero loro dei figli. Sono questi i famosi eroi dei tempi antichi... »

Genesi 6, 4

I

« Nell'autunno del 2099, nella steppa del Kara-Koum, oggi un deserto bruciato e senza vita nell'Asia Centrale, ma anticamente terra verde e assai fertile, venne alla luce un reperto alquanto strano: una sorta di disco traslucido, molto duro, all'apparenza di materiale vetroso, di cui gli archeologi ignorarono a lungo la primitiva funzione: un piatto rituale? Un simbolo solare? Quando le analisi chimiche ne dimostrarono la natura plastico-resinosa, riproducibile solo con le più sofisticate tecniche di sintesi chimica, fu chiaro che non si trattava di un prodotto dell'artigianato dei Massageti, popoli che abitavano quelle terre, allora molto ubertose, al tempo di Alessandro Magno. Per di più, lo strato geologico in cui era stato trovato il singolare disco, avvolto in un astuccio di simil-tela anch'essa rivelatasi sintetica, faceva ritenere che esso potesse avere dai diecimila ai dodicimila anni. Un vero rebus per gli archeologi: ci fu subito chi chiamò in causa gli extraterrestri, mentre qualcun altro già sentiva puzza di bidonata (l'uomo di Piltdown insegna). Chi ebbe l'idea giusta fu un giovane ingegnere optoelettronico irlandese, Albert Head... »

(Domenico Sette, *"I Nuovi Champollion"*, 6^a edizione riveduta, Milano, 2150, cap. 17, pag. 212)

Tutto cominciò una sera d'inverno, uno di quegli inverni inclementi che ti coprono di neve e ti costringono ad imbaccucciarti come Babbo Natale ogni volta che vuoi mettere il naso fuori di casa. Ricordo che i candidi fiocchi cadevano a larghe falde sul suolo coperto di uno strato di neve già spesso assai più di dieci centimetri, facendo somigliare il cielo buio ad un muro impeciato su cui qualche buontempone ha rotto un guancialetto imbottito di piume. Io guardavo i fiocchi cadere col naso schiacciato contro il doppio vetro della finestra del tinello, tutto intento a digerire una buona cenetta di quelle che mi preparava mia moglie Dorothy, e ricordavo la mia lontana infanzia, trascorsa in uno dei più poveri sobborghi di Dublino, nei bui anni delle Dittature Militari che oppressero il mondo dal 2034 al 2094, quando a malapena potevo scaldarmi con uno straccio di coperta, condivisa con tre o quattro dei miei sette fratelli, di cui io ero l'ultimo. Pensavo a quanto freddo avevo patito allora, mentre ora potevo godermi il

calduccio di un radiatore termoelettrico, al riparo di quattro solide mura, in un appezzamento di mia proprietà. Era bello annegare nei ricordi del passato triste, avendo a disposizione l'ancora di salvezza del presente felice a portata di mano. Diciamoci la verità: se andiamo a rileggere una favola già letta, scegliamo sicuramente una dotata di lieto fine. Così facevo io, confrontando l'antica sofferenza con l'attuale agiatezza; sì, perché ora ero l'ingegner Head (come mi riempivo la mente con questo titolo!), il più famoso ricercatore optoelettronico d'Irlanda, professore universitario ed accademico di chiara fama. E potevo permettermi non solo una casetta tutta mia, riscaldata mentre fuori infuriava la tempesta, ma perfino una villetta sulla Costa Azzurra. Ero decisamente un uomo realizzato.

Una vigorosa scampanellata mi riportò bruscamente alla realtà. Rimasi sconcertato, perché non mi aspettavo visite a quell'ora e con quel tempo da lupi. Mi mossi automaticamente per raggiungere il videocitofono, ma mi accorsi che Dorothy mi aveva preceduto, perché la sentii rispondere con la sua bella voce sonora:

"OK, Bill, ti apro subito."

Bill dunque era venuto a trovarmi a casa. I casi erano due: o veniva a scroccare una delle cenette di mia moglie, e in questo caso era in ritardo; oppure, qualche nuova grossa scoperta era nell'aria. Sapete, lui era il capocchia del mio dipartimento all'università, là non cadeva foglia che lui non volesse, e se spuntava all'orizzonte qualcosa di nuovo, le sue orecchie si drizzavano come quelle di un ghepardo che ha fiutato la gazzella. Era meglio appurare subito la verità: andai difilato in anticamera e, mentre la porta d'ingresso scorreva automaticamente su sé stessa, vidi apparire una specie di pupazzo di neve costruito sulle fattezze di Bill. Quando entrò e si scrollò di dosso la neve, tutto l'ingresso ne fu ricoperto.

"Oh, scusami se ti ho bagnato la casa", borbottò col suo sgradevole accento dell'Ulster, "ma la neve vien giù così forte che, domattina, potrebbe aver già ricoperto anche la cima dei lampioni." Le iperboli erano la sua specialità. "Posso scaldarmi un po' le ossa? Fa freddo come nel vuoto cosmico!"

"Fai pure come se fossi a casa tua", gli replicai benevolmente. Eravamo amici fin dai tempi del liceo, e sapevo che egli mi avrebbe preso subito in parola; infatti egli andò subito a sedersi sulle poltrone zebrate del mio salotto, davanti al finto caminetto in cui, dietro una lamina di crisoresina, ardeva un fuoco piezoelettrico, e mi apostrofò con aria di rimprovero.

"Come, Al, non offri più al tuo vecchio compare uno dei tuoi ottimi avana? Lo sai che fumarli mi fa sentire al settimo cielo!" Una cosa era certa: Bill non era tipo da fare complimenti, anzi. Forse era per questo che mi piaceva. Gli offersi un sigaro, accendendone uno anche per me. Respirò il fumo con aria assorta, emettendo poi curiose nuvolette a forma di cerchio. Mi aspettavo degli iperbolici apprezzamenti sulla qualità dei miei sigari, invece Bill mormorò con aria grave:

"Senti, Al, abbiamo una gatta da pelare. Solo tu puoi aiutarci."

C'erano davvero delle novità, allora. Ma quali? Notai che aveva sottobraccio una cartella di pelle, e la teneva stretta come se contenesse un inestimabile tesoro. Decisi di indagare a fondo:

"Quante gatte ho già pelato per te, direttore? Coraggio, sputa."
Dorothy ci servì del liquore, e Bill lo accettò molto volentieri: doveva proprio avere le ossa ghiacciate. Bevve d'un fiato e poi pronunciò quest'unica parola: "Guarda."

Estrasse dalla cartella un contenitore piatto e quadrato in plastoresina, e me lo passò. Io lo apersi; dentro c'era un dischetto traslucido, di color bruno lucente, la cui superficie era piatta come quella di un lago ghiacciato, e senza la minima traccia di imperfezione. Avrà avuto quindici centimetri di diametro e mezzo di spessore.

"Beh?" fu il mio turno di domandare. "Cosa c'è di strano?"

Mi rispose con un'altra domanda: "Che cos'è?"

Ed io lo imitai: "E non lo vedi?" E poi: "Un normale disco elettro-ottico, direi. Se non fosse per il colore e le dimensioni, direi che lo ha prodotto una delle nostre industrie fornitrici!"

La sua faccia assunse un'espressione grave. "Sarebbe normale, se fosse come tu dici. Invece non è stato prodotto qui in Irlanda, né tanto meno in Europa."

"È l'ultima novità dall'America?"

"Macchè, viene dall'Asia."

"Produzione giapponese?"

"Non direi. Viene dall'Uzbekistan."

Restai perplesso. Non avevo mai sentito che quel paese producesse dischi elettro-ottici. Certo, da quando i suoi deserti avevano cominciato ad essere irrigati, aveva ottenuto una discreta produzione agricola, ma ignoravo che producesse manufatti diversi da tappeti e piatti sbalzati. Improvvisamente mi venne un'ispirazione:

"Dì, Bill, ci sarà mica sotto uno spionaggio industriale?"

Lui sorrise ampiamente: "Ma che dici? Mi occupo forse di affari loschi, IO? E poi, cento secoli fa lo spionaggio industriale mica si praticava!"

Trasalii. "Cento... ma dici sul serio o mi stai celiando?"

"La tua faccia si dovrebbe fotografare ed esporre in una mostra", mi canzonò. "Hai capito benissimo. Una compagnia mineraria irlandese stava scavando nel deserto del Kara-Koum, quando s'è imbattuta in questo oggetto. Era seppellito sotto un intero strato di sedimenti, che ha almeno diecimila anni di età!"

Lo guardai come si guarda un ubriaco. Che quel poco liquore gli avesse già dato alla testa? Dov'era finita la vecchia spugna dei bei tempi andati? No, non era possibile. "Ma Bill, in quell'epoca la terra era immersa nella preistoria, e nella preistoria non si producevano dischetti elettro-ottici! Dopotutto, li abbiamo inventati solo quindici anni fa..."

"O reinventati", mi corresse lui. "Supponi che secoli e secoli fa, molto prima che i Sumeri scoprissero come imprimere su tavolette d'argilla i loro pensieri per mezzo della scrittura, esistesse già una civiltà avanzata sulla terra... magari l'Atlantide, perché no? Oppure quei tali che hanno istoriato il famoso astronauta sulla pietra di Palenque, o le grandi figure disegnate sul deserto di Nazca.... Supponi che questa civiltà abbia lasciato tracce di sé in un dischetto di resina sintetica, praticamente indistruttibile, e perciò sopravvissuto a dieci millenni o più... Hai mangiato la foglia, Al? È la scoperta del secolo, no, del millennio!"

Rimasi allibito, ma riuscii a rifletterci su a mente fredda. Pareva impossibile, pareva roba da fantascienza, eppure... era tutto così logico! Dio sa se ho sempre cercato di essere logico, e tutto combaciava alla perfezione. Quella resina mi era sconosciuta, anche se somigliava all'elastite indurita mediante esposizione radioattiva, e nessuno di voi potrebbe dubitare che io conoscessi tutti i possibili tipi di dischetti elettro-ottici messi a disposizione dalla nostra civiltà! Sembrava perfino più duro e più resistente di quanto noi non riuscissimo ad ottenere. E se veramente fosse stato il parto di... un'altra civiltà, addirittura più avanzata della nostra, e ad essa preesistente?

No, un momento, le cose non erano affatto così semplici; come si addice ad uno scienziato degno di tale nome, era meglio frenare i facili entusiasmi. Replicai perciò:

"Dì, Bill, supponi che tu abbia ragione. Supponi che i marziani siano stati in gita di piacere nell'Uzbekistan diecimila anni fa, e che abbiano lasciato lì per sbaglio un loro disco. E se fosse stato solo uno dei videogiochi per i loro bambini? E se contenesse solo un cartone animato? Da esso che informazioni potremmo trarre su di loro, anche ammesso che io riesca a capire cosa c'è scritto dentro?"

Bill non perse per questo il proprio entusiasmo.

"Ci penseremo in seguito; per ora provvedi a decodificarlo. Se anche contiene un videoclip pornografico, è sempre meglio questo che niente; sarebbe comunque la testimonianza che la nostra attuale civiltà non è stata la sola nella storia dell'universo, non trovi? Il ministero dei beni culturali ti dà carta bianca, su mio consiglio. Bada però che attende risultati apprezzabili entro tre mesi."

Drizzai le orecchie, come un pastore tedesco che sente un passo sconosciuto davanti all'uscio di casa.

"Tre mesi? Vuoi scherzare! Devo studiarne le caratteristiche chimico-fisiche, la trasparenza alle armoniche, il grado di attenuazione radioattiva... e poi, non posso lavorare da solo. Ci vuole uno staff di esperti a livello imperiale."

"Scordatelo", mi rispose secco. "Il ministero ha imposto il più assoluto top secret sul progetto. Tu sarai sì o no la ventesima persona ad essere a conoscenza di questa faccenda: per ora, non vogliamo che la cosa trapeli fuori dei confini della nostra Repubblica. Il British Museum, la National Geographic Society e le università americane e giapponesi farebbero carte false per soffiarci la precedenza in questa iniziativa. Non capisci? Un irlandese non ha mai fatto una scoperta del genere in tutta la storia della scienza, e questa roba è dinamite! Nessuno ha mai trovato un mondo nuovo, dai tempi di Cristoforo Colombo! No, al massimo potrai avere un paio di collaboratori da me scelti. Io stesso ti darò una mano; ma già portarti a casa questo gioiellino è stato un grosso rischio: se qualcuno venisse a saperlo, la mia carriera non varrebbe più di una lattina di birra vuota. Mi sono arrischiato a farlo perché il tempo è così inclemente che sono tutti tappati in casa come api nell'alveare. Ma ora basta con questa discussione; dì che accetti e facciamola finita."

Che potevo dire? Con questo lungo monologo, nel suo stile, aveva già formulato domanda e risposta tutt'e due assieme. Guardai fuori dalla finestra e fissai per un momento i fiocchi di neve cadere al

suolo come farfalle argentate nella notte. Improvvisamente rimpian-
si i miei anni di povero bambino dublinese, quando mi sentivo cade-
re quei fiocchi sulla testa, provandone tutto il freddo nelle os-
sa, ma almeno nessuno formulava le mie risposte al posto mio. Pa-
zienza: come dice il proverbio, chi vuole le rose, si deve tenere
pure le spine.

II

« Con i potenti mezzi che il Politecnico di Dublino gli aveva messo a disposizione, Head approntò un opportuno lettore a doppia armonica, in grado di leggere quello che gli si era rivelato nientemeno che come un esempio avanzatissimo di videodisco. Dopo vari tentativi, allo sbalordito ricercatore apparvero immagini un po' sfocate ed insabbiate, che però lo lasciarono senza fiato. Il risultato della lettura è tuttora circondato dal più assoluto segreto, ma dalle poche notizie filtrate attraverso la cortina di sicurezza si può arguire che esso fu straordinario, anche perchè il disco conteneva, oltre a tracce video, anche tracce audio. E proprio queste scritte avrebbero potuto permettere l'interpretazione definitiva dell'incredibile reperto. Contemporaneamente, un collaboratore di Albert Head, **William T. Addams**, era riuscito a trovare un altoparlante adatto a sonorizzare i presunti segnali audio; purtroppo non si udivano che parole incomprensibili, non appartenenti ad alcuno degli idiomi oggi parlati o studiati approfonditamente. Dal più remoto passato qualcuno ci aveva lasciato uno straordinario messaggio. Ma quale?... »

(Domenico Sette, "*I Nuovi Champollion*", op. cit., ibidem)

Settantasette giorni erano passati da quando avevo fatto visita ad Al nella sua casetta, gustando il magnifico liquore che sua moglie Dorothy mi aveva offerto, simile a novella Ebe che mesce l'ambrosia al padre Zeus... Allora la neve cadeva senza dar tregua ed ovattando ogni cosa, quel giorno invece già cominciavano a vedersi le prime avvisaglie dell'incipiente primavera. Ma non c'era più bisogno che la neve mi avvolgesse in un bianco sudario, per celare il furtivo trasporto del misterioso videodisco alla casa di Al: esso era al sicuro nei sotterranei dell'università, e quel geniaccio d'un Head ci stava lavorando da due mesi e mezzo, a dispetto anche delle festività natalizie. Ho predisposto un tal cordone di sicurezza che neppure uno scarafaggio avrebbe potuto entrare là dentro senza un permesso scritto e firmato da me medesimo; ufficialmente, anche per la maggior parte dei miei colleghi, Al e noialtri stavamo lavorando ad un nuovo lettore con sensibilità doppia dei precedenti; e, in un certo senso, era proprio vero, poiché per decifrare quello stramaledetto piatto preistorico sarebbe occorsa una sensibilità anche tripla di quella posseduta dai lettori allora in commercio. Al aveva bestemmiato come tre turchi per giorni e giorni, ma io ero sicuro che ce l'avrebbe fatta: era il migliore di tutti noi, e a volte pensavo che da un momento all'altro avrebbe preso il mio posto di direttore del dipartimento di optoelettronica, lasciandomi a bocca asciutta. Un po' lo invidiavo, lo confesso, però lo stimavo anche. Ve lo giuro: io ho fatto scelte diverse dalle sue, scalando più rapidamente la piramide gerarchica dell'università e delle commissioni ministeriali, ma se avessi avuto le sue capacità, amici, a quell'ora sarei già stato

ministro delle scienze nel governo imperiale. D'altro canto, io non sono nato come lui in un bassofondo, giungendo poi con la mia tenacia là dove era giunto lui; io appartenevo ad una delle famiglie più agiate d'Irlanda, che anche nel buio sessantennio di Dittature era riuscita a conservare una certa ricchezza e un discreto peso nella società, e vi assicuro che avere amici in alto loco non è mai un handicap. Come sta scritto da qualche parte nel Mabinogion, non sono mai abbastanza i santi che vegliano su di un uomo!

Io dunque superavo Al per autorità ed agganci politici, ma lui mi superava abbondantemente in intelligenza e bravura, e preferivo perciò averlo come braccio destro che come acerrimo rivale. Di questo ero certo come del fatto di avere due occhi, e perciò avevo proposto al governo di affidare a lui il compito di risolvere quel rebus. Ero in fibrillazione, nell'attesa spasmodica di avere nuove notizie, perché proprio per quel giorno Al mi aveva promesso grosse novità.

Scesi dunque con grande impazienza nel suo laboratorio segreto, più protetto della stanza da letto dell'Imperatore e più ingombra di roba di una sala di museo. Dovunque, laggiù, correivano fibre elettro-ottiche e cavi dell'alta tensione, mentre lo spazio per passare tra un tavolo e l'altro, ingombro fino all'inverosimile di trasduttori, componenti di computer e attrezzi da lavoro, era talmente ridotto che solo una top model con vitino da vespa sembrava essere in grado di passarci attraverso. Lo vidi intento a limare con uno scalpello laser il piccolo riflettore di arseniuro di ittrio, che era uno dei componenti essenziali dei lettori elettro-ottici. Vi giuro che mi sembrò di vedere un neurochirurgo intento ad operare al cervello la donna che amava, tanta attenzione metteva in quell'operazione da certosino! Eppure... sembrava non avesse mai fatto altro in vita sua! Mi pareva quasi un sacrilegio distrarlo, come se dovessi disturbare un sacerdote al momento dell'offerta.

Perciò, attesi che avesse finito prima di interpellarlo, e dovetti chiamarlo io, perché egli neppure s'era accorto della mia esistenza. Quando mi vide, si tolse la mascherina protettiva e rivelò un sorriso a trentadue denti. Sembrava che avesse visto sua moglie dopo anni di separazione.

"Bill", mi apostrofò calorosamente, "avevi ragione tu! La tua prima idea era quella giusta. Sciocco che sono stato! Se io ti avessi dato retta subito, avremmo sprecato molto meno tempo. Ho provato e riprovato con vari tipi di armoniche e con diversi schemi di rilevazione, ma il segnale era sempre incomprensibile. Avevi ragione tu, si trattava della sovrapposizione con fase costante di due segnali diversi: uno audio e uno video! La stoffa del vero capo si riconosce sempre!"

Mi aveva fatto un complimento maiuscolo. Detto da uno come lui, che come ho detto era molto più in gamba di me, assumeva ancora più valore! Effettivamente avevo avuto io l'idea che il segnale audio ed il segnale video potessero essere sovrapposti in quel DVD, come frasi diverse in un crittogramma, ma era solo un'idea balzana, buttata lì tanto perché il capoccia deve sempre fare una proposta con un minimo di buon senso. Invece, per una volta avevo visto giusto! Ma, mentre me ne compiacevo segretamente, Al aveva già ripreso a parlare:

"Vedi questo?" ed indicò il riflettore che reggeva con un paio di pinzette magnetiche. "Dovrebbe consentirmi di riuscire a distin-

guere abbastanza bene i due segnali, dato che inviarli ad un comune trasduttore ad effetto tunnel non ha dato frutti. Ho provato a perfezionare il trasduttore acustico a platino amorfo da te progettato all'inizio dei nostri lavori, e se funziona... avremo fatto la scoperta del secolo che tu ti attendevi!"

Sentii improvvisamente come un'iniezione di adrenalina, tanta euforia mi prese in quel momento. Avrei voluto saltare fin sulla luna per la felicità, e balzare al collo di Al per baciarlo come una fidanzata! Egli si accorse della mia eccitazione ed accelerò i tempi, inserendo il riflettore al suo posto, come l'ostia consacrata nel tabernacolo, e facendo scorrere il mitico videodisco del passato dentro l'apposita fessura, progettata apposta per le sue misure. Sentii il classico ronzio del generatore di armoniche, che annunciava la prossima entrata in funzione del lettore. Sullo schermo a cristalli liquidi si sarebbe visto qualcosa? Gli altoparlanti avrebbero diffuso qualcosa di più di un incomprensibile ronzio? Il mio cuore sembrava il motore di un'automobile da corsa lanciata in un testa a testa verso il traguardo, e dava segno di voler saltar fuori dalla gabbia toracica da un momento all'altro. Se l'attesa fosse durata solo pochi secondi di più, non avrei resistito, e sono certo che in quel momento Al non era da meno di me. Invece, grazie a Dio, lo schermo si illuminò, si illuminò di una luce lattea, percorsa da righe di disturbo ed insabbiata dal rumore termico, ed io attesi che da quel grigiore emergesse qualcosa...

Macché. All'inizio fu una vera delusione, non si vedevano che righe e sabbatura. Mi sentivo sciogliere come un gelato al solleone, e non svenni solo perché sarei precipitato su qualche macchinario costosissimo, mandandolo irrimediabilmente in pezzi. Tanto lavoro per nulla! Non incrociai gli occhi di Al perché temevo di vedere la mia stessa delusione, potenziata al cubo. Le mani di lui si mossero nervose, agendo su una tastiera digitale. La percorsero convulsamente per alcuni secondi, come quelle di un pianista sui tasti d'avorio del suo pianoforte. Poi...

Poi, avvenne l'incredibile. Sullo schermo apparve ciò che nessuno di noi si sarebbe aspettato di vedere: paesaggi lussureggianti e mai visti, città da favola, torri svettanti nel firmamento con le loro guglie che parevano voler scalare gli spazi, riprese da satellite, uomini dagli aspetti e dagli abbigliamenti più svariati, mezzi di trasporto tali da rendere paonazzo d'invidia il più fantasioso degli scrittori di fantascienza, cartine di un mondo così diverso dal nostro eppure così simile ad esso... tutte queste cose passavano davanti a noi come i fotogrammi di un antichissimo film, come le immagini colorate di un libro illustrato le cui pagine siano sfogliate a gran velocità. E noi, come bambini alla scoperta del mondo, eravamo lì a contemplare tutte quelle mirabolanti meraviglie, e ci sentivamo alla pari di turisti che guardano un documentario giapponese sul Fujiyama che non è stato doppiato: guardano, apprezzano, si divertono, ma non capiscono un'acca. E questa sensazione era acuita dal fatto che le immagini erano corredate da un numero incredibile di scritte: titoli, sottotitoli, didascalie, diciture come in un moderno videodisco interattivo per ragazzi, per non parlare delle iscrizioni su monumenti e palazzi: erano compilate in almeno tre alfabeti differenti, ma tutti a tre a me e

ad Al risultavano del tutto sconosciuti. Vi è mai capitato di acquistare un Hi-Fi di fabbricazione coreana, e di arrabbiarvi perché non riuscite a leggere le istruzioni per il montaggio, scritte per l'appunto in coreano? Beh, allora io provavo la medesima, sgradevole sensazione, e sono sicuro che anche Al la provava. A ciò si aggiunga il fatto che dall'altoparlante uscivano sì suoni abbastanza articolati, al di sopra del fastidioso ronzio del rumore bianco, ma assolutamente incomprensibili. Ai miei orecchi apparivano come il mormorio di una cascatella lontana che cade tra le rocce: piacevoli all'udito, ma incapaci di comunicarci alcunché.

Dopo aver sperimentato per alcuni minuti quel misto di estasi e di nervoso, causato dai motivi che vi ho detto, Al spense bruscamente il lettore, ed io rimasi ancora un po' a fissare lo schermo assolutamente bianco, e ad ascoltare il silenzio del diffusore audio. Il mio caro amico mi riscosse borbottandomi:

"Avevi ragione tu, Bill. Questa roba è dinamite."

Mi accorsi che mi fissava con occhi quasi abbagliati. Replicai:

"Devo dire che ha superato tutte le mie aspettative. Altro che cartone animato o videogioco. Io ho avuto l'impressione che questo non fosse altro che... che..."

Esitai, frugando nella mia mente. Ma Al, come al solito, mi precedette, completando candidamente: "...Un depliant turistico multimediale, creato da una compagnia di viaggi ad uso dei suoi clienti."

Dovetti riconoscere che aveva visto giusto:

"Già. Io non avrei saputo descriverlo diversamente."

"Diciamocelo chiaro, Bill", dichiarò in modo serio: "questo reparto non è stato lasciato là per caso. È stato inciso intenzionalmente perché qualcuno lo ritrovasse e lo visionasse. Oserei dire che è quasi un messaggio nella bottiglia."

"Già, lanciato tra i flutti dei secoli", conclusi io. "Solo che noi non ci abbiamo capito un accidente."

"Il nostro turno è finito, Bill. Questo è lavoro per un linguista. Qui ci vuole un nuovo Champollion, che traduca questa lingua sconosciuta nel moderno inglese standard. Devi rassegnarti: bisogna allargare lo staff."

"Lo penso anch'io", mi limitai a rispondergli, e credo che questa mia improvvisa accondiscendenza lo abbia stupito un po'. Ma non c'era da meravigliarsi: ormai non m'importava più del ministero o degli alti papaveri che mi facevano continue pressioni per sapere se avevamo ottenuto qualche risultato. Era la MIA curiosità che volevo soddisfare, ora. Il depliant l'avevo aperto e sfogliato; ora volevo leggerlo; il genio di Al era stato notevole, ma non era più sufficiente. Conoscevo l'uomo che faceva al caso mio: dovevo soltanto convincerlo ad aiutarmi... con le buone o con le cattive. Qui non c'era più in gioco solo la mia poltrona: c'era in gioco la mia soddisfazione personale. Non sarei mai stato un uomo completo, se non avessi potuto leggere quell'estrema traccia di un mondo scomparso per sempre. E Douglas mi avrebbe aiutato.

III

« Occorreva il contributo di un altro intellettuale, stavolta americano, per cercare di sciogliere l'e-

nigma. Si trattava di **Douglas O'Connelly**, un maturo professore di glottologia dell'università di San Antonio, che fu invitato a studiare lo strano videodisco ante litteram dalla commissione istituita dal Ministero Irlandese delle Scienze appositamente per svelarne i misteri. O'Connelly fece scorrere contemporaneamente le immagini e il commento, nella loro più probabile coincidenza temporale, e passò mesi a confrontare le scritte con la voce. Individuò l'alfabeto che doveva corrispondere alla misteriosa lingua, e tentò di decifrarlo. Gli sembrò anche di capire il senso di diverse parole, però non riuscì ad individuare la chiave per interpretare il senso generale dei discorsi. Le più grosse sorprese erano indubbiamente ancora di là da venire...»

(Domenico Sette, *"I Nuovi Champollion"*, op. cit., ibidem)

Aveva ragione Bill, era una disdetta trovarsi di fronte ad un libro illustrato con magnifiche incisioni, che fanno presagire una trama avventurosa e molto ricca di colpi di scena, ma non essere in grado di leggerne una parola. E se questo vale già per il comune mortale, a maggior ragione deve valere per uno come me, per il quale le lingue sono il pane quotidiano. Parlo correttamente nove lingue, tra cui il cinese mandarino; sono esperto di idiomi dell'antica mezzaluna fertile e di lingue morte dell'Italia preromana; sono diventato famoso per aver tradotto diverse antiche iscrizioni venute alla luce in quello che è stato il regno dei Cazarzi; ma devo dire che questa registrazione per me rimaneva avvolta nel buio più fitto. Mi sembrava di essere un bambino infante che ascolta i genitori discutere animatamente: guarda ora l'uno ora l'altro, balbetta qualche babbolito al loro indirizzo, ma non riesce a comprendere una parola. Forse aveva ragione Konrad Lorenz ad affermare che « l'anello di ricongiunzione tra l'Homo Erectus e l'Homo Sapiens siamo... noi! » A quel tempo mi sembrava proprio di essere un bamboccio che ha ancora tutto da imparare, una scimmia che deve ancora evolversi in uomo, di fronte a quella chiacchierata così incomprensibile per le mie orecchie, aduse a decifrare discorsi all'apparenza più che incomprensibili. Avete presente il classico professore di matematica che non riesce a risolvere il problemino banale sottopostogli da un suo studente? Fate le debite proporzioni, e avrete un quadro realistico della situazione in cui allora io versavo. Come avevo fatto a cacciarmi in un simile pasticcio? Perdiana, non avrei mai dovuto accettare la proposta di Bill di venire alla sua facoltà a studiare quella specie di portabicchieri preistorico. Ma era stato così convincente, così suadente... "Tu sei americano, ma di origini irlandesi, non puoi tradire proprio ora il tuo paese d'origine..." E ancora: "Su, Douglas, fammi questo piacere in nome della nostra vecchia amicizia, e il governo ti coprirà d'oro..." Storie! Mi sarei coperto di ridicolo ed avrei rovinato la mia reputazione, se si fosse risaputo che non ero riuscito a venire a capo di quella lapide parlante. Ve li sentite i miei rivali? "Si è fatto mettere nel sacco come uno scolareto!" "Finché legge, va tutto bene; ma quando ascolta, allora va in tilt!" "Linguista quello? Ma se non sa neppure decifrare i titoli di un giornale quotidiano!" Che rabbia!

Ma la cosa peggiore non era questo pur snervante fallimento, che mi procurava tanto scorno nel segreto del mio cuore; era piuttosto il dover spiegare a Bill Addams perché il mio lavoro non faceva pro-

gressi. Ricordo come se fosse oggi quel giorno, in cui egli venne per la ventiduesima volta in ventidue giorni a chiedermi conto del mio lavoro di traduzione. Non appena lo vidi arrivare, esplosi:

"Basta, Bill! Non posso riuscire a combinare un'acca, se tu continui a farmi pressione in questo modo!"

Lui mi guardò con aria perplessa, poi attaccò il solito disco con quel tono mieloso che adoperava con coloro da cui esigeva fortemente qualcosa:

"Douglas, è il ministero che mi sollecita. Forse non ti rendi conto dell'importanza che riveste la traduzione di quell'affare. Se riuscissimo a..."

Esplosi: "Lo so benissimo che importanza riveste tutto questo lavoro! Sono settimane che me lo vai ripetendo. Credo che se tu mi incatenassi a questo lettore ed usassi la frusta, non soffrirei di più. Come devo ripetertelo che è un lavoro difficoltoso?"

"Ma per un genio come te..."

"Genio! Il genio c'è solo nella favola di Aladino. A questo mondo c'è solo gente che lavora e gente che pretende l'impossibile da chi lavora!"

Bill si sedette accanto a me e mi mise amichevolmente una mano sulla spalla, sussurrandomi con tono di voce compunto:

"Ascolta, Douglas, ho puntato tutto su quel dischetto. Se non riusciamo a tirarne fuori qualcosa di buono, sarò considerato unico responsabile del fallimento dell'« operazione Stele di Rosetta », e mi toglieranno quel poco che mi sono guadagnato in tanti duri anni di lavoro. È per questo che ho chiamato ad aiutarmi uno come te, uno che non esito a definire un genio nel tuo campo. Mi aiuterai perché non mi buttino giù dalla torre, vero, Douglas?"

Riflettei un attimo. Non era la conoscenza del contenuto del videodisco che gli interessava, bensì la sua volontà di non perdere il posto che si era ritagliato nella società e nel mondo intellettuale. In nome della nostra vecchia amicizia, avrei potuto anche aiutarlo per questo fine; dopotutto, anche lui mi aveva fatto qualche importante piacere, in passato, approfittando delle sue amicizie in alto loco, Però c'era una cosa da tenere presente: quel posto nel nostro mondo non se l'era guadagnato col sudore della fronte, come aveva fatto invece l'ingegner Head, altro brillante ingegno abilmente sfruttato da Addams per i suoi disegni; se l'era trovato bell'e pronto, grazie alla famiglia cui apparteneva e alle sue notevoli risorse finanziarie. Nell'epoca di ricostruzione in cui ci trovavamo, dopo la Rivoluzione che aveva abbattuto le Dittature Militari, gente come lui, con una certa agiatezza, ne approfittava per divenire ancora più agiata, spesso sulla pelle degli altri. No, non lo avrei aiutato. Meritava una lezione, e dovevo essere io a dargliela, poiché Head non aveva avuto la possibilità, o la volontà, di farlo. Intendiamoci, non avevo nessuna intenzione di sabotare i lavori, o di vendere i miei risultati al migliore offerente straniero; però non avrei fatto nulla per accelerare i tempi. Voleva far carriera? Quell'arrivista patentato non l'avrebbe fatta alle mie spalle, lasciandomi le briciole del denaro e della gloria. *"Il videodisco preistorico fu letto e decifrato dal grande William T. Addams, accademico di esimia fama, con l'aiuto marginale di un certo Douglas O'Connelly..."* Così i futuri li-

bri di storia avrebbero parlato di lui e di me, benché io mi sobbarcassi l'intero lavoro, e lui ne godesse semplicemente i frutti. Mi venne in mente il caso del castagno selvatico: esso si sforza di caricarsi di frutti più che può, ma a goderli è colui che, pur non avendo mosso un dito per coltivarli, va a raccogliarli a sbafo, per di più percuotendo violentemente l'albero con un lungo bastone. No, così non sarebbe stato. Mai!

Mi limitai perciò a replicargli diplomaticamente:

"Purtroppo, Bill, non puoi pretendere di costruire un grattacielo in ventiquattr'ore, a meno di non fare un patto col diavolo, o di abitare nella Persia delle « Mille e Una Notte ». La stessa cosa vale per il mio lavoro di decifrazione: è lungo ed ostico. Ogni singolo fonema richiede di essere ascoltato decine, forse centinaia di volte, e di essere confrontato con tutti gli altri, alla ricerca del suo vero significato. Bisogna tenere presenti tutte le possibili strutture sintattiche e, finora, nessuna di quelle conosciute in letteratura si è rivelata adatta. La fonetica e la glottologia sono scienze esatte, matematiche, regolate da ferree leggi dalle quali non si può prescindere. Te ne rendi conto, vero?"

Bill mi guardò con un'aria talmente contrita da rivelarmi apertamente che, a tutti gli effetti, egli in realtà NON se ne rendeva conto. Sussurrò:

"Ma, in tutto questo tempo, non hai fatto nessun progresso? Neppure piccolo piccolo?"

Decisi che bisognava dargli un contentino, tanto per non fargli capire che intendevo tirare in lungo le cose volontariamente. Guardai lo schermo del lettore, fermo in posizione di stand-by, e cincischiai con aria assente:

"Beh, come ti ho detto, non ho ancora decifrato nulla, però... ho isolato numerosi fonemi, associandoli a possibili grafemi, e mi sono messo a studiare la regolarità con cui essi si ripetono nel discorso. In base alle regole della statistica, che afferma il ripetersi più frequente di certi elementi sintattici che non quello di altri, speravo di associare a questi fonemi anche un significato. Finora brancolo nel campo delle pure ipotesi, però nel corso di questo lavoro ho notato con sorpresa il ripetersi frequente di tre di questi fonemi, che alle mie orecchie non suonavano del tutto nuovi. Così li ho riascoltati più e più volte, per essere certo di non essermi sbagliato..."

Il volto di Bill si era riaperto di speranza al sentirmi parlare di progressi fatti, ma ora era di nuovo velato dalla delusione. Mi interruppe:

"Insomma, non hai fatto altro che scorporare dal contesto qualche suono incomprensibile? In tutto questo tempo? Mi aspettavo qualcosa di più..."

"Aspetta un po' di sentirli, questi tre fonemi, e vedrai se non è già qualcosa di importante. Essi sono i tre seguenti", e li scandii con solennità: "« **ATLANTIS** », « **MU** » e « **NOÀ** ». Tu non ci crederai, ma quando ci ho fatto caso, mi è venuta la pelle d'oca."

Bill mi stupì e si limitò a rispondere: "E perché?"

Inizialmente non seppi che replicare, poi levai il tappo:

"Ma come, perché? Non capisci? Il nome di Atlantide non ti dice nulla, perbacco? Quella grande città circondata di mura e di cana-

li artificiali che si vede chiaramente nel filmato, non ti ricorda la leggendaria Atlantide descritta da Platone nei suoi noti dialoghi « Timeo » e « Crizia »? E Mu non è il leggendario paese sprofondato di cui si parla in certe antiche cronache Maya? Nel videomessaggio si vede una grande isola in mezzo all'oceano: non potrebbe forse essere quello il mitico continente di Mu? Per quanto riguarda Noà, sei mai andato al catechismo? Ti hanno mai insegnato chi era il biblico patriarca Noè? Non capisci che ho trovato un appiglio tra quel messaggio venuto dall'impossibile e alcuni elementi della nostra cultura? Proseguendo su questa strada..."

Mi interruppe di nuovo, stavolta con aria seccata:

"Douglas, Douglas, non lasciarti ingannare da queste suggestioni fantastiche. Non è correndo dietro a leggenducole da quattro soldi, che decifrerai quel messaggio. Magari, nella lingua del videodisco, Mu significa semplicemente *casa*, o *porco*, o *fesso chi legge*, o che so io? Non possiamo farci prendere da facili entusiasmi in modo così puerile. Bisogna procedere in modo rigoroso, scientifico... Ma devo insegnartelo io? Non mi hai forse detto tu poco fa che la linguistica è una scienza esatta? Coraggio, riprendi il tuo lavoro, e non farti più indurre in tentazione da facili attribuzioni emotive!"

Il castagno selvatico: avevo proprio ragione io. Bill non era un direttore, era un negriero! Voleva che io gli togliessi le castagne roventi dal fuoco, ma non prestava fede ai miei tentativi di interpretazione, pretendendo che io usassi la sua testa al posto suo! In quel momento, guardandolo fisso negli occhi, presi la mia decisione definitiva: quell'affare non sarebbe mai passato alla storia come frutto del genio brillante dall'ingegner Addams, perché non l'avrebbe tradotto neppure l'oscuro professor O'Connelly. Questo era poco, ma era sicuro!

IV

« Per ragioni che oggi ci sfuggono, il misterioso dischetto elettro-ottico andò a finire in Giappone, e si trovò nelle mani di uno dei più famosi linguisti di ogni tempo, il professor **Kisaki Selakawa**. Orbene, come nel XXI secolo la lingua etrusca era stata decifrata per confronto con l'unica lingua paleomediterranea ancor oggi viva, la lingua basca, così Selakawa cercò una lingua a cui quella misteriosa in questione poteva assomigliare, compiendo il passo che non era mai riuscito ad O'Connelly. Egli si valse per questo dell'opera di molti suoi colleghi, anch'essi luminari in paleolinguistica ed in glottologia, tra cui il cinese **Li Xhofu**, espertissimo in lingue indigene dell'America Centrale e meridionale. A questi parve di riconoscere notevoli somiglianze tra l'idioma misterioso, ascoltato nel videodisco, e la lingua dei Nahua, indigeni del Guatemala, che ritengono ancor oggi di essere i discendenti degli ultimi Aztechi, conquistati e sterminati da Cortés nel XVI secolo. La somiglianza dei fonemi e delle forme sintattiche e grammaticali condussero Selakawa e Xhofu ad una quasi completa decifrazione del lunghissimo messaggio... »

(Domenico Sette, "I Nuovi Champollion", op. cit., ibidem.)

Ormai stavo rileggendo la traduzione del dischetto per quella che doveva essere almeno la tredicesima volta, quando Li entrò nel mio piccolo ufficio al 127° piano della Nikkei Tower di Osaka. Il suo volto era raggiante, come se avesse appena rice-

vuto la notizia che gli era stato conferito il Premio Nobel per le scienze umane. Subito mi spiattellò con entusiasmo, nel suo musicale accento di Shanghai:

"È fatta, Kisasi. Tra una settimana il governo renderà nota al mondo la scoperta del dischetto che ci ha schiuso le porte della conoscenza delle civiltà protostoriche. E, con esso, anche la nostra traduzione del suo messaggio."

Pregustai compiaciuto quella notizia, ma non sorrisi con i muscoli del viso. Noi giapponesi non siamo estroversi come i cinesi, preferiamo sviluppare la vita interiore e la contemplazione del mero essere delle cose, depurato dalla patina di sentimentalismo con cui la gente lo vuole ricoprire. I cinesi sono diversi: loro amano estrinsecare tutto di sé, e far sapere agli altri tutto ciò che provano. Dal mio punto di vista di nipponico, questo è il lato più detestabile del loro carattere; ma in quel momento mi fece piacere che Li mi avesse comunicato con tanto entusiasmo quella felice notizia. E me ne fece ancor di più, aggiungendo:

"Il presidente ha già comunicato che è molto compiaciuto per i risultati da noi ottenuti, e che non ci farà mancare una decorazione. Non ti senti scoppiare di felicità?"

Stavolta gli diedi soddisfazione, abbozzando un mezzo sorriso, e replicai: "Sono sempre contento, Li, quando riesco a trarre soddisfazione dal mio lavoro!"

Li Xhofu pareva una di quelle bottiglie di champagne francese portate in auto su di una strada sassosa e dissestata: a furia di agitarle, salta il tappo. Pareva quasi che ormai parlasse più a sé stesso che a me, quando proseguì:

"Incredibile! Soli dieci mesi per tradurre quella chiacchierata apparentemente incomprensibile agli orecchi di chiunque, ed ora come premio l'eterna gloria! E dire che non l'abbiamo nemmeno trovato noi, quell'aggeggio!"

"Tutto merito del nostro spionaggio industriale", aggiunsi calmo. "Sono stati i servizi segreti a comunicarci l'esistenza di quella straordinaria scoperta fatta dagli Irlandesi, ed è stato per ordine diretto del Primo Ministro che è partita l'operazione « Scopri l'Asso »."

"Per fortuna che abbiamo trovato qualcuno disposto a farsi corrompere", continuò Li euforico. "Quel professore americano, quell'O'Connelly, doveva avere dei seri motivi di attrito con altri membri dello staff irlandese, per accettare così rapidamente di venderci il dischetto. Lui ha intascato un bel mucchio di aurei, noi quel reperto-bomba che ci frutterà fama immortale, nonché la possibilità di vivere di rendita fino alla fine dei nostri giorni!"

"Hai ragione", mi limitai a rispondergli; ma io, ben più che alla fama o ai soldi, pensavo all'enorme soddisfazione provata di fronte al capolavoro che avevamo realizzato. Ora quel dischetto aveva un senso anche per noi uomini del XXII secolo, ed un senso veramente incredibile. A me, dopotutto, interessava ben poco potermi fare una villa con piscina ed olodiscoteca alle isole Pescadores, come invece pareva essere il sogno dell'intera vita di Li; a me interessava aver riportato una grande vittoria su tutto ciò che avrebbe fatto ritenere impossibile la decifrazione del non più misterioso documento. Era una vittoria anche su me medesimo, sui miei limiti,

su tutti coloro che mi ritenevano solo un povero poliomielitico soggetto a crisi di epilessia, una mente forse brillante, ma imprigionata in un ben misero corpo. Questo "povero essere" era riuscito là dove chiunque altro avrebbe fallito! Questo era il più grande trionfo a cui io potessi aspirare, e... l'avevo conseguito! Ero miracolosamente riuscito a far emergere dalle nebbie del tempo un mondo estinto, le cui uniche tracce erano i miti e le saghe epiche affondanti le radici in un passato che sembrava morto per sempre, un passato la cui sconvolgente antichità superava qualsiasi cronologia storica o preistorica fino ad allora accettata. Prima che Narmer unificasse l'Alto e il Basso Egitto, già qualcuno sapeva leggere e scrivere, lasciando chiare tracce di sé. Prima che fosse elevata al cielo la Ziqqurat di Ur, l'elettricità era usata comunemente da almeno alcuni degli abitanti della terra. Prima che sconosciuti artefici alzassero al cielo i lastroni di pietra dell'osservatorio di Stonehenge, c'era chi conosceva i dischi elettroottici, e li incideva per lasciare i propri messaggi alla posterità. Prima che in India fossero costruite le eccezionali città megalitiche di Moenjo-Daro e di Harappa, le navi di arditi commercianti e di intrepidi guerrieri solcavano i mari di tutto il globo, lasciando ovunque tracce della propria avanzata civiltà. Prima che in America gli Olmechi dessero vita alle loro strutture statali organizzate, intere civiltà erano fiorite, nate e morte, a volte combattendosi furiosamente tra loro, a volte alleandosi in nome del progresso e del reciproco interscambio culturale e commerciale. Là quando si credeva morisse il Paleolitico, era già in pieno rigoglio la creatività della mente umana, e... non solo di quella. I cicli leggendari e le tradizioni religiose avevano ragione; la Bibbia, l'Atrahasis, le Upanishad, i Veda, il Mahabharata, il Baghavad-Gita, il Popul Vuh avevano ragione: ben prima di noi, ben prima della nostra pretenziosa civiltà greco-romana, giudeo-cristiana, arabo-islamica e sino-nipponica, altri cicli storici hanno partorito regni e stirpi al cui confronto noi siamo dei veri barbari degenerati, copie imperfette di un passato stupendo e glorioso. Parlare di "storia" e di "preistoria", e basta, non è più assolutamente sufficiente. Bisogna interporre tra di esse una PROTOSTORIA, i cui protagonisti stanno a noi come noi stiamo ai selvaggi della Papua-Nuova Guinea. E tutta questa scoperta la si deve interamente... a me! Io, io solo ho squarciato il velo nero che avvolgeva quel passato finora senza nome, avendola vinta su tutti coloro che mi ritenevano degno solo di un istituto per handicappati!

"Lei è stato bravo, professore, ma deve ammettere che anch'io ho dato il mio contributo!" Li parve leggermi nella mente: le sue parole mi fecero improvvisamente scendere dal piedistallo di superbia che mi stavo costruendo, e mi riportò alla realtà. Aveva ragione lui, non era stato solo mio il merito di tutto quel lavoro. Gli risposi perciò annuendo con il capo:

"Lei ha ragione, amico mio. Senza la sua idea di raffrontare la lingua del dischetto con le lingue in via d'estinzione degli indigeni centroamericani, saremmo ancora fermi al palo come lo erano gli irlandesi."

Vidi il suo volto illuminarsi come di una luce celestiale; evidentemente, sentirsi riconosciuti i suoi meriti lo gasava più di una

fabbrica di lattine di Coca Cola.

"Modestamente, prof, è stato un vero colpo di genio. Gli occidentali erano esperti di linguistica quanto me, e forse più di me, ma non sarebbero mai giunti alla decifrazione, perché pretendevano di ricostruire le strutture logiche e sintattiche del linguaggio misterioso semplicemente riascoltandolo all'infinito. Sarebbe come pretendere di ricostruire un'intera pagina di giornale partendo da un sacco che contenga tutte le sue parole, anzi tutte le sue lettere, mescolate alla rinfusa. Non era tra le lingue morte, come ha fatto O'Connell, che si doveva cercare, ma tra quelle vive! È stato un colpo di fortuna che lei avesse tra i suoi collaboratori proprio me, che mi sono laureato in lingua azteca, tolteca e maya!"

"Hai ragione," ammisero riconoscenti. "Nessuna impresa può essere portata avanti senza il 50 % di bravura e il 50 % di fortuna. Ma dovremmo parlare del 75 % di fortuna, nel nostro caso, perché la dea bendata è stata benigna con noi, più che con un vincitore della miliardaria lotteria di Tokyo."

"Si riferisce alla fortuna che abbiamo avuto nel trovare un traduttore?" si informò Li, forse per rimarcare che anch'egli aveva avuto una parte attiva nei contatti segreti con il collega O'Connell. Io però lo delusi:

"No, no, tenendo conto di ciò noi dovremmo parlare addirittura dell'80 % di fortuna. Mi riferisco ad un fatto ancora più importante e sottile, che sicuramente sfuggirà al lettore medio delle nostre traduzioni, quando le avremo pubblicate; lo può afferrare solo chi, come noi, ha lunghi studi di linguistica e di paleolinguistica alle spalle. Vede, durante la paziente decifrazione pareva strano a me medesimo che il lavoro filasse via così liscio; ma, alla fine, mi è stato tutto chiaro. Il messaggio del dischetto era **già preparato** per essere tradotto."

Li Xhofu restò pensieroso a valutare la mia affermazione, lasciandosi i sottili baffi "alla cinese", ed io mi sentii autorizzato a proseguire:

"Amico mio, chi ha scritto quel testo, letto nel corso del documentario da una voce che si è spenta da dodicimila anni, voleva che anche i posteri, non solo i suoi contemporanei, fossero in grado di leggerlo e di capirlo. Dunque, esso presupponeva un'agevole traduzione. Sa come io penso che quell'ignoto antenato vedesse la sua opera? Niente di meno che come un incredibile DOCUMENTARIO, tale da riassumere tutta la civiltà contemporanea al suo autore, preparato e girato appositamente per essere lasciato in eredità ai posteri: una sorta di tesoro sepolto, che solo in epoche lontane doveva riemergere alla luce, come ora è avvenuto."

Li somigliava a quell'uomo che, vissuto da sempre nella stessa casa, si accorge solo dopo quarant'anni che una sedia zoppica. Dopo breve riflessione, infatti, mormorò:

"Adesso sì che vedo tutto chiaro! Il messaggio di quell'accidente di dischetto è stato concepito appositamente per essere tradotto con semplicità da glottologi esperti, quali noi siamo! Ed è questa la ragione per cui noi ci abbiamo impiegato solo dieci mesi, mentre Champollion per tradurre i Geroglifici, Grotefrend per tradurre i Cuneiformi e Boyd per tradurre l'Etrusco hanno impiegato l'intera vita!"

"Proprio così!" ripresi. "Loro dovevano basarsi su papiri, tavo-

lette cuneiformi, iscrizioni tombali lasciate da gente che aveva tutt'altro per la mente che pensare a chi, millenni dopo, le avrebbe trovate e lette. Quella gente pensava solo a sé stessa, o al massimo ai propri figli, agli dei, agli spiriti dei morti... e tutti li capivano benissimo. Ma chi ha inciso quel dischetto... una « fata elfica », definisce sé stessa... beh, colei scriveva per NOI, solo per noi. Sapeva che il suo mondo stava per finire, che il suo popolo stava per emigrare lontano da questo pianeta; però sapeva anche che altri sarebbero rimasti. Quegli altri erano i nostri antenati, gli uomini di centoventi secoli fa. L'autrice del videodisco sapeva che quella razza, diversa dalla sua ed allora sprofondata nell'età della pietra, un giorno avrebbe dato vita a una civiltà avanzata, come lo era la sua a quel tempo: lo sapeva perché aveva fede nel fatto che l'intelligenza rinasce sempre dalle proprie ceneri. Prostrata dalla più tremenda catastrofe che la storia ricordi, avrebbe faticosamente risalito la china, fino a giungere... al livello cui siamo giunti noi oggi! Noi siamo i destinatari di quel messaggio! Nell'anno 9603 prima della nascita di Cristo, se la mia traduzione non è errata, la fata Vyvien, imperatrice del popolo elfico, prima di emigrare lontano dal nostro pianeta, ha fatto incidere questo videodisco e l'ha consegnato al suo amico Noè affinché lo preservasse per le generazioni future, ma questi probabilmente ha preferito seppellirlo in casa sua; ebbene, già allora quella insigne « fata », cioè « regina », regina di un popolo già in possesso della fisica atomica e del segreto dei viaggi interplanetari, conosceva noi due: proprio per noi due ha lavorato, per noi due ha lasciato scritta tutta l'incredibile storia della sua era di glorioso splendore e di titanici sconvolgimenti!"

Ormai ero invasato come da un sacro fuoco profetico. Mi sentivo come una Pizia antica, tutta intenta a declamare le sue verità al mondo intero. Non era più con Li che parlavo, ma con un'ideale platea alla quale stavo esponendo con enfasi le mie conclusioni. Il mio tono di voce era sempre misurato ed atarassico, quasi inadatto alle grandi scoperte che stavo proclamando, ma anche un deficiente avrebbe intuito quale straordinaria importanza tutto quello che dicevo rappresentava per me. Un mondo intero... scoperto da uno storpio malandato! Chi erano mai Alessandro il Macedone, Cristoforo Colombo, James Cook al mio confronto? Loro erano sani e forti, e con notevoli equipaggi e truppe al loro servizio; io invece avevo dovuto fare quasi tutto da me, lavorando nel segreto più assoluto! Come per compiere le prove generali del discorso che un giorno non lontano avrei tenuto davanti agli scienziati di tutto il mondo per annunciare la mia scoperta, continuai:

"Capisce, Li? Quel dischetto è l'equivalente di un libro di storia moderna per un Romano che si trovasse miracolosamente catapultato nella nostra era! Grazie ad esso ora sappiamo tutto, vita, morte e miracoli, di un intero evo del nostro passato; ora sappiamo su quali solide radici ancestrali poggia tutta la nostra attuale cultura; e d'ora in poi nessuno più, ascoltando le favole che il folklore dei nostri antenati ci ha tramandato, potrà liquidarle con l'epiteto dispregiativo di *leggende*, dopo che una voce è venuta dal più profondo passato a rivelarci un sacco di novità che suonano incredibili perfino al sottoscritto!"

Ci ha detto infatti che **Atlantide** non è una fola inventata da Platone per intrattenere i suoi discepoli creduloni, ma era veramente un'isola ricchissima, che soggiogò mezzo mondo e quasi tutta l'umanità con la sua civiltà raffinatissima e la sua crudeltà spietata; ci ha detto che la razza umana non è la sola razza intelligente e dotata di anima che ha calcato la Terra, ma che **Elfi**, **Nani**, **Yeti** e gli altri esseri che popolano le mitologie di tutto il mondo sono realmente esistiti e, come noi, discesi dagli Australopithecini, anche se in altri tempi e in altri modi; ci ha detto che il **Diluvio Universale** non è un'invenzione dei preti perché le donnette bigotte avessero paura della vendetta divina e pagassero le decime, ma una tradizione sorta da una catastrofe reale e quanto mai devastante; ci ha detto che i cicli epici come quelli di **Artù** e di **Sigfrido** poggiano su documenti ben più seri dei poemi amorosi medioevali; e ci ha svelato molte altre meraviglie, a cui, ti confesso, io non avevo finora mai creduto, e se mi avessero detto che proprio io ne avrei accertato la veridicità, mi sarei messo a ridere di gusto!"

Li incominciò improvvisamente ad applaudire, e a gridare come un bambino: "Bravo! Bravo, professore! Bis! Biis!"

Mi riscossi e sospirai: questi cinesi non sarebbero mai cambiati, decisamente. Il mio non voleva essere uno show, ma una giusta affermazione d'orgoglio per ciò che ero... che eravamo riusciti a fare. Se lui non l'aveva capito, pazienza; l'importante era che lo capisse la gente che mi avrebbe ascoltato di lì a poco. Ormai era questione di giorni, poi avrei potuto divulgare le mie traduzioni; gli irlandesi non avrebbero potuto accampare alcun diritto sul videodisco e sulla sua traduzione, poiché essi stessi avevano tenuto segretissimo il suo ritrovamento. Noi soli avremmo avuto tutto il merito per la sua scoperta e la sua decifrazione, ed io stesso sarei divenuto il ricercatore più famoso del XXII secolo. Nulla e nessuno, ormai, potevano togliermi questo onore!

V

« Ciascuno di voi può ben immaginare come quell'insignificante dischetto di resina sintetica avrebbe potuto squarciare le tenebre che fino a poco tempo fa avvolgevano il passato remoto della civiltà, tramandandoci usi e costumi di popoli e razze ormai scomparsi da dieci millenni, e spostando l'inizio della cosiddetta "storia" indietro di decine di secoli. E, soprattutto, il messaggio venuto dall'impossibile avrebbe potuto far crollare il muro che ha sempre separato la storia dalla leggenda, la verità dal mito, la scienza dalla fantascienza. Il testo decifrato, però, è tuttora avvolto dal più fitto mistero, anche perché le tracce del videodisco antidiluviano si persero di nuovo. Per ragioni sconosciute, pare che sia andato a finire nel continente nordamericano... »

(Domenico Sette, *"I Nuovi Champollion"*, op. cit., ibidem)

Dott. Magnus Eriksen
matr. WJF 2957473 AHS
uff. 257, sezione 19
San Diego, California

Egregio Dott. Bridgeport,
intendo sporgere reclamo ufficiale a Lei in persona, certo che, nella sua delicata posizione di direttore del Servizio Segreto Civile della Repubblica di California, potrà soddisfare la mia legittima richiesta di chiarificazioni. Io ho eseguito scrupolosamente gli ordini, ho fatto tutto quanto mi era stato richiesto, sono stato persino promosso Agente Segreto di Quinto Livello. Tuttavia, resta sempre insoddisfatta la mia petizione acciòché venga non vada perso negli archivi del Servizio Segreto quello che potrebbe rivelarsi un oggetto importantissimo per tutti noi, ed anche per il prestigio della nostra Repubblica. È perché sono di origini europee, svedesi precisamente, che la mia domanda continua a trovare orecchie sorde e braccia incrociate? Si teme che potrei fare il doppio gioco, e vendere il malloppo ad un'altra repubblica, magari proprio a quell'Irlanda che proprio a noi aveva chiesto aiuto per recuperarlo? La mia fedeltà al governo di Sacramento è comprovata, e vi sfido a trovare una sola macchia nel mio curriculum, in sedici anni di onorato servizio. Quando sono entrato in questa struttura, il facchino e la guardarobiera erano di pochissimo inferiori a me per importanza; ora, aspiro a diventare direttore di un'ala logistica con sede permanente in altra parte dell'Impero. Perché dovrei tradire? No, contrariamente a quanto altri hanno insinuato, la mia azione è mossa solo da curiosità.

Proprio così: una enorme, incontrollabile, umana curiosità. Affinché Lei possa comprendere questo mio insolito impulso, di cui io stesso avrei riso solo fino a poco tempo fa, sappia che, quando sono stato incaricato dal mio caposezione di recarmi in Giappone, pensavo che si trattasse di ficcare il naso in qualche fabbrica di componenti elettronici, o di trafugare qualche nuova formula chimica per le vernici delle automobili; invece quando, giunto sul posto, ho ricevuto ordine da un agente locale di penetrare con lui in un'università di studi umanistici ed archeologici, mi sono proprio sentito disorientato. Cosa potevo trovare di interessante per il nostro governo, in un ambiente logorroico ed incomprensibile come quello? Là sicuramente si macinavano teorie astruse sulla lingua comune parlata dai nostri antenati nel Mesolitico, si traducevano strane epigrafi trovate sulle tombe megalitiche alle pendici del Fujiyama, oppure alla meno peggio si classificavano monili d'oro e d'argento venuti alla luce in qualche tomba cinese del periodo predinastico... che fossero questi che facevano gola ai nostri governanti? Scartai con decisione questa possibilità: il Servizio Segreto Civile non è una banda di rapinatori incappucciati, ed i nostri musei di Los Angeles, San Francisco, Pasadena già rigurgitano di reperti di quel tipo, acquistati con mezzi perfettamente legali. Se il Servizio Segreto si muove, è perché c'è sotto qualche motivo di prestigio ben più importante di qualche gioiellino da quattro palanche. E presto mi sarei accorto che avevo avuto perfettamente ragione.

Infatti, la sera del 31 Ottobre 2101 io e l'agente Silupescu ci siamo introdotti, travestiti da inservienti delle pulizie notturne, nella Nikkei Tower, il grande edificio di proprietà dell'università di Osaka. Là lavorano molti immigrati occidentali, dunque la nostra presenza non ha suscitato il minimo sospetto negli agenti della vigilanza. Abbiamo subito spedito nel mondo dei sogni un paio

di questi agenti, prendendo rapidamente il loro posto; così, facendo uso dei loro pass personalizzati, abbiamo potuto avere accesso praticamente ad ogni angolo dell'altissimo palazzo. Secondo le istruzioni che l'agente Silupescu aveva ricevuto, ci siamo trasferiti nel laboratorio di linguistica al 127° piano della torre, dove abbiamo neutralizzato il sistema di allarme a prova di intrusi ed abbiamo salamizzato un paio di assistenti così zelanti da lavorare anche di notte, il che di solito costituisce un'abitudine tra quegli stacanovisti nipponici (da noi, invece, lavorano di notte solo i fornai, le prostitute, i ladri e... gli agenti segreti come me). Quindi, abbiamo rivoltato il laboratorio come un guanto, trovando infine, in una cassaforte ben nascosta, l'oggetto chiave della nostra ricerca: un dischetto di materiale duro e traslucido, simile ad un videodisco, che alla prima occhiata mi parve un video di quei cantanti-urlatori da olodiscoteca, che oggi vanno tanto di moda tra i ragazzi. Confesso che mi sembrava fosse stato inciso ieri: non supposevo minimamente che potesse essere così importante. Insieme ad esso, abbiamo prelevato tutte le copie e le registrazioni che erano state fatte di quel disco, nonché tutte le trascrizioni in giapponese del suo testo, eseguite da un professorone a me sconosciuto. Convenimmo che tutto questo materiale l'avrebbe trasportato Silupescu nel suo zaino; io, nel mio, avrei portato il solo videodisco che, essendo l'originale, era la cosa più importante, e perciò doveva essere tenuta separata dal resto. Infatti, i nostri due zaini erano dotati di un moderno sistema di autodistruzione, che inceneriva tutto il contenuto in caso di manomissione. Dividendoci l'originale e le copie, pensavamo di riuscire a salvare almeno uno dei due, in ogni caso non lasciando niente in mano ai giapponesi che, secondo le informazioni da noi ricevute, a loro volta si erano impossessati di tutto attraverso un'azione dei loro servizi segreti e il tradimento di un membro dello staff irlandese.

Ora, tutto pareva filare liscio; scendemmo al piano terra con l'ascensore, intenzionati a riprendere i nostri costumi di inservienti e a svignarcela il più in fretta possibile, sennonché il diavolo ci mise la coda. Uno dei due assistenti da noi immobilizzati riuscì a liberarsi e a dare l'allarme. Subito si scatenò il finimondo, perché probabilmente il materiale che noi avevamo trafugato era considerato da quei fanatici giap più prezioso della loro stessa vita; e ancora me li sogno, mentre fanno harakiri per non essere riusciti a conservarlo! Gli ascensori vennero bloccati, e noi ci trovammo presi in trappola come i tonni nella tonnara. Silupescu però non si lasciò pigliare dal panico: si vedeva, che era un agente consumato, sfuggito a mille peripezie. Subito scoperchiò l'ascensore e si issò sul suo tetto, aiutandomi a fare altrettanto. Mediante le scale di emergenza, dopo una faticosissima scalata, giungemmo fino alla sommità della Nikkei Tower, al 175° piano; raggiungemmo il tetto dopo un furioso conflitto a fuoco con alcuni agenti nipponici, e quindi ci gettammo dall'alto del parapetto con i nostri paracadute d'emergenza.

Quello che successe mentre scendevamo dalle celesti altezze di quell'edificio, non potrò dimenticarlo facilmente. Avendoci visti scendere, poiché dal basso ci avevano inquadrato con giganteschi fari alogeni, ci spararono da un'altezza più o meno pari a quella

del 100° piano. Silupescu fu sfortunato, venendo centrato in pieno da un proiettile esplosivo. O meglio, non fu centrato lui, ma il suo zaino, che automaticamente esplose e si trasformò in una palla di fuoco. Lo zaino inceneritore aveva funzionato fin troppo bene! Fu un'esperienza orribile: avevo già visto la gente morire, ma mai in quel modo. Mai così rapidamente, così scioccamente. In quel momento non pensavo che un immane lavoro di decifrazione andava perduto per sempre, pensavo solo a quanto rapida era stata la fine di un uomo sopravvissuto già a mille e mille pericoli, e mandato a morte solo perché la tecnologia dei mezzi in sua dotazione era troppo perfezionata. « *Distruggere tutto ciò di significativo che, in caso di cattura, può cadere nelle mani del nemico* », recita l'articolo 57 del codice dell'agente segreto; ma non si dice che deve essere distrutto anche l'agente segreto stesso! Ancora oggi, di notte, mi rivedo quel fiore rosso sbocciare improvvisamente a sei metri da me, nel vuoto di quella notte giapponese, e mi sveglio di soprassalto. Chissà se riuscirò a dimenticarmelo, prima di chiudere gli occhi per sempre.

Comunque, per un'ironia della sorte, fu proprio quell'esplosione a mettermi in salvo, perché mi spinse abbastanza lontano dall'edificio, e mi fece incappare in una corrente ascensionale, che riportò il mio paracadute a una quota tale da potermi aggrappare alle antenne di un altro palazzo, anch'esso adibito ad uffici. Anche di questo la sicurezza bloccò immediatamente tutti gli ascensori, ma io mi infilai nel montacarichi di emergenza, evidentemente alimentato da energia ausiliaria, e raggiunsi la cantina. Mentre gli sbirri perquisivano furiosamente l'edificio, io raggiunsi le fogne, e tramite queste il mare; giunsi così a nuoto al rendez-vous con il motoscafo che mi portò in salvo all'idrovolante, con il quale raggiunsi l'isola di Guam, e successivamente la California.

Ed eccomi qua, salvo grazie alla mia buona stella ed alla protezione di qualche dio dell'Olimpo; perché con le mie sole forze, questa volta, non ce l'avrei potuta fare a portare in salvo la buccia. Glielo garantisco: me la sono vista troppo brutta. Ed ora, vengo a sapere che cos'era quell'aggeggio per cui ho rischiato di essere annoverato tra i martiri della California. Se veramente esso ha più di diecimila anni, e contiene registrati i segreti dell'origine della nostra civiltà, non si può qualificarlo come « oggetto Top Secret » e seppellirlo in un magazzino come avviene all'Arca dell'Alleanza nell'antico film « *I predatori dell'arca perduta* »! Perché proprio questa è l'intenzione dei nostri diretti superiori: dicono che non lo si può ridare agli irlandesi, perché se lo decifrassero compirebbero uno scoop senza precedenti nella storia umana; meglio trattenerlo noi nel magazzino, in attesa che venga fuori qualche genio californiano in grado di tradurlo. Non si parla di chiamare qualcuno da altre Repubbliche, per non ripetere l'esperienza di Douglas O'Connelly, che è finito a guardare il sole a scacchi per dieci anni, per non aver resistito alla tentazione del denaro; ed anche lui era un membro ausiliario dello staff, chiamato per sopperire alle carenze locali. Insomma, per farla breve: ai Giapponesi no, perché l'avevano rubato; agli Irlandesi no, perché, dopotutto, scientificamente sono nostri rivali, proprio come i mozambicani, gli israeliani e i neozelandesi, e guai a

mettere in mano una bomba ad orologeria ad un nostro rivale: potrebbe scagliarcela contro. Ma, e questa è la cosa più ridicola, ai Californiani no, perché non lo sanno tradurre, e se lo dicono al resto dell'Impero ci fanno una figuraccia; e poi, potrebbe venir fuori che, in fin dei conti, lo abbiamo rubato pure noi... a meno che non vogliate eliminarmi, per togliere dalla piazza l'ultimo testimone di quella « gloriosa impresa » che, dopotutto, è un furto bello e buono... in questo caso, Grande Capo, mi avverta, perché io taglio la corda, e su questo pianeta non mi vedrà più neppure in affresco. Avete sacrificato il progresso e la conoscenza ai vostri giochi di potere, perché non dovrete sacrificare anche me, che dopotutto non sono altro che una docile pedina nelle vostre rapaci mani? Grande Spazio, non si può mettere in naftalina la scoperta del secolo, anzi del millennio, solo perché, se non la possiamo fare noi, non la devono poter fare neppure gli altri! Quando il grande statista Jozef Wojtyla fondò l'Impero, dopo che le buie Dittature Militari avevano oppresso gli uomini per sessant'anni, proclamò in un suo memorabile discorso che non dovevano più esistere Giudeo o Greco, Californiano o Giapponese, Terrestre o Marziano, ma che, come tutti i petali di un fiore formano un'unica corolla colorata, così tutti noi dovevamo formare un solo stato, un solo corpo, un solo spirito! Certo, lei riderà perché a ricordarle queste parole sono proprio io, un agente spionistico, un farabutto insomma, venduto agli interessi dei propri politicanti senza scrupoli; ma anche il concetto di « autonomia delle singole repubbliche all'interno dell'Impero », sancito dalla Costituzione, deve avere un limite! Quasi 500 repubbliche di tutto il sistema solare non si sono messe assieme solo per organizzare una festa di compleanno; va bene se una sottrae ad un'altra un'importante formula chimica per la vulcanizzazione degli pneumatici, o una particolare tecnica di cultura idroponica; ma se si tratta di nascondere le scoperte della scienza, che notoriamente è senza padrone e senza nazionalità, agli occhi di tutti gli abitanti del Sistema Solare, beh, io allora non gioco più. Sarò un inguaribile romantico, un credulone, un pazzo se vuole, ma una cosa è certa: desidero che quel videodisco vecchio come Noè salti fuori, e che si formi una commissione, costituita da esperti di ogni Repubblica e di ogni tendenza politico-religiosa, per decifrare daccapo quella meraviglia. Se è stata trafugata due volte, tre se contiamo il fatto che gli irlandesi l'hanno portata sulla loro isola di nascosto da tutti, e soprattutto dai legittimi proprietari uzbeki (giacché in Uzbekistan è stata rinvenuta, che ci piaccia o no), vuol dire che è quella cosa che fa gola, e quindi che è importante. Non può restare patrimonio di uno solo, né tantomeno può restare ad ammuffire in un magazzino; altrimenti, poteva anche rimanere seppellita per sempre nelle sabbie del deserto, dove una mano ignota l'ha deposta, in un passato così antico che il suo solo pensiero mi sconvolge. Colui che ha inciso quel videodisco era certo che chiunque l'avrebbe trovato, l'avrebbe decifrato, e ne avrebbe reso noto a tutti l'incredibile contenuto; sono certo che mai si sarebbe immaginato una tale stupidità da parte dei propri lontani posteri. Evidentemente era verissima la profezia secondo cui « *nulla del passato doveva scampare al diluvio universale* », se mi è concesso

di usare questa metafora, per quanto « *politically incorrect* »! Ma state pur certi che, anche se terrete rinchiuso per sempre quel dischetto nei vostri sotterranei, come temo accadrà; anche se doveste farmi fuori, com'è possibile che succeda dopo che avrete letto questo mio cablogramma; anche se diveniste voi i padroni e i dittatori dell'Impero; ebbene, sappiate che in un modo o nell'altro la verità da voi nascosta verrà a galla, perché la Verità trionfa sempre, nonostante l'idiozia degli uomini; e ve ne accorgete. Io, da parte mia, comincio a fare le valige, perché alla pellaccia ci tengo. Vi consiglio però di seguire i miei avvertimenti, se non volete fare la più grossa figuraccia della storia non solo agli occhi dei vostri contemporanei, ma agli occhi di tutti gli uomini che calcano questo pianeta, che è meraviglioso sì, ma ha un solo difetto: l'uomo. Con la riverenza che si deve comunque ad un superiore, porgo cortesi saluti.

Magnus Eriksen

VI

« Che fine fece il CD-ROM antidiluviano, non siamo in grado di precisarlo: qualunque traccia se ne è ormai persa. C'è chi dice che andò distrutto nell'ennesimo tentativo di furto, e chi sostiene che abbia fatto la fine che Salomone voleva far fare al celebre bambino conteso: siccome tutti lo volevano, non doveva essere di nessuno. L'ipotesi è plausibile, visto il clima di diffidenza, se non di ostilità aperta, che regnava tra le repubbliche più importanti nei primi anni di esistenza dell'Impero. Tutto ciò che oggi sappiamo su quel dischetto ci viene dalle memorie autobiografiche di un agente dei servizi segreti californiani, fuggito su Marte per seri diverbi con i propri superiori; ma egli, tal Magnus Eriksen, dichiarò di ignorare totalmente il contenuto di quel misteriosissimo reperto, e le autorità della California ne hanno sempre decisamente smentito l'esistenza. Resta il rimpianto per ciò che avremmo potuto sapere del remoto passato senza più ricordo della nostra razza, e che probabilmente non sapremo mai. Qualunque ipotesi sui lontani millenni che precedettero l'invenzione della scrittura e la creazione dei primi imperi mediorientali resta affidata ai prolifici scrittori di fantascienza e di fantasy... »

(Domenico Sette, *"I Nuovi Champollion"*, op. cit., ibidem)

È gennaio: comincia un nuovo anno e, dopo le vacanze di Natale e Capodanno, si ritorna alla solita vita. Sveglia al mattino presto, un rapido caffè sintetico, poi scuola o lavoro, un veloce pranzo alla "mordi e fuggi", un pomeriggio impegnativo e spesso noioso, il difficile rientro a casa nel traffico serale o su di un mezzo pubblico zeppo fino all'inverosimile, una cena frugale, poi una serata di fronte alla TV. Che squallore! È la descrizione di una giornata del neozelandese medio, o di una bolgia dantesca? Ma la condanna a vivere questo piatto tran-tran, se volete, può non essere eterna. E voi la conoscete, la strada per risalire da queste profondità infernali fino alla luce, di nuovo "a riveder le stelle". È il dedicare i propri ritagli di tempo alla lettura di buoni libri! Lo so che oggi prevale la "cultura delle immagini", che la gente non ha più tempo per soffermarsi a sfogliare le pagine di carta di un buon vecchio libro, o al massimo le pagine virtuali di un videodisco interattivo, che coniuga l'immagine con la

parola, il colore con l'emozione, il suono con le mille sfumature della lingua scritta. Ma, se non credessi che questi libri cartacei e questi e-book costituiscono sempre il miglior antidoto contro la piattezza del nostro vivere quotidiano, non avrei intrapreso la professione di scrittrice. E se non credessi che anche altri (come voi stasera qui riuniti) condividono con me questa convinzione, non avrei accettato l'invito del St. Patrick Center for Historical Studies, dove ora ci troviamo, a venire qui tra voi per illustrarvi il mio ultimo romanzo di fantasy, intitolato « **Lungi dalle mura silenziose** » e pubblicato dalla Morrison & Sons nella collana « Ere perdute » per il modico prezzo di 20 aurei.

Anzitutto, devo avvertirvi che, come diceva Luciano di Samosata nella sua ironica « Storia Vera », l'unica verità contenuta nel mio romanzo sta nel fatto che... non vi è NESSUNA VERITÀ. Tutto è stato inventato di sana, sanissima pianta, e dunque non vogliate credere che nel remoto passato dell'umanità le cose siano andate proprio così. Tutt'altro! Prima dei Sumeri, dei regni dell'Alto e del Basso Egitto, dei primi tre leggendari imperatori cinesi non ci fu affatto il regno di Atlantide, ma il periodo neolitico, dal quale non ci sono giunte testimonianze scritte. Oggi tutti gli storici di buon senso sanno che la mitica Atlantide è da identificarsi con l'isola greca di Santorino, il cui vulcano esplose nel 1628 a.C., provocando il tracollo della splendida civiltà minoica, che fu la vera ed unica "padrona dei mari" nell'antichità prebiblica. Eppure, io ho voluto seguire la tradizione platonica che colloca Atlantide in mezzo all'oceano cui essa diede nome (o da cui prese nome!), perché questa mi dava la possibilità di costruire un ulteriore continente, quello IMMAGINARIO di Mu, su cui far sorgere una stupenda civiltà, che aveva lo sfarzo di quella egiziana, lo splendore culturale di quella greca e la bellicosità di quella romana. Ma qui siamo fermi al solito contesto di tutti i libri di fantasy di ambientazione atlantidica.

La vera novità del mio libro consiste invece nel tentativo di fondere assieme la tradizione di Atlantide con la **mitologia ebraica**, confluita largamente in vari tratti della Bibbia, e specialmente della Genesi. E, per raggiungere questo scopo, ho chiamato in causa **Enoc** e **Matusalemme**, due personaggi biblici famosi quanto misteriosi. Dell'uno il Genesi dice solo che « visse in tutto 365 anni, poi nessuno più lo vide perché Iddio lo prese con sé », stimolando la curiosità, la devozione e la fantasia già degli antichi, a partire dall'autore del Libro del Siracide; dell'altro ricorda appena la lunghissima vita, senza neppure far notare che morì nell'anno stesso del Diluvio Universale (1656 anni dopo la Creazione), cosa che ha indotto qualche fantasioso esegeta a credere che egli abbia voluto restare *volontariamente* fuori dall'Arca per non sopravvivere al Vecchio Mondo, al SUO mondo, destinato a perire...

Ora, entrambi questi personaggi (l'uno padre, l'altro figlio) appartengono alla discendenza di **Set**, terzo figlio di Adamo ed Eva, e come tali appaiono nel capitolo 5 della Genesi. Ad essa il libro sacro ha contrapposto, in 4, 17-24, la genealogia dei discendenti di **Caino**. Questo spunto mi consente di sbizzare un ritratto elementare quanto efficace dell'umanità protostorica. Tutti noi sappiamo che la storia dell'uomo è sempre vissuta di titanici scontri

tra potenze rivali (Egitto e Babilonia, Atene e Sparta, Roma e Cartagine, cristianità e mondo islamico, Francia e Inghilterra, Hitler e Churchill, USA ed URSS, il Generalissimo e i Partigiani...); ebbene, l'idea che per prima balena nella mente di chi voglia ambientare un romanzo nel mondo antidiluviano è quella di prolungare tale bipolarismo, contrapponendo fortemente i **Setiti** e i **Cainiti**.

Ora però, dal capitolo 4 della Genesi (che non va inteso come un'arida lista di nomi, bensì come un vero e proprio "bigino di storia patria", perché tale era considerato nell'antichità il genere letterario della GENEALOGIA), emerge che i Cainiti si appagano dei beni e dei progressi materiali: **Jabal** è antenato dei pastori (4,20), **Jubal** dei menestrelli (4, 21), **Tubalcain** dei fabbri (4, 22). Invece nulla si accenna circa le attività dei Setiti; solo di Enos si dice: « Egli fu il primo ad invocare il nome del Signore » (4, 26). Questo silenzio fa quasi pensare ad una vita... *contemplativa!* Quelli infatti lavorano come matti, questi non fanno nulla: pregano, e basta. Quelli si preoccupano solo dei beni materiali, che comunque devono lasciare; questi, adorano il loro Dio. Non è certo un caso se dei patriarchi cainiti non si riporta l'età, mentre di tutti i Setiti si tiene a precisare che il meno longevo ha vissuto perlomeno 365 anni. Sulla base di questa osservazione risulta naturale attribuire ai nipoti di Set una **religione monoteistica** (assai simile a quella di Abramo, per capirci) e una **forma di governo repubblicano**, intesa come federazione di clan famigliari, i cui capi riconoscerebbero solo un primato d'onore, più religioso che politico, al patriarca supremo.

Naturalmente tale carica sarebbe stata occupata dai discendenti in linea diretta di Set, quelli elencati da Gen 5, 3-32, e per ultimo da **Matusalemme**, nonno di Noè, il cui primato di longevità (ben 969 anni!) sta a significare lo straordinario ricordo di saggezza e di pietà religiosa che egli lasciò di sé ai propri posteri e successori. Prima di lui era stato capo dei Setiti il padre **Enoc**, che però in gioventù aveva viaggiato molto, ed era entrato in contatto con una civiltà extraterrestre, quella Mayana, che aveva regolari contatti con gli uomini nel Centroamerica (pensate alla celeberrima pianura di Nazca!) Proprio i Mayani avrebbero un giorno portato via con sé Enoc sul loro pianeta, dando origine alla leggenda del suo rapimento in cielo. E questo vi dà già un'idea del clima di fantasy e di "pastiche" letterario che si respira nel mio romanzo.

Ora, in confronto alla mitezza del popolo di Matusalemme, che naturalmente avrebbe rifiutato la guerra, la vendetta, la stregoneria e via dicendo, i Cainiti devono allora giocoforza apparire in questo romanzo come dei veri e propri indemoniati. Si deve attribuire loro come unica legge il taglione, e come religione una via di mezzo tra il politeismo azteco ed il satanismo moderno: un insieme di riti cruenti, sacrifici umani, danze ubriacanti in stato di trance e quanto di peggio possiamo immaginare ed aborrire, il tutto compiuto con la vecchia scusa che « gli dei hanno sete ». Niente legge dell'amore, niente provvidenza, niente immortalità dell'anima: in questa filosofia non ci sarebbe posto che per l'ateismo ed il libertinaggio più sfrenato. Tutto il contrario, ovviamente, per i Setiti, che avrebbero creduto sia in un Dio provvido e

pieno d'amore per le sue creature, sia in una vera vita oltre la morte, rappresentando così una sorta di anticipazione di quello che sarebbe stato poi il popolo d'Israele.

Fin qui, tutto appare molto semplice e schematico; ma non basta. Dovevo aggiungere tra le due stirpi sorelle un motivo di contrapposizione che non fosse solo di natura ideologica, ma concreta, perché dopotutto le vicende del romanzo sono ambientate intorno all'anno 10.000 a.C., e a quel tempo gli uomini guardavano più alle cose materiali che a quelle campate per aria. I Cainiti sono perciò descritti come invasati da una sanguinosa sete di dominio, particolarmente nel rivendicare il "possesso" dell'eredità paterna (infatti Caino in ebraico vuol dire *Possesso*), che essi ritengono strappato loro da Abele, per questo "giustamente" (sic!) ucciso da Caino, e poi da Set; e non si tratta di un'eredità da poco, perché i Setiti abitano nella cosiddetta **valle dell'Eden** ("giardino"), identificata con l'odierno Turkestan, mentre i Cainiti si sono ritirati a vivere nell'arida Mongolia, chiamata da essi **Nod** ("il fuggiasco"), a ricordo della punizione divina su Caino (Gen 4, 12-16). E così, l'inimicizia è ben giustificata dalla contesa per i beni che a quei tempi erano considerati tra i più preziosi: la terra fertile e l'acqua dolce.

Naturalmente, se tutto il romanzo si riducesse a questa contrapposizione, potrebbe essere letto solo da pochi specialisti, appassionati di filologia biblica e di letterature pre-elleniche. Ma questo è solo il pretesto per le fantasiose vicende che ho descritto nel mio libro; nello scontro tra i pacifici Setiti ed i bellucosi Cainiti ho innestano infatti diversi elementi di contorno, tra i quali vanno ricordate:

- le mire espansionistiche della superba Atlantide, in lotta contro tutto e tutti per la conquista della Terra intera;
- l'avanzata civiltà tecnologica degli Elfi, una specie ominide cugina dell'Homo Sapiens, già allora in grado di costruire pile atomiche e razzi interplanetari, stanziata nell'Eurasia del Nord e considerata amica dai Setiti, ma nemica acerrima dai Cainiti e dagli Atlantidi;
- le simpatiche scorribande della pacifica stirpe dei Nani, pure essa razza ominide evolutasi parallelamente alla nostra, ed arroccata sul Tibet e sull'Himalaya attorno alla rupestre capitale Ib e alla città sacra di Lha;
- le razzie compiute dalle tribù di Yeti o Troll, gli ultimi discendenti dei Gigantopiteci del Pliocene, privi di intelligenza nel senso umano della parola, e in grado solo di menare distruzione e morte tra gli umanoidi;

e molte altre "spacconate" degne del mio genere. Come vedete, questo è il tessuto ideale sul quale costruire trame avventurose, mescolando le antiche leggende con la fantascienza, le civiltà non umane con gli spunti biblici; e l'avventura principale del romanzo consiste nella storia di **Noè**. Già, perché la contrapposizione tra Cainiti e Setiti ha fine quando i figli di Matusalemme cominciano a lasciare la loro patria per trasferirsi nel paese di Nod, attratti dalla bellezza delle donne e dall'amore libero che vi si pratica;

solo **Lamec** rimane con il padre Matusalemme, capo dei Setiti prima della "riunificazione", e conserva le tradizioni originarie, trasmettendole poi al figlio Noè, rimasto uno dei pochi abitanti della città capitale di **Yoshor** ("Giustizia"). La città, prima piena di vita lieta ed operosa, ora è silenziosa e tristissima, e Noè deve cingerla di mura, per difendersi dagli attacchi dei parenti, divenuti anch'essi malvagi e corrotti; sono queste le "mura silenziose" del titolo del mio romanzo. Proprio questa generale malvagità causa la reazione dell'unico Dio dei Setiti e il suo grave castigo. Ma attenzione, c'è un colpo di scena: anche a Noè ho voluto attribuire una moglie cainita, per poter affermare che anche in tutti noi c'è una parte dell'anima malvagia di Caino, ma soprattutto per contrapporre il nuovo Adamo ai suoi parenti Setiti: questi sposano delle cainite e si traviano, egli invece persevera nella giustizia e nella vera fede, ed è perciò l'unico degno di salvarsi dal diluvio universale.

Sì, avete capito bene. Il **diluvio**, ho detto; come potevo non tirare in ballo anche questo, dopo aver nominato Matusalemme e Noè? Solo che occorreva un pretesto per giustificare l'universalità del cataclisma, il cui ricordo è rimasto vivo in tutte le culture umane di ogni continente, confluendo nell'epopea di Ut-Napyshti nel babilonese « Poema di Gilgamesh », nella leggenda del dio Queltzalcoatl nell'epica azteca, nonché nel racconto della fine dei Giganti della Bibbia. E proprio per questo avevo introdotto Atlantide, che apparentemente non ha nessuna connessione con il capitolo 6 della Genesi. Difatti, secondo questo romanzo è proprio la spaventosa distruzione del continente di Mu ad opera di un meteorite, a causare l'immane tragedia acquatica, poi passata alla coscienza collettiva dell'umanità sotto forma del Diluvio Universale: tremendi cataclismi s'abbattono sul pianeta ferito, mutandone l'aspetto ed il clima, e portando all'estinzione gli ultimi Mammut ed Yeti. In conseguenza della catastrofe, gli Elfi abbandonano il pianeta mediante astronavi, i Cainiti ed i Nani periscono, e solo parte di questi ultimi riesce a sopravvivere nella città sotterranea di **Agarththa**, celata agli sguardi degli uomini. Quanto a Noè, su istruzione divina egli si salva con i suoi dalla tragedia mediante l'arca da lui stesso costruita, dicendo addio alle "mura silenziose" da cui d'ora in poi dovrà vivere "lontano"; ed ecco giustificato pienamente il titolo del mio lavoro. Dopo una difficile navigazione, e dopo aver percorso mezzo mondo sconvolto, infine egli approda in Asia Minore nella regione di Ararat, l'Urartu dei documenti babilonesi, dove dà inizio alla faticosa ricostruzione della civiltà umana, andata quasi completamente perduta. La caduta del meteorite su Atlantide avviene nella notte tra il 31 Agosto e il 1 Settembre del 9.603 a.C.; per ricostruire civiltà storiche nel vero senso della parola saranno necessari più di 6.500 anni. E 6.500 anni sono sufficienti per deformare qualunque ricordo, anche per trasformare gli Elfi e i Nani in creature soprannaturali, e gli Atlantidi in precursori dei Greci classici, rivali degli Ateniesi, esattamente come appare nel « Timeo » di Platone.

L'idea di collegare tra di loro Atlantide e Diluvio, certo, non è nuova. Però ribadisco che per me si tratta SOLO ed ESCLUSIVAMENTE di un espediente letterario, utilizzato per comporre amene avven-

ture per il vostro diletto. Nulla io ho a che vedere con quei pretesi "uomini di cultura" che hanno voluto occuparsi "seriamente" di questi problemi, costruendo intere teorie poggianti sull'ASSOLUTA mancanza di prove o di reperti archeologici, diversi dai testi antichi che essi manipolavano a loro piacimento. Tanto per non far nomi, mi basterà citare gli ormai antichi saggi pseudoscientifici di Ignatius Donnelly (« **Atlantis: the prediluvian world** », 1882), Augustus le Plongeon (« **Queen Moo and the Egyptian Sphinx** », 1896) e Charles Berlitz (« **The mystery of Atlantis** », 1969), intrisi di paleo-linguistica e di archeologia schliemanniana, ma anche di visioni romantiche e di incubi esoterici. Ve li ho segnalati se volete sapere come si finisce per confondere scienza e fantascienza, realtà effettuale e sogno visionario.

Io non rischio assolutamente di cadere in questo tranello: l'ultima cosa che voglio fare è quella di convincere i miei lettori che ciò che ho composto è una corretta descrizione del mondo così com'era 12.000 anni fa. Come riprova, basti il fatto che ho aggiunto al tessuto originario Elfi, Nani e Yeti, le cui presenze sono reali solo nei miei sogni, fin da quando ero bambina e volavo con la fantasia sul "*Signore degli anelli*" di Tolkien. Semmai, la mia preoccupazione è quella di divertirvi in modo sano, innocuo e intelligente. Sì, perché la « **fantascienza archeologica** » è un genere molto difficile da rendere credibile, anche se qualcuno ci riesce ottimamente, come Howard Philips Lovecraft con « **The Mountains of Madness** » (1930) e Lester del Rey con « **The day is done** » (1939): tutti libri che vi consiglio per letture amene.

Bene, siamo ormai giunti quasi al termine del tempo che mi è stato concesso. Spero di avere solleticato la vostra curiosità, al punto da farvi acquistare questo mio ultimo lavoro; dopotutto, è l'occasione buona per sfogare i vostri interessi culturali in ambito biblico ed archeologico, magari passando le fredde sere invernali ad inculturarvi leggendo libri istruttivi, e non istupidendovi con i soliti melensi film d'amore o di guerra. E non lo dico solo per farmi pubblicità: ormai, grazie al successo delle mie opere precedenti, sono già discretamente facoltosa, e dunque posso permettermi di scrivere per il pubblico, più che per me stessa. Non per nulla, quest'opera è dedicata proprio ai miei lettori più affezionati.

Eppure scommetterei le orecchie che, alla fine del romanzo, come fece il cardinale Ippolito d'Este con Ludovico Ariosto, anche voi mi chiederete: Mary, dove sei andata a scovare tante corbellerie? È dunque tanto fervida la tua fantasia? Ebbene no, lo confesso. Non è tutta farina del mio sacco. Il libro l'ho scritto io, intendiamoci, ma l'idea mi è stata suggerita da un altro. Dovete sapere che io sono affiliata ad un'organizzazione mondiale di volontariato, e così, con scopi missionari, ho girato buona parte del nostro pianeta, traendone anche ispirazione per i miei romanzi. Orbene, due anni fa sono stata inviata in Giappone, presso una locale missione cristiana che opera a favore degli anziani e dei malati abbandonati a sé stessi. Laggiù ho praticato volontariato in una clinica privata, dove erano ricoverati malati cronici, tutti molto gravi, e qui ho fatto conoscenza con un anziano professore di linguistica, del quale mi ricordo solo il nome, Kisasi. Era affetto da una brutta poliomielite degenerante, contratta durante le Dittature Mili-

tari, e da frequenti crisi di epilessia, ma i più lo ritenevano pure arteriosclerotico, poiché spesso e volentieri parlava di cose che nessuno capiva, inerenti il suo passato lavoro di accademico. Io però mi sono intrattenuta parecchio con lui, stando ad ascoltarlo nei suoi momenti di lucidità: in un inglese perfetto mi raccontava storie incredibili, avvenute in un mondo perduto, e dimenticato da molti millenni; un mondo popolato da creature molto più belle ed intelligenti di noi, o ripugnanti e deformi, ma sempre con una precisa storia alle spalle; un mondo le cui vicende sarebbero state contenute in un videodisco, o qualcosa del genere, ritrovato in Asia e da lui stesso decifrato con cura. Mi assicurò anche che quel reperto gli era stato sottratto da un americano, e che ciò aveva ad un tempo troncato la sua carriera, ed impedito la divulgazione dei segreti da lui riportati alla luce.

Naturalmente, io non credetti ad una parola di quanto egli mi andava dicendo: era imbottito di antidolorifici e di psicofarmaci, in modo tale che non avrebbe più nemmeno potuto ricordare ciò che aveva o non aveva fatto; è normale, per un illustre ex scienziato, sognare la scoperta della propria vita, quella che ti dà la fama imperitura, e soprattutto i soldi; ed è normale per lui, vista la rivalità esistente fra americani e giapponesi, immaginare che a trafugargli tale scoperta sia stato un americano... Tuttavia, gli promisi che avrei fatto conoscere a tutto il mondo le sue "scoperte". E così fu: ai suoi meravigliosi racconti, narrati con tanta insistenza da stupirmi (i giapponesi di solito sono taciturni e ragionatori), mi sono ispirato per scrivere quest'ultimo mio romanzo, che stasera vi ho presentato. E questo è l'ultimo motivo per cui ve ne consiglio la lettura. Quando partii, quel relitto d'uomo mi salutò tutto felice per la promessa che gli avevo fatto, fin quasi a farsi scendere le lacrime dagli occhi. Tutte le volte che leggerete le sue fantasie, ricordatevi di lui e del suo sogno di un mondo diverso ed immaginifico, in cui gli ideali erano realtà quotidiane, e **tutte le cose erano grandi cose**, come dice il mio stesso libro al suo principio. Grazie mille, cari ascoltatori, per la vostra attenzione, e buona lettura.

INTERLUDIO

«**L**e leggende popolari di Mu riferiscono che Atlante, l'eroe epónimo fondatore della civiltà atlantidica, varcò il Grande Mare ("Barkha"), nome che egli stesso aveva dato a quello che poi sarebbe divenuto l'Oceano Atlantico, su una nave grande come un'isola, capace di trasportare l'intero suo popolo, che già allora le saghe dicono formato da 555.555 persone. Da questo momento, gli Atlantidi iniziano il computo degli anni nel loro calendario luni-solare, anch'esso, secondo il mito, opera di Ut-Napyshti. [*siccome al momento della distruzione di Mu il loro calendario era sincronizzato sull'anno 5895, tale mitica partenza deve aver avuto luogo nel 15498 a.C. del nostro calendario. N.d.T.*]

Tale nave aveva il nome di Nasha, cioè "isola", ed era stata costruita dalla dea Yamuna, colei cui era toccata la protezione dei litorali e delle zone al confine tra i mari ed i continenti, su pre-

ghiera del padre di Atlante, il mitico Ut-Napyshti. Secondo l'atlantidico "Poema della Conquista", sarebbe stato proprio Ut-Napyshti a guidare gli uomini dal Continente Montagnoso [l'Asia, N.d.T.] al Continente Lontano [l'America, N.d.T.], sfidando la (presunta) ostilità di noi Elfi e le durissime condizioni climatiche che, secondo il Poema, sarebbero state volute da Ensir, dio dell'atmosfera, per ostacolare il compiersi del destino di grandezza di Atlantide. Poseidon, fratello di Yamuna, cui sarebbe toccato in sorte l'impero degli Oceani nella mitologia atlantidica, avrebbe aiutato Ut-Napyshti facendo emergere un corridoio tra le punte dell'Asia e dell'Alaska, ed avrebbe convinto Pluto, suo fratello, che si era appropriato della potestà sui monti e sulla terraferma, ad aprire una strada percorribile tra le impervie Montagne dei Draghi [il nome elfico delle odierne Montagne Rocciose, N.d.T.]. La vita di Ut-Napyshti sarebbe stata, per dono degli dei, pari a quella di molte generazioni, tanto da venir soprannominato il "Senzamorte", in modo da poter guidare il suo popolo fino alle coste del Barkha, sotto la guida dei fati. Qui giunto [pressappoco dove oggi é capo Hatteras, N.d.T.], egli avrebbe consegnato il bastone del comando al giovane figlio Atlante, e sarebbe infine spirato; subito dopo la morte, però, il suo cadavere sarebbe scomparso in un lampo di luce, quale segno che egli stesso era stato reso immortale ed accolto tra gli Hasit, gli dei, per divenire simbolo celeste del dominio temporale che i suoi discendenti avrebbero mantenuto sul mondo.

In realtà, assai probabilmente, Ut-Napyshti non é altro che la deformazione di Ut-Nut, nome dato ai capi degli Uomini che avrebbero in effetti guidato la grande migrazione dall'Asia in America attraverso lo stretto di Bering; quest'impresa avrebbe avuto termine circa ventimila anni fa [e quindi all'incirca nel 30.000 a.C., in buon accordo con la data fornita dagli archeologi dell'Età Moderna, sulla base dei reperti Paleolitici oggi disponibili. N.d.T.] Dunque questo Ut-Napyshti non sarebbe un uomo singolo, ma più probabilmente una dinastia, i cui membri si tramandavano il titolo di padre in figlio, o comunque sempre all'interno di un ristretto clan tribale; la lunga vita attribuitagli é una conferma di questo fatto. Quanto al mitico Atlante, il suo nome in lingua atlantidica significa "signore delle acque" (da "has", signore o dio [da cui gli Asi della religione nordeuropea, N.d.T.] - ed "Atl", acqua, usato anche per indicare la distesa degli Oceani nel suo complesso), e quindi appare coniato con riferimento all'incredibile espansione sui mari conosciuta in seguito da Atlantide. Certo, non é da escludere che il nostro Atlante non sia vissuto veramente: é certo che qualcuno deve aver varcato il mare in epoche antiche, se Atlantide é sorta su una grande isola pressoché sperduta nell'Oceano Atlantico. Chiedersi il perché ha lo stesso senso che può avere chiedersi perché mai i Lyles [Fueghini, N.d.T.], nella loro migrazione attraverso il Continente Lontano, non si sono fermati nel caldo Equatore ma, provenienti dal freddo, hanno scelto un'altra regione fredda, stavolta australe. A differenza di noi Elfi, gli uomini hanno sempre sentito il desiderio di espandersi sulla Terra, tanto da configurarselo come un imperativo divino [cfr. Gen 1,28, N.d.T.]. La ragione che può aver portato gli uomini su Mu é la stessa che poi li avrebbe convinti ad instaurare un impero esteso dalle Ande

al mar del Giappone, dall'Islanda alla Tasmania, e cioè la sete di conquista e di dominio; ed è inutile porsi ulteriori domande. Atlante può benissimo essere stato un titolo tramandato di capo in capo, e poi ipostatizzato in una persona fisica [come Faraone era solo il titolo regale dei sovrani egiziani, ma nella Bibbia appare come un vero e proprio nome di persona, e non c'è differenza tra Tutmosis III, Ramses II o Nechao; c'è solo Faraone. N.d.T.] (...)

Alla furia colonizzatrice del popolo di Mu è scampata solo la "Kwen-nasha", l'"isola maledetta" [l'attuale Sant'Elena, N.d.T.], perché si diceva che chi la avvistava non avrebbe mai più rivisto la propria patria. Oscure sono le origini di questa leggenda, benché non sia improbabile che sia nata agli albori dell'ondata espansionistica dei Manthit, per esempio in seguito ad una serie di naufragi in quelle acque. Ad ogni modo, sulle carte nautiche atlantidee quell'isola neppure figura, sostituita da un eloquente teschio e da un cartiglio che sconsigliava la navigazione in un raggio di non meno di sessanta miglia da quell'isola. Questo è un bell'esempio di come nascono i miti in ogni cultura di questo mondo (...)

Le popolazioni indigene assoggettate da Atlantide venivano indicate dalla gente di Mu col nome generico di "Manthiraqot", che significa "uomini delle origini" [il nostro ABORIGENI, N.d.T.], per segnalare che quei popoli abitavano in quelle terre già prima della loro conquista. Solo in un secondo tempo prevalse in Atlantide la superba convinzione di appartenere ad una razza eletta, quella dei Manthit ("Uomini" per antonomasia), ed agli altri membri della razza umana furono affibbiati nomi poco simpatici, tra cui "Manthulit", cioè "omuncoli"; coloro che, pur appartenendo alla specie umana, non sono soggetti al loro dominio (soprattutto se civili, come Setiti ed Amaramidini), sono poi gli "Ammanthit", i "neppure uomini". A questo proposito, pare che il nome di Thule, dato dagli Atlantidi alla provincia più nordica del loro gigantesco impero [oggi Islanda; tale nome si è conservato fino all'epoca medioevale. N.d.T.], derivi da un equivoco legato proprio a questa denominazione. Infatti gli Atlantidi indicano quell'isola con il termine "**Nasha Manthulin**", cioè l'"isola degli omuncoli", che però può anche essere letto "**Na Shaman Thulin**", cioè "il nuovo sacerdote dei figli di Thule"! (...)

Gli Aborigeni vivono sia allo stato puramente tribale, come è il caso di quelli residenti nella Terra dei Fiumi Colorati [la Cina], divenuta ducato di Vostide ("Figlia dell'Oriente") dopo la conquista da parte di Atlantide; sia federati in entità nazionali come il Regno di Um'boto, nelle foreste e savane del Continente Caldo [l'Africa], sorto dalle ceneri dell'impero di Amaramide. Tra tutti questi popoli ricordiamo: [alcuni di essi sopravvissero al declino della Protostoria e giunsero fino ai nostri giorni. N.d.T.] gli Ainu del Sipan [Giappone], con i quali alcuni di noi Elfi sarebbero addirittura imparentati; gli Inuit, i Sioux e i Mohican nel Continente Lontano Superiore [Nordamerica], i Mapuche e i Chanchai nel Continente Lontano Inferiore [Sudamerica], i Maori e le Tribù delle Isole nell'Oceano Alto [Oceano Pacifico], i Pigmei del Continente Caldo, e la già citata Tribù Perduta. (...)

Oltre a tutti questi, tra gli esseri umani che non obbediscono all'autorità dell'imperatore di Atlantide non possono non essere ci-

tati i discendenti di Set e di Caino, anche se i primi, da sempre nostri vicini ed amici, hanno purtroppo perso in tempi recenti gran parte della loro popolazione, emigrata per sfuggire alla miseria presso i vicini Cainiti oppure entro i confini dell'impero atlantideo; gli emigranti hanno finito per assumere religione e costumi dei popoli con i quali si sono fusi, e questo per i Setiti ha rappresentato un'autentica catastrofe culturale. Ciò avvenne dopo l'improvvisa sparizione per cause ignote del loro grande Giudice Enoc, considerato l'ultimo dei grandi patriarchi del Mondo Vecchio, talmente onesto e saggio da meritare, cosa inaudita per quel popolo di monoteisti, la visione diretta del volto del loro unico Dio; la sua scomparsa diede il colpo di grazia al popolo setita, essendosi spento l'ultimo grande faro di virtù umana e di pietà religiosa per quel popolo. Certo é che di Enoc non esiste nessuna tomba; quale sia stata la sua sorte terrena, resta un mistero anche per noi Elfi (...) »

(dalla traduzione del videodisco protostorico dovuta a K.Selakawa)

PARTE SECONDA: IL SEGRETO DI ENOC

« Ora io, Enoc, ero occupato a dar lode al Grande Signore, il Re del mondo, ed ecco che i Vigilanti mi chiamarono, chiamarono me, Enoc lo scriba, e mi dissero: "Enoc, scriba di giustizia, v'è e fai sapere ai Vigilanti del Cielo, che hanno abbandonato l'altissimo Cielo, il luogo santo, eterno, e si sono macchiati con donne... Non vi sarà per essi né pace, né remissione del peccato..." »

Il Libro apocrifo di Enoc, XII, 3-5

VII PARLA MATUSALEMME

Queste sono le memorie di Matusalemme, sommo Giudice del pietoso popolo dei Setiti, la cui razza custodisce gelosamente l'eredità del progenitore Adamo, il Padre Ancestrale, l'Uomo per antonomasia, perché tale è il significato stesso del suo nome, contro i tentativi di usurpazione da parte della mala razza dei Cainiti. Oggi tutti sanno che noi Setiti abitiamo la fertile Valle dell'Eden, difendendola dalle mire degli scellerati reggitori che siedono sul Trono tra gli Oceani, nella peccaminosa isola di Atlantide, e che questa valle è delimitata a sud dal fiume Fison e a nord dal fiume Ghihon⁽¹⁾, i due corsi d'acqua che sgorgano direttamente dall'Albero della Vita nel Giardino dell'Innocenza.

Allo stesso modo, tutti conoscono i principi della nostra fede monoteistica, secondo la quale l'Essere Perfettissimo, da noi chiamato I, l'"Uno", oppure El, "il Possente", essendone celato agli Uomini il vero nome, ha plasmato con sapienza l'Universo, a partire dall'informe materia iniziale che Egli stesso aveva creato. Ha poi creato il primo Uomo, Adamo, e la prima Donna, Eva, i cui nomi derivano rispettivamente da Atm, "Terra", giacché l'Uno lo forgiò con la polvere del suolo, e da Ayveh, "Respiro", poiché ella fu madre di tutti gli uomini che respirano. L'Onnipossente li pose nella Vallata di Eden, che significa "Giardino", là dove la brezza sempre spirava lieve tra le fronde degli alberi, gli animali vivevano in pace tra di loro senza sbranarsi, né mai la stanchezza, la fatica, le malattie, la morte potevano offendere i Progenitori. Avendo però essi disobbedito al comando di Dio di non mangiare del frutto dell'Albero della Conoscenza del Bene e del Male, peccato commesso su istigazione di Satana, l'angelo caduto che aveva rifiutato di prestare omaggio ai primi uomini ritenendo di essere superiore a loro, Adamo ed Eva vennero scacciati da quella terra paradisiaca, della quale si perse ogni traccia, e cominciò per loro una triste peregrinazione per il mondo, tra belve feroci, strapiombi mortali, fatiche, febbri, avverse condizioni atmosferiche; flagellati dalla pioggia, dal vento, dalle spine; ma soprattutto, con lo spettro della morte che li perseguitava, lontani dall'Albero della Vita del Paese di Eden, che garantiva loro l'immortalità. Allora i Vigilanti, le

⁽¹⁾ Oggi Amu-Darja e Sir-Darja.

prime creature di puro spirito uscite dalle mani dell'Uno, ebbero pietà degli uomini ed il loro pianto gocciò sulla Terra; quelle lacrime sante, a contatto con l'atmosfera terrestre, s'incendiarono e si solidificarono, conservando però al loro interno un pallido alone della luce beata di cui gli Uomini avevano goduto prima del peccato, e che ora avevano perduto per sempre. Vedendo quelle luci cadere dal cielo, nei due superantenati risorse la speranza; giunti nella terra che il pianto degli Angeli aveva benedetto, la ribattezzarono Turkot Atmash o "pianura dei Beni", ritenendo quelle gemme gli ultimi beni dell'Eden perduto: "Turk" infatti nella nostra lingua significa "bene, valore". Ed è questa l'origine del nome di "turchesi" che i malvagi Atlantidi danno a queste pietre, e di pianura dei Turchesi alla nostra terra che essi vorrebbero conquistare: una pianura fertile e dolce, percorsa in lungo ed in largo da pacifiche mandrie, che contrastava con le terre in precedenza attraversate da Adamo e dalla sua consorte "come la notte contrasta con il giorno", come recita uno dei Canti di Malaleel, i poemi storico-religiosi delle nostre lontane origini, composte nel corso di migliaia di anni ma tradizionalmente attribuite a Malaleel, figlio di Cainan ed inventore della musica e della poesia. La pianura apparve loro innervata da due lunghissimi fiumi, cui Adamo ed Eva diedero i nomi di Fison ("Speranza") e Ghion ("Ricordo"); la valle tra di essi era tanto simile all'Eden per sempre nei cuori degli esuli, per quanto era possibile che la dimora degli Uomini assomigliasse alla dimora di Dio, che la denominarono "valle di Eden", nome poi usato da tutti noi Setiti. I fiumi si riversano in un ampio lago salato⁽¹⁾ da noi chiamato **Adamarg**, e cioè "Vasca di Adamo", perché l'omonimo superantenato ivi trascorreva al bagno gli anni della tardissima vecchiaia; ed infatti sulla costa settentrionale del lago, presso la foce del fiume Ghion che sbocca alla sua estremità settentrionale, mentre il Fison si immette in esso alla sua estremità opposta, sorge tuttora il villaggio di Bet-Adam, cioè "Casa di Adamo", perché ivi il patriarca risiedette e morì. Tra noi Setiti è infatti abbastanza diffusa la convinzione che la statura dell'uomo, insieme alla sua età, andò diminuendo con il passare dei secoli, come punizione per il progressivo imbarbarimento della nostra razza: i nostri due progenitori nel mitico Giardino del Signore mangiarono infatti dell'Albero della Vita, i cui benefici effetti continuarono a farsi sentire per generazioni; ed inoltre, nonostante il Peccato Primordiale, gli Uomini nei Primi Tempi si conservavano nella rettitudine e nel timor di Dio, né il Maligno riusciva ancora del tutto a volgere i loro pensieri all'odio. I Canti di Malaleel ci hanno tramandato l'incredibile età del padre comune di tutti noi, il quale sarebbe morto a ben 22.320 anni, in una data antecedente di 2365 anni all'insediamento nel continente maledetto di Mu da parte di re Atlante⁽²⁾, oltre alla sua statura: centoventi cubiti, poco più di 60 metri di elfici, il che spiega la

⁽¹⁾ Oggi è noto come Lago d'Aral, come mostra la cartina allegata. In essa si può osservare anche Grande Caspio tardoglaciale, uno dei pochi mari che fossero più estesi in epoca glaciale che dopo, per la paradossale circostanza che il fiume Volga era alimentato dall'enorme ghiacciaio nordeuropeo (N.d.A.)

⁽²⁾ Siccome il DVD protostorico fissa al 15.498 a.C. la data tradizionale della migrazione degli Atlantidi in Mu, la morte di Adamo risalirebbe al 17.863 a.C., e quindi la Creazione del mondo addirittura al 40.183 a.C., il che assicura alla cronologia setita il primato di antichità! (N.d.A.)

sua necessità di restare a lungo al bagno, visto che l'acqua lo aiutava a sostenere l'immenso peso del suo immane corpo, oggi sepolto per sua volontà sotto le acque salate dell'Adamarg!

E qui la voce mi manca ed il pianto mi mozza il fiato, giacché dopo Adamo bisogna parlare della sua disgraziata discendenza, e ciò mi costringe a rievocare eventi per noi tristissimi, se è vero che anche il mitico Malaleel pianse sangue mentre componeva il cosiddetto Canto del Fratricidio. Infatti, secondo tale canto, dopo il loro stabilimento nella Turkot Atmash Adamo ed Eva ebbero presto dei figli: il primo fu Caino ("Possesso") ed il secondo Abele ("Vanità"); i due nomi vengono spiegati dal Canto sostenendo che, in occasione della nascita di Caino, Adamo esclamò: "Ecco, l'Uomo, pur non possedendo più l'Eden, possiede di nuovo qualcosa: suo figlio!" In occasione della nascita del secondogenito, fu invece Eva a morimorare: "Ecco, ora Adamo è ricco perché ha già una prole numerosa, ma quanto è vana la nostra ricchezza in questo mondo!" Parole profetiche, purtroppo. I superantenati ebbero in seguito altre due figlie: Ada ("Ornamento") e Zella ("Ombretta"), che furono mogli rispettivamente di Abele e di Caino, poiché a quei tempi non era peccato sposare la propria sorella carnale. Ahimé: per invidia, e sempre sobillato dal Tentatore, Caino uccise Abele, e fu per questo maledetto da Dio. Chiara fu la sua condanna: sarebbe andato, ramingo e fuggiasco, per le terre più impervie; i campi non gli avrebbero più dato i suoi frutti, e questa maledizione sarebbe ricaduta poi su tutta la sua stirpe. Ma, come recita il Canto del Fratricidio, dopo la Giustizia di Dio fu il Suo Amore a parlare: al tardivo pentimento di Caino, che urlò disperato: "Qualunque dei Figli d'Adamo che m'incontrerà, mi potrà uccidere", rispose con la maledizione della vendetta, ed infatti la faida privata è una delle istituzioni atlantidiche che noi Setiti più aborriamo. Per evitare che i fratelli vendicassero Abele e incorressero così in un peccato più grave di quello stesso di cui s'era macchiato Caino, un fulmine piovve sul fratricida e lo lasciò sfregiato sulla fronte in maniera così orribile, che tutti poterono riconoscere come Caino fosse già stato punito abbastanza. Egli allora fuggì lontano dalla presenza del Signore, cioè dall'ara che Adamo aveva innalzato nella pianura di Eden, e si rifugiò ad oriente, oltre quelli che furono poi chiamati Monti Occidentali, che da allora tutti i Setiti chiamano "Paese di Nod", cioè "paese del fuggiasco", in armonia con l'anatema divino. Zella andò con lui e diventò sua moglie, ed ebbe così origine la razza dei Cainiti, "i peggiori fra gli Uomini" come li definiscono senza reticenze i nostri amici Elfi. Caino costruì per il suo primogenito Enoc ("Sacrificio") la prima città della terra, che portava il suo medesimo nome; e questi fu il primo, secondo i Canti, ad esercitare potestà sui suoi fratelli. Fu il primo re, insomma. E, secondo i Canti, non doveva certo essere un sovrano illuminato, se è vero che uccise il fratello Obab che gli contestava la supremazia sulla tribù, divenendo perciò fratricida come suo padre! Da allora, a tante miriadi di anni di distanza, tutti i Cainiti, alla nascita, vengono incisi sulla fronte con il sigillo di Caino, un tatuaggio incancellabile, ad un tempo marchio distintivo dell'appartenenza al Popolo dei Fuggiaschi e sfida superba alla maledizione umana e divina.

Invece, com'è noto, le preghiere di Adamo, Eva ed Ada, i tre esseri umani rimasti nella valle di Eden dopo la morte del giusto Abele e l'ignominiosa fuga dell'empio Caino, trovarono ascolto presso l'Onniveggente, ed Eva concepì un figlio che chiamò semplicemente Set, "fratello". Set crebbe forte e volenteroso, secondo Malaleel, ma sempre ripieno di timor di Dio; uno dei Canti, che lo ha come protagonista, racconta che la sua dote principale era la curiosità, al punto che, ancora ragazzo, si spinse molto lontano dalla tenda dove vivevano padre e madre, e divenne il primo esploratore. Infatti l'attuale confine meridionale del nostro Giudicato, detto appunto "confine di Set", il quale rappresenta il limite delle pretese dei re atlantidei, fu stabilito proprio da quell'antichissimo patriarca, rappresentando il limite meridionale delle sue scorrerie in compagnia dei suoi amici animali, il cavallo Maduk ed il cane Jab, da lui per la prima volta addomesticati e divenuti suoi inseparabili amici. Set percorse in lungo e in largo la Terra che il Padre Eterno ci aveva dato in custodia, sino ai Monti Orientali che egli scalò per primo, e tra di noi si tramanda anche che egli per primo penetrò nelle grotte, invocando a lungo il nome del fratello Abele alla vana ricerca del suo spirito, avendogli Adamo insegnato che egli, morendo per primo tra tutti i mortali, aveva « perduto la luce del sole ». E così in lui e nei suoi discendenti nacque la convinzione, durata fino ad oggi, che lo Sheol, il soggiorno dei morti, sia una caverna buia, profondissima e sotterranea, anche se io credo piuttosto che si trovi in un altro mondo e in un'altra dimensione, al di là dei confini dello spazio, del tempo e della Creazione, là dove alto, basso, prima, dopo, giorno e notte non hanno alcun significato.

Tornato dal padre e dalla madre, Set sposò la sorella Ada, già amata da Abele, e da lui discendiamo tutti noi, anche se, sempre secondo i Canti di Malaleel, composti allorché il mondo era giovane e la rugiada della Creazione non si era ancora prosciugata del tutto, tra noi Setiti ci sono anche i discendenti di altri figli di Adamo, che accettarono di vivere con Set nella Turkot Atmash, "là dove brillava il Bene delle pietre", e fondarono il Giudicato. Ad esempio le tribù dei Monti Orientali si ritengono ancor oggi discendenti di Ehud, quarto figlio di Adamo e di Eva, e sono dunque, per così dire, nostri cugini; tuttavia, anche in questo vi è un profondo significato per chi, come me, crede che tutto sotto la Luna abbia un senso ed un posto nel grande Piano che è la Storia. Infatti i primi a chiamarci Setiti furono, pare, gli stessi Cainiti discendenti di Enoc, che odiavano Set perché a loro dire aveva soppiantato Caino, togliendogli l'eredità di Adamo; e non era un'eredità da poco, perché si trattava della benedizione del Primogenito, che assicurava il dominio su tutti i fratelli e parenti, e soprattutto il godimento di tutti i beni di quella che allora come oggi è unanimemente considerata la parte del mondo più simile al Giardino della Vita Eterna! Tuttavia, il mio lontano e leggendario avo Malaleel sostiene che i Setiti adottarono ben presto questa denominazione, che in base all'etimologia del nome del loro eponimo poteva voler dire anche "Fratelli"; e tali, infatti, tutti loro si ritenevano, che discendessero o meno da Set, anche perché in lingua setita "fratello" e "cugino" possono essere usati come sinonimi...

È comunque da Enos, primogenito di Set, che si fa cominciare la dinastia degli Shofetim; secondo la nostra tradizione, più antica di qualsivoglia memoria umana, Set stesso edificò per il figlio Enos la prima città, cui però non diede il nome del figlio, come aveva fatto l'esecondo Caino, bensì quello ben più benaugurate di Yoshor, che nel nostro idioma significa proprio "giustizia". Difatti, come tutti oggigiorno sanno, noi Setiti rifiutiamo la forma di governo monarchica dei nostri nemici Cainiti, e i capi delle singole tribù e clan famigliari riconoscono solo un primato d'onore, più storico e religioso che politico, al capo supremo che porta il titolo di "Shofet", cioè "giudice", nel senso di "colui che esercita la giustizia". Tale sentimento è infatti uno dei più radicati nell'animo della nostra gente, tanto che Amore (AHAV) e Giustizia (YOSHOR) sono i due principali attributi di I, il Signore, e nei Canti tardivi finiscono quasi per ipostatizzarsi in due distinte persone all'interno dell'unica natura divina. È sulla base delle due virtù stesse del Signore El, giustizia ed amore, che governa il Giudice, titolo tradizionalmente tramandato di padre in figlio secondo la linea diretta di Adamo; dopo Set governò suo figlio Enos, il primo ad invocare il Nome dell'Uno per impetrare il favore di Lui sulla propria gente, e poi il nipote Cainan, colui che stabilì il confine settentrionale che ci separa dall'amica Repubblica degli Elfi. Egli fu infatti il primo guerriero, perché con i fratelli ed i cugini intraprese lunghissime campagne militari per sterminare tutti gli orribili mostri che in quegli evi lontani infestavano le terre e minacciavano l'esistenza pacifica dei suoi fratelli, dai dinosauri cornuti ai draghi che vomitavano fiamme, dall'uccello di fuoco al basilisco dal fiato letale, dai mostruosi centauri antropofagi ai rettili volanti dagli ampi patagi, dalle tigri dai denti a sciabola agli alberi carnivori in grado di sradicarsi da soli e di rincorrere le loro prede, dai furiosi cavalli marini agli uccelli dal becco di ferro della palude maledetta di Stinfalo, dai ciclopi alle pistrici, dai licantropi agli orsi delle caverne, e via elencando tutti gli spaventosi incubi che ancor oggi angosciano i sonni degli uomini a me contemporanei. Se oggi il nostro mondo è abitabile e sicuro, lo si deve soprattutto alle cacce intraprese da Cainan e durate ben novecento dei nostri anni, in quelle pianure settentrionali spazzate dai venti gelidi delle glaciazioni, che da allora hanno preso il nome di Pianura delle Cacce.

Da allora centinaia di generazioni si sono avvicendate nella fertile terra dei turchesi tra i due fiumi sgorgati dal Paradiso, e centinaia di Giudici hanno vegliato su di loro, protetti dallo scudo della rettitudine ed armati della spada della verità, le sole armi che noi abbiamo mai imbracciato. E, dal giorno dell'assunzione al Cielo del mio venerato padre Enoc, il prediletto dai Vigilanti, il compito di amministrare la vita pubblica della mia gente nella Pianura di Adamo ed Eva spetta a me, Matusalemme, l'"Uomo del Dardo" come mi chiamarono mio padre e mia madre, forse presentando che il mio compito sarebbe stato quello di difendere dall'assalto dei nostri nemici la valle di Eden con tutti i suoi tesori di acque sgorganti e di pietre preziose, come se la vera ricchezza dell'uomo non fosse la pace, e la sua vera gloria la santità!

VIII

Oggi, dicevo, tutti conoscono queste vicende, dai nostri bambini innocenti cui le madri le raccontano per mantenere vive le memorie patrie, fino agli scienziati elfici che le studiano per capire meglio, così mi hanno detto, le origini della nostra gente ed il funzionamento delle menti di tutti gli Eretti che camminano sulla Terra di Dio, siano essi uomini, elfi, nani o yeti. Ma, proprio perchè temo che presto nessuno sia più in grado di rammentare alcunché della nostra fede e della nostra storia, ad un tempo gloriosa e tragica, esaltante ed angosciosa, ho deciso di raccogliere queste mie memorie e di trasmetterle parola per parola ai bardi che, negli anni a venire, le racconteranno al popolo e le insegneranno a nuovi bardi, per modo che tutto ciò in cui abbiamo creduto, sperato ed amato non vada perso come gocce d'acqua nell'alveo del Mare Occidentale, ma possa arrivare fino ai nostri più lontani discendenti, anche se essi dovessero vivere diecimila anni nel futuro, così come arrivarono a me le gesta e le opere pietose dei miei generosi ed impavidi antenati che calcarono la Terra degli Eretti diecimila anni or sono.

Nonostante lo scetticismo dei miei figli, infatti, il mio timore di perdere tutto ciò che l'Antico di Anni mi ha dato in custodia è tutt'altro che ingiustificato. La protervia dell'imperatore di Atlantide, deciso a fare sua l'intera Erez - nome che noi diamo alla superficie terracquea nel suo complesso -, e la cattiveria senza limiti di quei Cainiti che per mala sorte sono cugini a noi discendendo dal Primo Assassino, e che degenerarono di generazione in generazione nell'abisso della barbarie e della depravazione, vanno facendosi di giorno in giorno più aggressive nei confronti nostri e degli Elfi, e non può essere lontano il giorno in cui noi saremo troppo pochi per resistere alle loro orde di invasione, e le mura della mia adorata città di Yoshor giaceranno al suolo fumanti, ancor più silenziose di quanto non lo sono già ora a causa dell'abbandono da parte di coloro che dovevano proteggere. Allora i nostri nemici si ergeranno vittoriosi sulle nostre mura gloriose e su tutte le nostre speranze, intonando un orribile canto di guerra che celebrerà la fine di tutte le nostre speranze...

Pazzi! Accecati dalla luce di questo mondo, quegli assassini antepongono la ricchezza passeggera e la fama che viene dalle imprese di conquista ai veri beni che l'uomo deve mettere da parte per la Prossima Vita. Ma non ve n'è da stupirsi, dato che né gli uni né gli altri credono che vi sia un approdo per quella nave della morte che tutti noi imbarca quando viene stabilito il termine dei giorni concessi a noi dall'Uno. Per gli Atlantidi nell'Altro Mondo vi è solo una colorita squadra di dei e dee, tutti animati dagli stessi deprecabili vizi di noi uomini, che si trastullano a piacimento con le loro vite dalla sommità del vulcano Mu, torreggiante al di sopra della favolosa Città cinta da sette mura e da sette canali, quasi fossero pedine di una tavola reale; e questi falsi déi non abitano un altro Mondo fatto di luce e spirito, ma vivrebbero nel nostro e si impiccerebbero delle nostre vicende così come un uomo sadico aizza l'un contro l'altro due galli da combattimento, solo per il suo disgustoso piacere. Asgard essi chiamano quel-

la splendida ed immortale città che avrebbe sede nel cratere della loro montagna, inaccessibile a tutti i mortali fuorché agli imperatori che vi verrebbero assunti dopo la morte, come se i loro orrendi crimini potessero meritare loro un'eternità fatta di banchetti a base di nettare ed ambrosia, e non le pene eterne dell'Inferno che El Shadday ha preparato per i malvagi di ogni tempo, di ogni razza e di ogni religione! Ma in realtà essi non adorano che mere creazioni della loro fantasia, proiettate fuori dalle menti dei loro sacerdoti, sconvolte dalla droga con cui essi cadono in trance ed assicurano di potersi mettere in comunicazione con gli abitanti dell'Asgard. L'uomo infatti è solo creatura, e quando pretende di creare a sua volta, può solo fabbricare cose morte, perché non è il padrone della Vita: pallide caricature dei nostri vizi e dei nostri difetti, che chiunque riconoscerebbe come invenzioni e falsità, nonostante i due terzi della popolazione di Erez siano costretti con la forza a sacrificare a quegli dei menzogneri, a ciò costretti dalla violenza delle armate imperiali di Atlantide che hanno ormai conquistato ogni mare ed ogni continente, eccezion fatta per questo nostro Continente Montagnoso, abitato da Elfi, Nani e dai discendenti di Adamo che essi bollano spregiativamente come i "neppure uomini"...

Quanto ai Cainiti, poi, essi credono solo che il loro potente dio Kagar, "il Divoratore", ingoi tutti gli spiriti nel suo orribile ventre e li riduca al nulla più completo, al nero vuoto che la natura stessa teme e aborre. Questo loro orrendo dio Kagar, da loro rappresentato nelle forme più mostruose, altri non è se non colui che noi Setiti chiamiamo Satana, cioè il Nemico, il Tentatore, la prima radice di ogni violenza ed invidia, il Vigilante ribellatosi all'Altissimo che Dio stesso ha scaraventato nel Maragoth, l'Abisso di fuoco e ferro fuso posto al di sotto delle ime fondamenta dell'universo; per i figli di Caino, invece, è stato lui a creare un universo dominato dal male e dalla morte, e a partorire dalle fauci gli altri dei e gli stessi primi esseri umani; ed è sempre lui ad accogliere nella sua corte arroventata i re-dei, tra orge e libidini senza fine. Lui medesimo avrebbe concesso all'uomo libertà di fare ciò che più gli aggrada, dallo stupro alla vendetta, dall'incesto al furto, dalla tortura degli innocenti alla legge del più forte, ma solo per un tempo limitato, mentre per i sovrani, i suoi figli prediletti, ciò non avrebbe mai fine, se non allorché tutto dovrà tornare nel nulla ultimo e primigenio donde la stessa diabolica divinità sarebbe uscita.

Niente amore, dunque, niente provvidenza nella storia: tutto, persino l'onnipotente Kagar/Satana che secondo quei maledetti avrebbe potestà sull'universo, altro non rappresenta che una breve parentesi tra il nulla eterno prima ed il nulla eterno dopo. In questa filosofia non c'è posto che per l'ateismo ed il libertinaggio più sfrenato: gli stessi dei non sono altro che una sorta di superdotati ma niente di più, ed operare il bene o operare il male è esattamente lo stesso, tanto presto il nulla parificherà tutti e renderà vani tutti i nostri sforzi... Pazzi, ripeto! Insensati! Sono più abbietti di quegli avvoltoi che calano in picchiata sulle carogne, perché ciò ch'è malvagio, loro lo dicono buono, e la bontà considerano peccato! Se l'uomo riuscisse a torcere il capo all'indie-

tro, sì che il mento poggi sulla colonna vertebrale, non sarebbe capace di deformare la propria immagine disegnata dall'Onnipotente quanto hanno fatto i pazzi che abitano l'ostile deserto di Nod, e che lo hanno ribattezzato il « giardino di Caino », in parte in dispregio del vero giardino, l'Eden, che a loro dire fraudolentemente sarebbe stato tolto, ed in parte per riaffermare la loro pretesa sull'eredità di noi Setiti, nonostante si tratti in realtà di una terra bruciata e senza vita, che solo il repellente Kagar oserebbe definire un giardino.

Eppure, se quegli insensati sapessero ciò davanti al quale volgono la testa disgustati, turano gli orecchi e fuggono come un pipistrello di fronte al sorgere dell'invitto astro diurno, quanto sarebbe diverso il mondo! Sia chi si fabbrica gli dèi con le proprie mani, ovviamente a propria immagine così come un cavallo, se potesse scolpire, si scolpirebbe un'effigie divina ippomorfa, sia chi crede che il Signore Iddio sia suo acerrimo nemico e si mette ad adorare il Maligno, il demonio che si erge spaventevole sulla distesa caotica degli abissi, suo naturale dominio, sovvertendo così ogni religione positiva, ignora ed ignorerà sempre quanto è dolce lasciarsi sciogliere nella Luce spirituale che proviene dalla contemplazione della Sapienza Infinita, Colei che fu creata prima dell'inizio dei secoli e prima che si mettesse in moto la macchina dei millenni! Se quegli stolti volessero una volta sola contemplare quella luce eterna che splendeva prima del tempo, che illuminava la materia ancora indifferenziata quando non c'era né sotto né sopra, ed i mattoni dell'universo turbinavano ancora in quel Tehom oscuro e primordiale che avrebbe partorito ogni meraviglia del Creato, appena la Parola del Potente dei Potenti avesse impartito loro l'ordine come fa un pastore con i propri animali! Pensate a quello splendido arcobaleno fatto di milioni di colori, visibili solo agli occhi dell'anima che i nostri nemici si ostinano a tenere chiusi, e che alla consumazione del Tempo, quando crolleranno le colonne che reggono l'universo, Erez piomberà nello Sheol ed il cielo turchino diverrà nero come legno marcio, invaderà ogni briciola dell'Essere, farà sfrigolare ogni molecola di questo vecchio mondo agonizzante ed erigerà dalle sue ceneri una novella Creazione, priva di male, dolore e morte! Allora tutti i buoni brilleranno come astri in sempiterno, roteando intorno alla loro stella Polare, quell'intoccabile Spirito il cui soffio può suscitare a vita nuova come schiacciare nella tenebra più profonda! Chi avrà creduto in Lui o, anche non conoscendolo, avrà obbedito alla duplice legge di Giustizia e di Amore, sia esso Uomo, Nano o Elfo... Che ne sarà, allora, della potenza dell'imperatore di Atlantide, le cui navi oggi vanno e vengono per i nove mari e le cui armate mantengono buona parte della Creazione nel terrore e nella sottomissione? Che ne sarà dei festini orgiastici dei Cainiti, quando le madri giacciono con i figli, i padri con le figlie e nella foga della depravazione non conta più il sesso di colui al quale ci si unisce? Possibile che neppure uno sprazzo della luce della Ragione giunga a voi attraverso le tenebre delle vostre false religioni, parlando del Creatore di ogni cosa che tanto operò per riflettere un'immagine di Sé nel cosmo ed imprimere ovunque il suggello della Sua Bontà, tale da volere che non l'Uno solo godesse dell'Uno, ma

che anche il non essere esistesse, ed anche il nulla venisse alla vita per godere di Lui e della Sua Bontà senza confini?

Ma, se chi ascolta questa saga pensa che le mie sono solo le invettive di un vecchio di sessant'anni che rimpiange i tempi felici dei suoi avi e vagheggia un fantasma di felicità che mai esisté, come mai esistettero gli déi sognati dagli abitanti del continente di Mu, ebbene, ho cominciato a tramandare oralmente le mie memorie proprio per smentire questo timore. Infatti io non parlo della Luce Divina come fa il bardo atlantide che racconta le leggendarie vicende di re Atlante o degli altri gloriosi sovrani di Mu che estesero il loro dominio in ogni angolo del mondo, da dove il mare si fa pietra per il gran gelo fino a dove le rocce fondono sotto lo sferzante dardeggiare del sole, ma in realtà quei re antichissimi non li ha mai visti né conosciuti se non attraverso le parole di altri fantasiosi poeti, i quali hanno trasfigurato la storia attraverso gli orpelli del mito e le lenti deformanti della leggenda. Io la vidi!

Sì, o fratelli e figlioli dei secoli futuri: io la vidi, quella notte ormai lontana in cui fu rapito al Cielo il giusto Enoc lo Scriba, il più grande fra tutti i figli di Adamo, del quale mi glorio di essere figlio, uscito dai suoi lombi! A chi di voi è ancora ignoto il nome del mio eccelso genitore, patriarca ottimo e giusto, depositario di ogni sapienza e di ogni conoscenza, spettatore di quelle misteriose meraviglie che hanno sede nei Cieli dei Cieli, intercessore per i Vigilanti, martello dei Demoni, e che infine fu degno di vedere l'Essere Primo a faccia a faccia? Chi di voi ignora che egli conobbe le virtù segrete delle piante, degli animali tutti, delle rocce, delle acque che trasudano dagli speroni montani, delle nevi che imbiancano le cime delle vette, e raccolse tanta scienza da poter rivaleggiare con i Serafini ardenti che compongono il coro dell'Altissimo? Chi non è al corrente del fatto che egli compose canti ed inni di una bellezza incomparabile, che penetrò i segreti dei tempi primordiali allorquando il giusto Set esplorava il mondo ancor giovane e vergine, Cainan il forte debellava i mostri della Terra, Malaleel componeva i suoi meravigliosi poemi, Iared scopriva i segreti dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali da carne e da latte, ed il fabbro storpio Tubalcain rivelava al mondo l'incredibile segreto della fusione dei metalli? Tutto egli conobbe, tutto: non gli erano segreti gli ordini dei cori angelici, dei Troni, delle Potestà, delle Virtù, né i miliardi di legioni di cherubini su cui può contare il Re dei Re ed il Signore dei Signori; come essi indirizzano il moto degli astri, come accendono le facelle eterne che vagolano nel firmamento, come impediscono che esse si stacchino dalla volta di cristallo del firmamento per precipitare sulla Terra e fare di essa, come ai tempi di Fetonte, un deserto senza vita... Poteva dunque essere preclusa ad un tale genio la visione eccelsa degli enigmi racchiusi nel fulgore della Protonoè? Colui che l'amò sopra ogni altro mortale poteva nascondergli la visione diretta del Suo volto glorioso, che è nascosta persino a una parte degli esseri celesti? Chi di voi vive in un'epoca così lontana, da non sapere che egli meritò di essere rapito nell'alto dei Cieli dopo essere vissuto tra di noi per sessantun anni ed aver giudicato con saggezza il suo popolo

esattamente per trecentosessantacinque mesi lunari, quanti giorni conta un anno solare, rivelando in ciò che tutta la sua vita fin dalla Creazione era stata programmata sul ritmo degli astri per quell'emozionante momento che io ebbi la ventura di vivere?

Io c'ero, quella notte in cui vennero a lui i Messaggeri dell'Uno, ed io li vidi, assieme a tutti i miei parenti ed ai famigli della mia casa; e la visione che ne ebbi io voglio tramandare a voi, miei discendenti e figlioli spirituali di ogni tempo futuro, affinché non perdiate memoria del dono che ci fece l'Onnisciente, elevando tra i Vigilanti mio padre, il migliore tra di noi, l'ultimo grande delle età passate, prima che la corruzione, la decadenza della stirpe di Set ed i cataclismi scagliatici contro dal Signore venissero a ricoprire di negra terra il sogno dei miei padri e le mura ormai silenti della nobile Yoshor.

IX

Dunque udite, o genti che siete raccolte attorno al fuoco sotto i cieli stellati dell'oriente, ad ascoltare le vicende di un tempo ormai remoto per voi, ma a me ancora così prossimo da essere quasi presente. Quella notte, tristissima perché ci separò dal caro genitore, eppure colma di gioia perché ci donò un angelo del Cielo in vece sua, quell'angelo che ancora da lassù ci protegge e pensa a noi, pronto a soccorrerci in caso di bisogno; quella notte, dicevo, noi tutti dormivamo sotto il tetto paterno, i tre figli d'Enoc, Rigim, Gaidad ed io, Matusalemme, ognuno con la sua sposa e, accanto, i cari figliuolletti, lontani un milione di miglia dall'idea che stesse per accadere qualcosa di speciale; le stelle luccicavano dall'alto della coppa d'ebano del cielo notturno, ed il silenzio regnava sull'emisfero avvolto nel manto oscuro della Notte, sul quale la Via Lattea pareva una cintura d'argento stretta attorno alla sua vita per trattenerla al Cielo. Quand'ecco, una luce improvvisa, accecante, incandescente ci destò tutti: la Notte si trasformò in Giorno, sebbene il sole si trovasse ancora nelle regioni sotterranee, e quello splendore soverchiante penetrò attraverso le nostre palpebre abbassate con la furia con cui un mammut abbatte la porta del recinto in cui si è voluto rinchiuderlo. La luce era strana ed argentea, fredda come quella riflessa dalla Luna, ma intensa come se il luminare delle notti prendesse a prestito lo splendore del luminare diurno, pur conservando il suo colore originario.

A quello spettacolo i bimbi scoppiarono in pianto, le donne urlarono terrorizzate, e noi, imbracciate le armi che tenevamo pronte per la nostra difesa, fummo d'un balzo fuori di casa; oh, meraviglia! Si era come squarciato il firmamento del cielo, e dal foro apertosi in esso chissà come pioveva una luce divina sulla casa dal tetto piatto dove abitava il giudice d'Yoshor. Ci allontanammo un poco dalla casa, ed ecco, essa sola veniva investita dal potente raggio che pioveva dalle sfere celestiali! Tale raggio disegnava nella città un grande cerchio di luce, che indicava proprio la nostra magione, ed ecco, intorno alla porta apertasi nel cielo materiale verso il Cielo spirituale, svolazzavano luci beate che non potevano appartenere se non ad angeli di Dio, palpitando di tutti i colori vi-

sibili all'occhio umano, ed anche di molti tra quelli invisibili. Oh, visione beatifica! Non mi è permesso di rivederti, eppure agogno a te come un cammello agogna all'acqua dopo due mesi di instancabile marcia tra le sabbie!

Noi tutti restammo lì impietriti, a contemplare lo splendido ed indescrivibile spettacolo, mentre un vento paradisiaco schiaffeggiava i nostri volti provenendo dall'alto, e per un poco non osammo muovere un muscolo. Ma ben presto ci riscotemmo, vedendo un globo luminoso che calava giù dall'Empireo, tutto bianco nell'emisfero superiore, e tutto rosso in quello inferiore, rosso come le fiamme che promanano dalla bocca dell'Antico di Anni. Così come una nube discende lenta dalle cime impervie dei monti dove hanno il loro regno i Nani, accostandosi al piano, così lenta calava quella sfera misteriosa, palpitando come il cuore d'una stella, e veniva dritta verso la nostra casa. "I nostri figli!" urlò mio fratello Rigim, partendo di gran carriera per ritornare dentro a proteggere i nostri cari, come se le nostre spade di bronzo potessero qualcosa contro le armate dell'Altissimo. Terrorizzati, io e Gaidad lo seguimmo, pur consci del fatto che i Vigilanti, se di loro veramente si trattava, avrebbero potuto spazzarci via con la facilità con cui si prende e si getta via una setola di Yak che ci è rimasta sui vestiti. Tuttavia, non appena avemmo varcato l'uscio, vedemmo tutti i nostri congiunti ed i nostri servitori stretti attorno al patriarca Enoc, lo Scriba, che sorridendo mormorò:

"Non temete, figlioli: questi spiriti sono qui per me. Io già li conobbi nelle visioni notturne, quando erravo fuori dal mio corpo, nelle praterie del cielo dove è possibile sfiorare le stelle con la mano e conoscere i segreti iscritti nelle costellazioni."

Naturalmente noi volevamo domandargli a quale scopo venivano da lui quegli esseri pressoché onnipotenti, estroflessioni stesse della Natura Divina, ma quella domanda ci apparve inutile, giacché la porta d'un subito si spalancò, e uno splendore insopportabile si impossessò della nostra casa, come se tutto il mondo circostante fosse stato ricoperto di oro fuso, fiammeggiante come la gloriosa corona del sole. Ma non vi era traccia alcuna del mortale calore irraggiato dalla lampada della Creazione, ed anzi pareva che una frescura consolante penetrasse attraverso l'uscio dischiuso, molto simile alla brezza che spira dall'oceano su di una spiaggia affocata dal mezzogiorno. Io, vi confesso, pensai immediatamente che quella frescura fosse da attribuirsi alle ali svolazzanti degli Arcangeli che avevano scoperchiato il Cielo sopra la nostra capitale; ed ecco, meraviglia, le mie previsioni trovarono clamorosa conferma! In casa entrarono infatti due mostri mai visti fino ad allora sui concavi fianchi di Erez, che solo in parte ricordavano la nostra effigie umana, e nessuno, credo, avrebbe esitazioni nel riconoscere che non erano certo mortali nati dalla nostra polvere.

Infatti erano alti e slanciati come pioppi, sì che a tutti noi parve che con il capo potessero sfiorare il firmamento, mentre i loro piedi lambivano il pavimento quasi potessero fare da ponte, da ponte tra il mondo degli Uomini e il mondo di Dio. Le loro braccia parevano due ali d'oro tempestate di gemme, dai riflessi cangianti, tanto da far impallidire la più splendida fra tutte le code di pavone. Gli occhi erano come carboni ardenti levati dalla

brace, mentre il loro viso era bianco come la neve dei monti polari, e le loro chiome parevano fiumi d'argento che sgorgassero dalle loro superbe teste. Alla vita portavano una cinta d'oro, tempestata di luccicanti stelle dello spazio, ed in mano impugnavano una spada di fiamma guizzante, che certamente il nostro Dio diede loro per poter scacciare nell'abisso del Maragoth i demoni che assillano la notte le nostre misere coscienze di peccatori.

Oh, superba visione! Oh, ineguagliabile splendore che acceca gli occhi, mozza il fiato e confonde le povere menti di noi mortali! Per un attimo lungo un secolo, a noi tutti fu dato di squarciare il velo che vieta ai mortali di intravedere le realtà preternaturali, il Regno eterno del Signore che sta nei Cieli, non in cima ad un vulcano né in una grotta ctonia, e la milizia che Osanna per tutti i secoli il Suo Nome impronunciabile!

Quale gioia! Ma, ad un tempo, quale terrore! Noi tutti ci stringemmo al nostro patriarca, abbacinanti da simile visione, e terrorizzati dalla comparsa dei due Vigilanti, gli insonni Figli Primogeniti dell'Uno che vegliano in eterno sul regolare funzionamento del Creato: in quel momento probabilmente assomigliavamo ad uno sciame di api che si abbarbica ad un ramo, per modo che ognuno si aggrappa all'insetto che sta sopra di lui, e tutti si aggrappano alla loro regina... Quale scena ingloriosa per delle creature cui El Shadday diede in affitto ogni risorsa del mondo, come fa un potente con il suo giardiniere!

Paradossalmente, colui che di noi provava meno terrore era proprio mio padre Enoc, che anzi non doveva essere affatto intimorito dai due Vigilanti, visto che si rivolse loro con il volto affabile di chi riabbraccia parenti rimasti lontani per un lungo viaggio:

Vi attendevo, amici: sapevo che un giorno o l'altro sareste venuti a cercarmi in questa mia povera dimora. Ho tanto pregato affinché tornaste presto a prendermi per condurvi con voi nella vostra dimora. Siate i benvenuti e partecipate della nostra gioia!"

Solo l'uomo che più di tutti l'Uno predilige poteva rivolgersi in questi termini a due messi luminosi che renderebbero vile anche il più coraggioso guerriero dell'esercito dei Nani; e questa sua tranquillità infuse maggior coraggio anche in noi, sentendo che i nuovi venuti non erano affatto ignoti all'uomo che tutto sapeva, e che neppure questo segreto gli era precluso. Ma subito, se ancor ciò era possibile, il nostro terrore crebbe ulteriormente quando udimmo la voce dei due spiriti eccelsi, voce come di tuono che rimbombava tra le balze dei monti, come appare alle nostre orecchie umane il fragore delle Acque Primordiali che si rovesciavano negli oceani e ne colmavano i concavi grembi allorché il Padrone della Vita mise un chiavistello all'Abisso e stabilì i confini tra le terre ed i mari. Essi parlavano tranquillamente ed affabilmente rivolti a nostro padre, effuse il fragore fu tale da costringerci a turarci le orecchie con le mani per poter sopravvivere:

"O scribe Enoc, o saggio che tra i mortali più di ogni altro somigli agli Esseri Superni, o splendore dei Setiti e gloria della radice di Adamo, i nostri nomi sono Semeiele e Rasuele. Essi sono segreti per tutti i mortali, ma a te possiamo rivellarli, poiché nessun mistero resterà non rivelato a te che conosci in faccia tutti i Vigilanti. Veniamo a te dal Consesso Eccelso, inviati dal-

l'Antico di Anni per portarti con noi nell'alto dei Cieli: non è giusto infatti che tu, che conoscesti tutte le virtù delle realtà terrene, dall'umile vischio che sugge la vita altrui fino ai maestosi Leviatani che agitano il fondo degli abissi, ed al quale fu rivelato l'esatto ordinamento di tutte le schiere celesti, da quelle che custodiscono i serbatoi della neve e della grandine fino a quelle che manovrano il timone del mondo e regolano il cammino nel cielo dei punti equinoziali, cada per sempre nell'ombra dello Sheol, là dov'è tenebra e sospiri inappagati. Come premio per aver camminato con Dio in tutti questi anni, e per essere stato maestro ad un tempo di Carità e di Giustizia, tu salirai con noi a contemplare il volto dell'Altissimo, e così potrai anticipare, tu giusto, tu santo, tu sapiente, quella sorte che è riservata a tutti i figli della polvere dopo che, nei millenni ancora non nati, la Primizia dei nati da Eva verrà a voi, per riparare la superbia primordiale che vi costò la cacciata dal Paradiso.

Saluta dunque i tuoi cari, perché nessuno di loro ti vedrà mai più in mezzo a loro in carne ed ossa, finché non ti raggiungeranno lassù in quella Gloria che giammai tramonta, e potranno contemplare con te il Volto di quel Demiurgo che ti fece nascere per essere faro di virtù, ed esempio per le milizie dell'Elisio!"

Immaginate di rivivere la somma tristezza che ci prese in quel momento, allorquando comprendemmo che non avremmo più visto in mezzo a noi il Giudice migliore che Yoshor abbia mai avuto, l'uomo più savio del mondo che poteva parlare viso a viso con gli Eterni, ma anche il caro padre, colui che sorridendo ci aveva insegnato come si obbedisce ai comandi dell'Uno, cosa il giovane deve conoscere per diventare uomo, e come un mortale può giungere a meritare la gioia eterna a dispetto della legge inflessibile del peccato, stabilita dal Giudice Divino allorché Eva cedette alle lusinghe del serpente! Quanto fu disperato quell'addio, quanto fu innaffiata di lacrime la consapevolezza che proprio colui al quale noi tenevamo di più, stavamo per perderlo, che non avremmo più udito la sua voce che ci guidava come un faro guida il nocchiero tra le tenebre della notte, anche se egli ci rassicurava che sarebbe rimasto sempre con noi, ed avrebbe continuato ad illuminarci dal Cielo! Noi tutti lo abbracciammo stretto, e sulle sue spalle venerande piangemmo lacrime di dolore ma anche di commozione e di gioia, perché nessuno può limitarsi in simili situazioni a provare un solo sentimento per volta, e tutta la gamma delle gioie e delle malinconie flagella lo spirito umano come la tempesta percuote una bosaglia. Il nostro stato d'animo difatti in quel momento era confuso, stupefatto, terrorizzato, ancora incredulo che proprio a noi potesse toccare in sorte di perdere un babbo e di acquistare un angelo, ma in embrione già gioioso in seguito alla promessa di ritrovarci tutti un giorno al di là del muraglione della morte, là dove ogni lacrima è asciugata, ogni dolore è consolato ed ogni ingiustizia riparata, né alcuna parola può essere pronunciata, che non sia di pace e d'amore.

Stavamo ancora parlandogli e dicendo addio al caro padre, quando i due esseri soprannaturali lo presero sulle loro ali, e lo portarono con sé fuori dalla casa. Ci precipitammo dietro a loro, ma potemmo solo vedere il globo bicolore che si innalzava nel cielo

portando con sé il caro genitore; certamente allo stesso modo i bambini devono guardare il proprio padre che sale i gradini della forca dove a un di presso sarà appeso. Ora sappiamo che quel nostro sentimento era assurdo, e non aveva alcun senso sentire l'animo oppresso da tanta tristezza, solamente perché la primizia della schiatta umana saliva alla sua nuova dimora eterea per ricevere quel premio che aveva abbondantemente meritato in tanti anni di fatiche e di insegnamenti. Se uno di voi sapesse che suo figlio, il suo unico ed adorato figlio, se n'è andato per sempre né mai più potrà riabbracciarlo, ma se n'è andato per diventare re di una contrada ricca ed ubertosa, dopo aver versato abbondante pianto, non si sentirebbe comunque al settimo cielo? Non ringrazierebbe per questo la generosità d'Iddio? Così successe anche a noi, figlioli: eravamo tristi per il fatto che il patriarca Enoc era felice più di ogni altro, ma presto comprendemmo ed adorammo la memoria del nostro grande eroe, salito al cielo per primo tra i discendenti di coloro che erano stati espulsi dal Giardino dell'Innocenza, e divulgammo presso tutto il nostro popolo la stupenda notizia dell'avvenuta assunzione al Cielo.

E da allora io, Matusalemme, il primogenito tra i suoi figli, divenni Giudice dei Setiti, avendo cura di amministrarli facendo abbondante uso di quella stessa giustizia che mio padre Enoc mi aveva insegnato mediante l'esempio. I miei anni furono più lunghi dei suoi: fu forse un premio per aver messo a frutto la lezione nel migliore dei modi? Comunque non vedemmo mai più gli inviati celesti, né il trionfo che accompagnò la loro impressionante discesa tra di noi. Né più vi era tra di noi un uomo preminente quale Enoc, o retto quanto lo era stato lui, obbediente alle Leggi dell'Uno e pietoso fino al dono di sé, ad immagine di quel Santo Profeta che un giorno lontanissimo il Signore degli Eserciti invierà tra di noi per farci salvi.

E questa, questa purtroppo fu la ragione del triste declinare dei figli di Set: ormai era finita l'epoca dei grandi e pii Patriarchi, degni di guardare l'Altissimo negli occhi, ed insieme a loro era sparita tutta la virtù dei tempi antichissimi, quando ancora l'idolatria non era comparsa sulla Terra. E così, a dispetto di tutta la virtù che cercai di approfondire nella mia opera di Giudice, i miei fratelli mi abbandonarono, preferendo scegliersi donne tra il popolo cainita o tra i pagani sudditi di Atlantide, e seguire i loro licenziosi costumi di vita in terre più fertili e dedicandosi al commercio, piuttosto che seguire gli insegnamenti immortali del nostro Maestro che ora viveva nei Cieli dei Cieli, e restare a dividere la nostra vita umile e semplice, attaccata ai semplici valori di una società rurale e trascorsa lontano dalle lusinghe del potere e della ricchezza. Fu colpa mia, o debolezza loro? Non lo so, e non importa: a Dio non interessa sapere chi è il colpevole se non per redimerlo e salvarlo!

Ed è per questo, cari discendenti, che composi oralmente queste mie memorie e le affidai al ricordo dei bardi: ricordatevi tutti di quale grande Amore trasportò Enoc nel Palazzo dei Cieli, e se vi è mai una valida ragione per tradirlo con il peccato. E se il dolore vi opprime il cuore come ora accade a me, vedendo i miei fratelli - inclusi Rigim e Gaidad, cui ero attaccatissimo - ed i miei figli dispersi e traviati, pregate anche voi il Santo Enoc

affinché interceda per voi presso il Signore ed abbrevi la vostra sofferenza; anche se lontano da noi quanto lo zenit lo è dal nadir, egli rappresenta e rappresenterà per noi il modello che tutti gli uomini devono e possono seguire, per poter risiedere assieme a lui tra i cori angelici, in quella luce stupenda che non conosce ombre e che un giorno permeerà di sé l'intero universo.

X PARLA ENOC

Mi presento. Sono Enoc, figlio di Iared, già Giudice della mia gente, l'unico popolo monoteista tra tutti i bipedi dotati di ragione (gli "Eretti", direbbero i miei amici Elfi) che abitano il pianeta Erez, ed io stesso Giudice dei Setiti per diciannove anni, fino al giorno ormai lontano nel tempo nel quale lasciai per sempre il mio mondo natale, e dove rimanevano tutti coloro che ho amato con tutto il mio essere. Ora infatti non vivo più su quel pianeta, essendo ospite di quell'intrepida razza aliena che abita nel sistema solare della stella gemina chiamata Maya, a circa ottantamila anni luce dal nostro Sole; furono quegli stessi pacifici alieni a trasportarmi quassù su una delle loro navi in grado di solcare lo spazio infinito. E dire che, in gioventù, mi pareva un viaggio lunghissimo e tale da procurarmi fama imperitura fra la mia gente, quello via mare che mi portò sul continente di Mu! Quanto ero ignorante, allora, a credere che il "mio" universo privato sarebbe sempre rimasto ristretto al massimo a quelle poche migliaia di chilometroni elfici che rappresentano la circonferenza del mio verdazzurro pianeta natio!

Erano anni felici, quelli in cui vagavo pellegrino sulla Terra, perché in essi cresceva la mia esperienza come una spiga di riso cresce al principio dell'estate, ed i miei occhi ammiravano meraviglie fantastiche, quali il leggendario Malaleel, il raccoglitore di tutte le tradizioni leggendarie delle nostre remote origini preistoriche, avrebbe mai osato immaginare e mettere in versi. Visitai le terre sotto il controllo di ogni popolo e di ogni razza, conobbi la religione e la mitologia, appresi la loro epica, feci tesoro della loro scienza. Eppure non sono né uno scienziato elfo né un mercante atlantideo: sono nato nella povera città di Yoshor, la più piccola e la più umile tra tutte le capitali del pianeta Erez, e tutta la mia gloria era quella di essere figlio primogenito del Giudice Iared detto il Giusto, capo di un piccolo popolo povero e disprezzato, e destinato un giorno a succedergli, tramandando le tradizioni patrie la cui origine affonderebbe addirittura trentamila anni nel passato. Certo, nonostante il mio fosse un regno tutt'altro che potente e le nostre tradizioni fossero tutt'altro che diffuse in ogni parte del mondo, mi attendeva comunque una grossa responsabilità, quella di rappresentare la guida politica e spirituale della gente depositaria della Parola dell'Uno, che un giorno era destinata ad essere abbracciata dall'intera razza umana, se le profezie non mentono, per questo crebbi riverito dagli amici, dai compagni di gioco, dai capiclan, dai rappresentanti delle tribù più lontane, stanziata nella pianura delle cacce oppure al confine o-

rientale con il regno dei Nani. Tutti mi rendevano quell'onore che si conveniva al mio lignaggio ed alla mia futura responsabilità, ma presto io ne fui stanco. Compresi che, a lungo andare, tutti quei segni di omaggio avrebbero finito per infiacchirmi, come se gli onori mi fossero dovuti per diritto di nascita, e non perché un giorno io mi sarei dimostrato un buon governante; o, peggio, avrebbero finito per montarmi la testa, facendomi montare in superbia; ed allora il rischio era quello di fare di me un tiranno come il Whil dei Cainiti o l'autocrate degli Atlantidi. Maturai così la decisione di meritarmi sul campo quegli onori che tanto immeritatamente ricevevo gratis; ma non seppi risolvermi a compiere il grande passo e lasciare la valle di Eden, cosa inaudita per un Setita e soprattutto per un figlio di Giudice, finché mio padre medesimo non mi disse un giorno, istruendomi nell'arte del governo:

"Enoc, rammenta bene le mie parole: solo chi sa, può insegnare ad altri; solo chi ha riconosciuto l'iniquità, potrà essere equo in ogni decisione; solo chi ha accumulato esperienza, può utilizzarla per risolvere i problemi che il futuro gli porrà davanti. Se ti sarà possibile, dunque, o figlio, accumula tutta la sapienza che ti sarà possibile accumulare prima che io chiuda gli occhi e tu debba succedermi: è il pane che nutre il corpo, ma è la sapienza che nutre lo spirito, e ci consente di essere prudente nel trattare gli affari umani, e pio nel celebrare i Misteri Divini!"

Dopo aver udito questo savio insegnamento, io trascorsi una notte insonne ad osservare il cielo stellato, quel cielo che mi sembrava ad un tempo irraggiungibile eppure così vicino che, allungando una mano, avrei potuto afferrare per la coda una cometa... Al mattino, quando il Sole indorò l'orizzonte orientale e scacciò i fantasmi delle mie paure che si annidavano nell'oscurità notturna, avevo preso la mia risoluzione. Di lì a pochi giorni compivo quattordici anni, che per noi Setiti rappresenta la maggiore età, e fu allora che salutai mia madre e le mie sorelle, annunciando il mio desiderio di partire per andare a conoscere il mondo e le diverse genti che lo abitano. Vi lascio immaginare i pianti dei miei congiunti e le loro implorazioni di non lasciarli, ma io fui irremovibile, soprattutto dopo essermi accorto che mio padre Iared era fiero di questa mia decisione. E così, avuta da lui la benedizione che mi investiva del diritto di successione, mi aggregai ad una carovana di mercanti elfici della Stirpe Rossa, che a dorso di mammut trasportava merci pregiate dal ducato atlantideo Di perside, immediatamente a sud del confine di Set, fino alla loro Repubblica nell'estremo nord, ai piedi dei Monti dei Liocorni^(*). È noto infatti che la razza elica è divisa in cinque stirpi, identificate con il colore dei loro blasoni; da ovest ad est si tratta della Stirpe d'Oro, quella dominante; della Stirpe Bianca, fisicamente meglio dotata delle altre; della Stirpe Rossa, la più dotata di spirito commerciale e d'avventura; la Stirpe Verde, secondo alcuni la più antica, arroccata all'estremo oriente del Continente Montagnoso; e la Stirpe Nera, che vive nella fredda penisola del duplice Continente Lontano, al di là dell'Oceano Alto (che gli Elfi chiamano Oceano Pacifico), e culturalmente parlando risulta la più primitiva.

^(*) Identificabili con i Monti Urali (N.d.A.)

A dir la verità ho imparato che esiste una sesta stirpe, la Stirpe dell'Esilio, abitante in quell'isola che è detta Terra Verde⁽¹⁾ dopo la fine delle lunghe glaciazioni, perché i suoi membri rifiutarono la fede nella sola scienza che caratterizza quel popolo assai avanzato, varcarono il Mare Atlantico e fondarono una loro repubblica che ha sempre respinto con forza i tentativi di conquista degli uomini di Atlantide. Io però non ho mai messo piede sulla loro isola, e non so di loro che quanto mi hanno insegnato i loro fratelli abitanti nel Continente Montagnoso.

Ad ogni modo, quei buoni mercanti mi portarono con sé nella loro Repubblica, dove a comandare sono le donne con il titolo di Ninfe, ed anche il capo supremo di tutto il popolo elfico è una donna che porta il titolo di Fata. Là la scienza, che da noi è ferma all'età del bronzo, rende possibile anche i miracoli, come io stesso ho avuto modo di appurare: vidi infatti le loro macchine volanti sfrecciare sopra la mia testa, vidi carri a quattro ruote che si muovevano da soli, per effetto di forze che a noi uomini sono tuttora ignote e lo resteranno ancora per un bel pezzo; e vidi estrarre energia benefica dal cuore della materia, energia con cui essi illuminano le notti, e si riscaldano nei terribili inverni che attanagliano la loro repubblica posta nel settentrione del mondo.

Quando si accorsero che non ero un viaggiatore setita come tutti gli altri, poiché mi interessavo alla loro cultura ed alle loro incredibili scoperte, ed avevo imparato a parlare in breve tempo la loro lingua musicale e priva di alcune delle nostre consonanti, decisero di ammettermi in una delle loro scuole nella città di Lyar, presso il confine di Cainan. In quella scuola ero l'unico figlio d'uomo in mezzo a trecento ragazzi elfi, eppure nessuno mi prese in giro o mi trattò come un essere inferiore, come sarebbe invece accaduto tra i protervi Atlantidi; anzi, mi guardarono sempre con ammirazione perché in prontezza ed intelligenza superavo anche molti dei loro rampolli. Tra gli elfi l'invidia e lo spirito guerresco non esistono, credo in seguito ad una mutazione genetica avvenuta in loro, ma non in noi uomini, durante le lunghe ere glaciali; e questo è l'unico motivo, non la supertecnologia o la maggior longevità, per cui mi dispiace di non essere nato elfo. Là mi sentivo a casa, e così mi gettai alacramente sugli studi ed appresi tutto quanto c'era da apprendere dai loro libri, realizzati sotto forma di dischetti di materiale plastico da inserire dentro un elaboratore elettronico.

Da quei saggi maestri appresi così che la Terra è rotonda, non piatta come asseriscono i Canti di Malaleel dedicati alla Creazione di Erez; che l'universo è infinito in ogni direzione, e gli astri stanno sospesi in esso per un gioco di forze assai simili al nostro peso; appresi ogni fondamento della loro matematica e della loro fisica, che a noi uomini appare come magia solo perché essi sono più avanzati di noi di millenni; appresi com'è fatto e come funziona il corpo che ci mantiene in vita su questa terra, imparando lo scopo di ogni nervo, di ogni capillare e di ogni tessuto; appresi che le arterie trasportano sangue e non aria, e che i nervi si dipartono dal cervello e non dal cuore, sempre contrariamente a

⁽¹⁾ Oggi Groenlandia (anche in norvegese significa "Terra verde". N.d.A.)

quanto insegnano i nostri Canti tradizionali, perché il cervello, non il sacco dei visceri, è la vera sede della vita e di ogni pulsione, idea ed emozione, anche se mia madre nella sua ingenuità mi aveva spiegato che esso è solo il radiatore che serve a raffreddare il nostro corpo... In breve, mi appassionai tanto agli studi di anatomia da diventare medico, ed all'età di ventun anni cominciai ad esercitare la professione in mezzo a quel popolo benevolo, al seguito di un importante cerusico che mi aveva disputato con i suoi colleghi affinché risultassi nel novero dei suoi assistenti. Mi trasferii prima ad Yssir, sul fiume Lamyax, capitale della stirpe Rossa, e poi, al seguito del mio mecenate, percorsi tutta la Repubblica Elica da un capo all'altro, dal tiepido Mare Amaro sino alle gelide acque dell'Oceano Bianco⁽¹⁾, e poi verso oriente, sino alle sponde del Golfo Lucido che si apre sulle acque azzurrissime dell'Oceano Pacifico, dominio degli Atlantidi. Varcato lo stretto di Aëat⁽²⁾, misi piede per la prima volta su un nuovo continente, e visitai la terra dove prospera la Stirpe Nera, dedita all'attività mineraria ed alla caccia alla balena, tra foreste verdissime di conifere, ghiacci rilucenti sulle vette dei Monti dei Draghi e laghi azzurri come il cielo che si specchia in essi: il nostro Adamarg, al loro confronto, è una pozzanghera torbida e salata! E raggiunsi anche l'estremo nord, tra tormenti e ghiacci eterni, nelle isole che interrompono la candida distesa pietrosa in cui il gelo nordico trasforma l'Oceano Bianco: là gli Elfi vivono entro città del tutto sotterranee, e si riscaldano con il calore che nasce dalla disintegrazione degli atomi. Viaggiammo sotto la distesa del pack, dentro navi di metallo che navigano sotto il pelo dell'acqua, e che gli amici Elfi chiamano sommergibili, anch'essi mossi dalla stessa energia che fa brillare le stelle per miliardi di anni, ben più delle trenta miriadi di anni d'età che le nostre saghe infarcite di leggenda attribuiscono alla Terra di Erez!

Avevo ventisette anni quando fui ricevuto ad Yntillin, la superba capitale della Repubblica sbocciata come un fiore su un'insenatura del Golfo Verde⁽³⁾, dalla Fata in persona, desiderosa di conoscere l'uomo che aveva superato in sapienza anche i suoi fratelli Elfi; ah, se mio padre Iared avesse potuto vedermi in quel momento! Ma so per certo che i mercanti della stirpe elfica lo tenevano informato circa i miei successi, perché dopotutto una notizia come quella di un umano che cresce tra il Popolo Buono ed apprende tutta la loro scienza non può non fare il giro del mondo sulle ali della Fama che, come dice il proverbio, ha mille ali, mille occhi e mille bocche per cantare la gloria e per strombazzare l'ignominia. Nel mio caso, per fortuna, si trattava di celebrare le mie glorie; e non vi dico con che gioia ricevetti in Yntillin dei messi provenienti da mio padre, che mi invitavano a ritornare indietro per ricevere i giusti onori che si tributano agli eroi tra la mia gente!

La nostalgia mi divorava, e così, con il permesso della Fata, rientrai ad Yoshor, da cui mancavo da ben tredici anni, ma solo per breve tempo, perché mi nauseano gli onori rivolti ad un uomo, e non al

⁽¹⁾ Mare Amaro e Oceano Bianco sono rispettivamente il Mar Nero e l'Oceano Glaciale Artico (N.d.A.)

⁽²⁾ Golfo Lucido è il Mar del Giappone, e lo stretto di Aëat è quello di Bering (N.d.A.)

⁽³⁾ Golfo Verde secondo il DVD protostorico è il nome dato dagli Elfi al Mar Baltico (N.d.A.)

solo Dio che è degno di essere onorato sugli altari, la fede nel Quale non solo non avevo persa, ma anzi era stata accresciuta dalla scoperta delle meraviglie del Creato. I miei fratelli e nipoti non mi avrebbero certamente lasciato ripartire tanto presto, se non fosse stato per il fatto che la Fata Uyen mi richiamò nella sua capitale per curare l'unica figlia Vyvien, gravemente malata di un morbo sconosciuto che nessun Elfo sapeva riconoscere.

Io tornai di corsa, e riconobbi nel sangue della fanciulla un virus tipico di un'infezione umana, arrivata chissà come nella splendida ed ipertecnologica capitale degli Elfi. Pensai anche che qualche emissario di Atlantide poteva aver tentato di infettare la famiglia presidenziale elfica, perché com'è noto i regnanti di Mu hanno sempre desiderato conquistare i territori del Popolo Buono ed impossessarsi della loro magia, anche se il timore panico nei confronti di questa magia, che poi è la loro meravigliosa scienza, finora li ha sempre trattenuti dal tentare avventure belliche contro la Razza dei Longevi. Comunque siano andate le cose, confidando nella mia conoscenza delle patologie umane io curai la giovanetta che si ristabilì in breve tempo.

Non sto a narrarvi la riconoscenza mostrata nel miei confronti dalla fata Uyen e da tutti i suoi sudditi: mi fu consegnata la più alta onorificenza scientifica della Repubblica Elfica, che mai era stata attribuita ad un esponente di una razza diversa dalla loro, ed anzi mi fu offerta in moglie la stessa Vyvien, che ora letteralmente mi adorava quale suo salvatore. Non è impossibile un'unione carnale tra Uomini ed Elfi, perché dopotutto siamo specie cugine e discendiamo da uno stesso antenato comune vissuto circa cinque milioni di anni fa, ed anzi un'intera regione della Repubblica Elfica, chiamata Penisola delle Lamie dagli Atlantidi e Penisola degli Amici⁽¹⁾ dagli Elfi, pare sia abitata da mezzelfi che discenderebbero da un'unione antichissima fra gli Elfi della Stirpe Verde ed il popolo degli Ainu, suddito di Atlantide e stanziato nelle isole del Sipan; sono questi gli Amici cui allude il nome della penisola, mentre gli Atlantidi sono convinti che l'unione tra uomini ed elfi avrebbe dato vita a spaventose creature femminili di abitudini notturne che si nutrirebbero di sangue umano, le lamie appunto; e ciò dimostra come il diverso e l'ignoto sia sempre fonte di terrore ingiustificato per gli ignoranti.

Ad ogni modo, nel mio viaggio di ritorno ad Yoshor io avevo già conosciuto colei che fin da bambino mi era stata destinata in moglie, e mi ero immediatamente innamorato di lei; cosicché declinai l'offerta, dicendomi indegno di entrare a far parte della famiglia della presidentessa. Il mio rifiuto venne letto come segno di modestia, ed accrebbe ulteriormente la considerazione in cui gli Elfi mi tenevano, cosicché venni coperto di doni e di ricchezze, che io inviai subito al mio povero popolo affinché con essi acquistassero dai mercanti sementi, concimi, pelli ed altri beni di prima necessità; infine, la Fata mi nominò sua ambasciatrice degli Elfi presso l'imperatore di Atlantide, con la motivazione che solo un uomo quale io ero sarebbe stato accettato come interlocutore dai notabili di Mu, ubriachi di potere e carichi di pregiudizi contro le razze di-

⁽¹⁾ Si tratta della penisola di Kamcatka. Il Sipan è invece il Giappone (N.d.A.)

verse dalla loro, considerata la prediletta dagli dei. Dopo aver ricevuto tanti doni dagli Elfi riconoscenti, non avrei mai potuto rifiutare, nonostante sapessi quanta corruzione e quanto tradimento alberga tra la settuplica cinta di mura della capitale di Mu, anche perché la mia brama di conoscere mi spingeva a fare esperienza dei nemici, dopo averne avuto degli amici. E così, per me cominciava una nuova vita: dopo aver viaggiato a lungo nel reame degli Elfi, avrei visitato quello degli uomini, scoprendo i vizi e le virtù della razza a cui appartenevo. Ma non sarei andato da solo: rientrato di nuovo ad Yoshor, sposai con il nostro rito la mia promessa Emeth, il cui nome significa « Verità », e poi in sua compagnia, giacché ella aveva accettato di accompagnarmi anche in capo al mondo, attraversai di nuovo la Repubblica degli Elfi, mostrando alla mia diletta sposa tutte le meraviglie di quel popolo di geni tolleranti, e mi imbarcai a Kya, porto sull'Oceano Atlantico abitato dalla Stirpe Bianca, per raggiungere l'isola delle leggende, la splendida capitale che aveva unificato sotto il suo scettro quasi tutti gli uomini del pianeta Erez, il faro di civiltà che da quasi seimila anni spadroneggiava sui mari diffondendo la sua cultura in ogni angolo del globo: la superba Atlantide, tanto ambiziosa di dominio e di potere quanto i miei amici Elfi ne erano scevri, e sempre prontissima prima a far uso delle armi, e poi a negoziare con qualunque interlocutore. Il mio cuore diede un tuffo allorché vidi la nostra nave staccarsi dal porto di Kya e lasciarsi alle spalle il Popolo Buono, ricettacolo di ogni bontà e di ogni virtù, ed il Continente Montagnoso da me percorso in lungo e in largo nella sua metà settentrionale: davanti a me si apriva lo sconfinato, ondoso oceano che nel grembo dei suoi flutti argentati sembrava nascondere tutte le incognite della mia nuova vita e avventura.

XI

E così, dopo aver circumnavigato i ducati atlantidi di Logride e di Taride⁽¹⁾, due grandi isole non troppo distanti dalle estreme propaggini del Continente Montagnoso, io, Enoc figlio di Iared, con la mia sposa Emeth raggiunsi il continente di Mu, in realtà un'isola a forma di cuore larga circa 270 miglia emersa proprio nel centro dell'Oceano Atlantico. Pare che il nome del continente derivi da quello di Moo, mitologica moglie dell'altrettanto mitologico Atlante, fondatore eponimo della civiltà in mezzo agli oceani; secondo il mito, Moo apparteneva alla stirpe degli Hasit, cioè degli dei, ma per amore lasciò per sempre il suo palazzo celeste e rinunciò all'immortalità per dare vita alla stirpe semidivina dei re di Atlantide. Come avevo sentito dire già ad Yoshor e poi come mi era stato insegnato nella scuola di Lyar, sono le stesse saghe di Mu che ci hanno tramandato molti episodi del lungo regno del suo fondatore e primo sovrano, tra le quali la leggenda circa la quale egli fosse dotato di una doppia anima, la sua prodigiosa longevità, la sua presunta discendenza da un Vigilante del Cielo, ma anche la complessa storia della sua successione regale, che portò sul

⁽¹⁾ Si tratta delle isole di Gran Bretagna e Irlanda (N.d.A.)

trono l'altrettanto leggendario soldato semplice Iwan, iniziatore di quella che fu chiamata l'"età aurea" dell'antichissima Atlantide. Tale storia é talmente avventurosa e fantastica da rivelare in pieno la propria natura di "parabola sapienziale", sul modello del giusto perseguitato, che viene salvato e premiato dal suo dio protettore, e meriterebbe di essere narrata a parte⁽¹⁾; il motivo per cui la cito sta nel fatto che i più tardi tra i Canti di Malaleel attribuiscono ad Iwan un'origine Setita, non atlantidea, associando il suo nome alla parola della mia lingua madre che significa « Misericordia ». Si tratta chiaramente di un tentativo di attribuire la grandezza della massima potenza mondiale ad un regalo da parte del nostro Dio, e quindi per riaffermare il nostro primato spirituale di Setiti, a dispetto dell'evidente primato politico degli Atlantidi. Non a caso, essi hanno sempre rigettato la suddetta leggenda, collegata tra l'altro al mito dell'Uccello di Fuoco, sostenendo che Iwan fosse un nobile di Mu, nato dagli amori tra la dea delle acque Yamuna ed uno dei fratelli di Atlante; noi Setiti siamo stati accusati più volte di diffondere una falsa leggenda per screditare le origini divine della loro famiglia imperiale, e così gli Atlantidi ci considerano nemici giurati, oltre che esseri inferiori e pezzenti da disprezzare. Io però credo che tale accusa non sia altro che un banale pretesto per poter invadere ed anettere il nostro Giudicato, ricco di quei turchesi che per noi sono solo pietruzze adatte alla decorazione delle abitazioni o degli abiti da cerimonia delle nostre spose, ma per quegli avidi rappresentano la quintessenza stessa della ricchezza. Finché noi saremo amici degli Elfi e godremo della loro protezione, non rischieremo di essere invasi; tutto questo comunque spiega perché io temessi di essere accolto con ostilità dall'imperatore che sedeva sul trono tra gli oceani, essendo nient'altro che un disprezzato setita al servizio degli odiati Elfi.

Mano a mano che ci avvicinavamo alla favolosa isola, la mia inquietudine cresceva; ma, quando infine avvistammo due luci fulgidissime che nella notte squarciavano il velo di tenebre sparso sopra l'orizzonte occidentale, questo mio timore si cangiò in somma meraviglia. Infatti sapevo che quelle due luci erano i fari posti alla sommità delle torri gemelle di Thor e di Thal, detti i Guardiani di Atlantide, poste all'imboccatura del golfo di Yggdrasil, la vasta insenatura aperta sulla costa a levante dell'isola di Mu. I due fari sono alti ciascuno mille cubiti, circa 500 metrìdi elfici, e la loro luce in condizioni ottimali è visibile da 400 miglia di distanza! Solo una regina degli oceani può vantarsi a buon diritto di annunciare la propria presenza così da lontano, ed io iniziai a rendermi conto che, se ad Yntillin avevo conosciuto la scienza e la sapienza, qui avrei conosciuto la potenza e lo sfarzo.

Ma la sorpresa aumentò ulteriormente allorché giungemmo in vista del golfo e della splendida città, le cui mura e le cui torri risplendevano sotto il sole perché realizzate con lega di oricalco. Sette mura immense circondavano la megalopoli, grande da sola quanto una regione, e sette canali in comunicazione diretta con il mare scorrevano tra di esse; nei canali si specchiavano cento gu-

⁽¹⁾ Cfr. il poemetto in terzine « L'Uccello di Fuoco » (N.d.A.)

glie svettanti verso il cielo, cento torri di osservazione, cento templi tutti ricoperti d'oro, platino ed oricalco, le cui colonne parevano titanici fusti d'albero di un'immensa foresta, ed in cui si svolgevano senza interruzione sacrifici pagani agli dei delle acque, delle terre e degli inferi. L'isola è governata da un imperatore, che amministra con pugno di ferro anche gli immensi domini d'oltremare, ed è divisa in nove regni, che prendono il nome dalle rispettive capitali: Tifni e Poseidonia, sulla costa a levante; Sumer e Zeus, sulla costa a settentrione; Moloch e Plutonia, sulla costa a ponente; Inca e Sarras, sulla costa meridionale; Saturnia, l'unica nell'interno, ai piedi del vulcano Mu. Tutte prendono nome da eroi o condottieri o imperatori vissuti molti, molti secoli fa: mi è stato detto ad esempio che Zeus, Sumer, Pluton e Poseidon erano quattro re-imperatori vissuti nel primo millennio di vita della civiltà atlantide, ed i loro nomi sono così temuti tra i coloni ed i popoli soggetti nelle colonie d'oltremare, da venire adorati come déi; e ciò non mi stupisce, poiché quasi tutti gli déi dei pagani non sono stati inventati di sana pianta da qualche sacerdote troppo fantasioso, ma nascono dalla divinizzazione di eroi e sovrani delle mitiche origini, quando ancora la scrittura non esisteva per fissare su argilla o su pergamena i ricordi dei mortali. È successo anche ad Ut-Napyshti, il mitico condottiero che avrebbe guidato gli Atlantidi nella loro migrazione dal Continente Montagnoso fino all'isola di Mu, che infatti viene ricordato come il Senza morte; è successo all'eroe eponimo Atlante, e chissà che non succeda anche a me... ma spero vivamente di no!

L'impero d'oltremare costruito dagli atlantidi in almeno tremila anni di campagne e scorrerie, soprattutto a danno degli aborigeni e dell'impero rivale di Amaramide, è invece diviso in ducati, retti da un duca di stirpe atlantidea coadiuvato dai maggiorenti locali. Così, l'estrema propaggine occidentale del continente Montagnoso, nota agli Elfi con il nome della ninfa Eyripiia che la governò millenni fa, e per questo chiamata Europa dagli Atlantidi, è divisa nei ducati di Ustide ("l'Occidentale"), Palaride ("la Magnifica"), Wittide ("ricca di vitelli"), Lanide ("la Pianeggiante"), Logride (dal nome dell'antico governatore Logres), Taride (etimologia sconosciuta)...(*) Chi lo sa che questi nomi, deformati dal trascorrere degli evi, non si trasmettano fino ai posteri? Ma lasciamo queste fantasie e torniamo alla mia descrizione di Mu. Sopra tutto, alle spalle della meravigliosa città e della pianura di Viridis in cui essa sorgeva, torreggiava l'immensa mole panneggiata di nubi del vulcano scudiforme chiamato Mu come l'intera isola, la cui cima, a detta degli atlantidi, ospitava il palagio degli dei, intenti a vegliare benevoli sulla Padrona del Mondo. Ormai sapevo, dopo le lezioni impartitemi dai miei maestri elfici, che in realtà fu quel vulcano a sollevare dal fondo del mare il continente cui Atlante diede nome e fama, in virtù di quelle forze tettoniche che periodicamente scuotono il pianeta Erez come un contadino scuote il suo ulivo per farne piovere i frutti. Da ottantacinquemila anni quel vulcano è quiescente, secondo gli studi dei miei amici Elfi, ma non può essere lonta-

(*) Secondo il DVD protostorico Ustide corrisponde alla Spagna, Palaride alla Gallia, Wittide all'Italia peninsulare, Lanide alla pianura padana; Logride e Taride sono già state citate in una precedente nota (N.d.A.)

no il giorno in cui alfine si risveglierà, ed allora non vorrei essere nei panni di chi vivrà in quell'epoca sulla terra di Mu!

Sì, amici miei, in quella supercittà abitata da tre milioni di abitanti tutto pare magnifico ed imponente; ma tutto, purtroppo, appare anche corrotto e decadente. Per uno come me, abituato alla rigida morale imposta dalle Leggi dell'Uno ed al tranquillo ma incrollabile rigore etico degli Elfi, quel popolo a me pareva dominato solo dalla ricerca del piacere, sia quello procurato dall'estrema ricchezza, sia quello destato da tutte le voluttà carnali, siano essi la gola, la pornofilia, il sesso senza freni. E così mi bastarono pochi giorni di permanenza in quella sfarzosa capitale per capire che, mentre i Setiti e gli Elfi di solito si accoppiano per la vita, su Mu i matrimoni si fanno e si sciolgono con la facilità con cui noi ci leghiamo e ci sciogliamo i calzari; per gli uomini è regola rendere regolare visita alle case di piacere a partire dai sedici anni, e per le donne è regola tingersi il viso con i belletti più raffinati per attirare la cupidigia degli uomini; non si disdegna fare l'amore in pubblico, l'amore di gruppo è una componente imprescindibile delle feste date dai nobili nelle loro immense ville, e la pedofilia è considerata pratica normale, non crimine da perseguire duramente perché, come lasciò detto il pio Enos secondo i Canti delle nostre origini, chi molesta un innocente commetterebbe peccato meno grave se si suicidasse.

Tutto questo vi farà comprendere facilmente perché io detestavo tanto abitare in quella città depravata, in mezzo a tanto lusso ed alle orge quotidianamente indette dal peccaminoso re Anglhas. Non mi permetto di giudicare il comportamento degli abitanti di Mu: come insegna la fede dei miei padri, e come ho udito ribadire anche tra gli Elfi, chi giudica gli altri, condanna per primo sé stesso. Per questo li deploravo, ma non li odiavo: chi dice di essere saggio non deve mai lasciarsi andare a sentimenti avviliti come sono il disprezzo e l'oltraggio. Purtroppo, però, questo non valeva per Anglhas: sono certo che egli, disprezzandomi proprio perché setita e monoteista, mi costringesse ad assistere a quelle turpitudini nella speranza che io rinnegassi l'Uno e mi adeguassi alle pratiche perverse della sua gente ed ai piaceri che passano come pula soffiata via dal vento di tramontana. Con ciò si realizzavano le mie più fosche previsioni, meditate durante il viaggio in nave verso Atlantide; ma la goccia che fece traboccare il vaso fu il tentativo di violenza ai danni di mia moglie Emeth da parte di alcuni giovinastri penetrati nell'ambasciata durante una festa dedicata a Pryaap, il dio atlantideo del piacere. In teoria l'ambasciata godeva del diritto di extraterritorialità e, come tale, risultava inviolabile, tanto più che gli atlantidi temevano le armi elfiche ad energia quanto Kagar teme la voce dell'Altissimo, ma probabilmente i nostri aggressori erano sotto l'effetto di potenti droghe. Fortunatamente le mie guardie del corpo elfiche riuscirono a mettere in fuga quei balordi, ma io dovetti unirmi a loro ed usare le loro pistole a raggi ustionanti per scacciare gli aggressori, ed uno di essi lo stesi a terra stecchito, nella foga di difendere la mia adorata donna. Per me fu un'esperienza sconvolgente, poiché nei lunghi anni trascorsi nella Repubblica Elfica mai avevo avuto occasione di usare violenza a chicchessia per un qualunque motivo, e per la prima

volta avevo dovuto confrontarmi con qualcuno che mi odiava non perché gli avevo fatto del male, ma solo perché ero diverso da lui, e lui pretendeva di possedere anche ciò che è mio. Rimasi tre giorni chiuso nella mia camera, solo e senza toccare cibo, e mi riscossi dalla botta che quella scoperta mi aveva causato solo il pensiero della mia compagna, che andava comunque difesa da quelle turpi abitudini. Ormai non bastava più neppure tenere Emeth chiusa nell'ambasciata per impedirle di diventare oggetto delle brame dei nostri nemici, e così mi feci ricevere dall'imperatore in persona, il quale mi accolse com'era logico con parole di scherno:

"Allora, setita, a tua moglie sono piaciuti i nostri festeggiamenti in onore del dio Pryaap?"

Io, che mi aspettavo una simile uscita, mi limitai a ribattergli, perché avevo imparato a parlare l'idioma atlantideo:

"Certo; e, non contenta di averli visti festeggiare qui nella tua capitale, vuole avere un saggio anche della vita mondana nel resto del tuo sconfinato impero!"

Vidi il superbo Anglhas che saltava letteralmente sul trono:

"Come? E questo che significa?"

"Che la Fata Uyen mi ha incaricato di percorrere il tuo dominio e prendere visione delle relazioni commerciali che gli Elfi hanno nei bazar più importanti. Spesso nella maggior parte di essi manca un console elfico che fornisca loro appoggio giuridico o prenda le loro difese nelle controversie contro di loro. Sapere che l'ambasciatore elfico in persona potrà difenderli nel corso di queste contese sarà per loro di grande aiuto. Qui ad Atlantide resterà il mio incaricato d'affari: è un elfo di 108 anni, e non credo che sia molto sensibile al fascino delle vostre depravaz... ehm, delle vostre cerimonie religiose collettive!"

Anglhas si rese conto che lo stavo giocando, e decise di rendermi pan per focaccia. "D'accordo", mormorò in tono mieloso, facendo buon viso a cattivo gioco, "ti concederò un salvacondotto per visitare ogni porto del mio impero in cui gli elfi abbiano degli interessi commerciali. Tu però prima dovrai rendere omaggio agli déi della mia gente, perché solo chi si dimostra pietoso nei loro confronti può circolare liberamente per le mie colonie!"

So cosa stava pensando in quel momento: *se rifiuterà, gli negherò il salvacondotto e lo terrò qui finché non avrò fiaccato la sua resistenza; se accetterà, rinfaccerò alla Fata di avermi spedito in qualità di ambasciatore un Setita rinnegato*. Io però non sono nato ieri, e glielo dimostrai subito: "D'accordo, conducimi direttamente nel tuo santuario privato, dove ti rechi tutti i giorni a pregare i tuoi numi, e lo farò anch'io."

Evidentemente lui non sperava più una simile risposta da parte mia, perché tutto contento mi fece accompagnare da due schiavi nel suo tempietto privato, carico di almeno un migliaio tra idoli ed idoletti di smalto, terracotta e metallo. Dopo aver ordinato agli schiavi di lasciarmi solo, io raccolsi un pesante candelabro e, menando colpi all'impazzata con la forza che mi infondeva la fede nell'Unico Dio, distrussi tutti i fallaci simulacri, riducendoli in minuscoli pezzi, e lasciai intatto solo il più grande, quello del dio Atlante io credo, sulle cui braccia protese disposi il mio bastone improvvisato.

Subito dopo, come mi ero aspettato, arrivò un trafelato Anglhas: gli schiavi e le guardie dovevano averlo avvisato che nel suo santuario stava accadendo qualcosa di grave. Visto quel disastro, si stracciò le vesti, buttò a terra il suo diadema d'oricalco e strillò: "Per tutti i demoni degli inferi! Cos'è successo qui?"

"È stato l'idolo più grande", risposi io candidamente, indicandolo con il dito indice. "Io mi sono messo ad adorare solo lui, gli altri gli hanno mormorato contro perché era il più grosso e pretendeva tutte le preghiere solo per sé, ma lui non l'ha presa bene: afferrato il candelabro che, come vedi, regge ancora tra le mani, ha sfasciato tutti gli altri, urlando che il padrone era lui!"

"Ma non è possibile quello che tu mi dici!" gridò il perfido Anglhas, che pareva sul punto di sputare il gargarozzo. "Queste sono tutte statue di coccio o di metallo, e non possono né parlare, né odiarsi, né tantomeno brandire martelli!"

A quel punto io gli piantai in volto due occhi terribili:

"E tu, tu pretenderesti che io adori degli idoli fatti dalla mano di altri uomini, privi di vita come il fango che inzacchera le tue strade dopo una giornata di pioggia, e rinneghi per essi il Dio Vivente che ha creato il Cielo, la Terra e i Viventi? Vorresti che anteponessi la tua vita fatta di orge e della ricerca spasmodica di effimeri piaceri ad un'esistenza virtuosa al servizio del Dio di Adam, di Set, di Enos, di Cainan e di Malaleel, qual è quella che ho condotto finora? Tu ti contraddici da solo, Anglhas."

"Diavolo d'un omuncolo!" esclamò allora l'imperatore, con le gote infiammate dall'ira che lo divorava dall'interno. "Avevo sperato che tu abbandonassi la tua stolida religione e passassi dalla mia parte... Quando sarei riuscito finalmente a conquistare il vostro ridicolo Giudicato, ti avrei nominato suo duca e ti avrei coperto di tesori! Ed invece..."

"Ed invece io preferisco restare povero perché quel poco che ho me lo sono guadagnato con il sudore della mia fronte", gli ribattei io a testa alta, "piuttosto che accumulare la disonesta ricchezza tradendo i miei padri e facendo finta di credere in ciò in cui non potrei mai credere. Ora, se posso avere quel salvacondotto..."

"Vai dal mio segretario personale e fattelo preparare, e poi non comparire mai più alla mia presenza!" sbraitò, voltandomi le spalle e lasciando il suo tempio nel quale avevo menato strage dei suoi vacui idoli. Io volli ancora gridargli:

"Attento a come vi comportate, tu e la tua gente, Anglhas! Non confidare unicamente sulle antichissime profezie che promettono l'immortalità alla tua città ed alla tua isola! Ciò che abbiamo avuto in dote una volta, dobbiamo sapercelo meritare ogni giorno, affinché l'Unico Signore non decida di togliercelo quando meno ce lo aspettiamo, per consegnare l'eredità a un altro più degno di noi!"

Ma egli non mi udì, o non volle udirmi. Ignorando di aver pronunciato quella che si sarebbe rivelata una tragica sentenza, mi feci redigere il salvacondotto, presi la mia adorata moglie, lasciai le necessarie istruzioni al mio anziano incaricato d'affari, ci imbarcammo sulla prima nave elfica che trovammo alla fonda nel porto tra la terza e la quarta cinta di mura, quindi lasciai per sempre quella reggia dominata dal vizio e dalla corruzione, per iniziare una nuova, straordinaria avventura: l'esplorazione del pianeta!

XII

Per prima visitammo la prima e più antica tra le colonie di Atlantide, la già citata isola di Logride, sulle cui verdi colline svettano immensi osservatori celesti megalitici, fatti di gigantesche pietre squadrate e sovrapposte, che ai sacerdoti pagani di quel luogo, chiamati druidi nella lingua di Atlantide, permettono di conoscere in anticipo con somma precisione l'ora del sorgere del sole in ogni giorno dell'anno, ed in particolar modo il solstizio d'estate. Dopo aver visitato il cerchio delle Pietre Sacre, il più imponente di questi osservatori, ed aver attraversato la foresta di Broceliande, sacra per i druidi che la ritengono abitata da folletti ed altre creature preternaturali, varcammo il canale che separa quell'isola dall'Europa, scendemmo via mare lungo le sue coste visitando la città megalitica di Tanterras, che sorge in un profondissimo estuario fluviale, costeggiammo la penisola di Ustide e facemmo scalo a Tartessos, un'altra delle più antiche colonie fondate dagli atlantidi al di là del mare. Attraversammo quindi lo stretto di Calpe ed entrammo in quello che gli abitanti di Mu chiamano Bar Atlina, cioè Grande Lago: un vasto mare interno, residuo di un oceano fossile ormai quasi completamente chiuso, le cui acque sono temperate e sulle cui ubertose rive crescono in abbondanza pini, agavi, ulivi e vitigni: un vero Paradiso in Terra per le genti che abitano sulle sue coste. Credo che, se un giorno la potenza di Atlantide crollerà e nuove civiltà le subentreranno nel dominio del mondo, le prime e più splendide sorgerranno proprio sulle rive soleggiate ed ariose di questo mare azzurrissimo e ricco di pesci di ogni qualità.

Dopo aver fatto scalo sulla penisola più bella che si protende per centinaia di miglia in questo mare lungo la direzione nord-sud, e dopo averne visitato la capitale Ausoris, che sorge non lungi da un altro vulcano, del quale potemmo assistere ad un'eruzione piuttosto rabbiosa, costeggiammo il ducato di Helide ed attraccammo al porto della città di Atene, fondata da un popolo antichissimo in onore della loro dea-madre, personificazione della sapienza; di quella città si dice che combatté a lungo contro gli Atlantidi prima di venire conquistata, e solo a prezzo di gravissime perdite i discendenti di Ut-Napyshti poterono ridurla alla ragione. "Certamente", dissi ad Emeth quando fummo in vista della maestosa acropoli di quella città, "essa è destinata ad un futuro glorioso, perché coloro che verranno dopo di noi sono proprio coloro che noi abbiamo durato più fatica a conquistare ed assimilare."

Facemmo poi vela attraverso il mar Egeo, così detto dal nome dell'antico fondatore di Atene nelle cui acque avrebbe trovato la morte, e raggiungemmo Troia, protetta dalle mura più imponenti che io avessi mai visto dopo quelle di Atlantide, fondata in epoche preistoriche da genti così antiche che neppure i troiani oggi ricordano il loro nome, indi costeggiammo la penisola di Hattide e raggiungemmo Gerico, secondo alcuni la città più antica del mondo, a tal punto che alcuni dicono esistesse già prima ancora che Uomini, Elfi e Nani comparissero sulla faccia della Terra; essa sorge nella più profonda depressione naturale del pianeta Erez, parzialmente riempita da un lago salatissimo che gli abitanti chiamano eloquente-

mente Mare Morto, ed è la capitale del ducato di Hananide, il quale a sua volta prende il nome da Hanan, leggendario re di Gerico che si sarebbe arreso alle truppe di Atlantide ed avrebbe accettato di continuare a governare in nome dei nuovi padroni. Lì accanto sorge la roccaforte di Salem, edificata dagli atlantidi sulla cima del monte Zion per controllare meglio quella impervia regione e, secondo una profezia, destinata un giorno a diventare la capitale dell'intero pianeta, anche se a me pare improbabile, trattandosi solo di una trascurabile piazzaforte militare senza alcuno scopo se non quello di seminare il terrore fra gli aborigeni del luogo.

Da lì scendemmo in Egitto, chiamato dagli atlantidi il ducato di Kemide perché, nella lingua del posto, Kem significa "Terra Nera", ed infatti l'immenso fiume Nilo che la riga da nord a sud esce dagli argini due volte l'anno, ricoprendo la terra circostante di un fertilissimo limo scuro strappato dalle montagne nel cuore del Continente Caldo. Si dice che furono gli abitanti di questa terra ad inventare la geometria, trovandosi nella necessità di misurare e delimitare gli appezzamenti di terreno, le cui recinzioni e suddivisioni vengono distrutte ogni volta dall'esondare del Nilo. Qui si adorano déi con il corpo d'uomo e la testa d'animale, poiché gli Atlantidi raccontano che, allorché il mostruoso gigante Tifone minacciò la terra di Mu, i numi fuggirono spaventati dal loro palazzo e si rifugiarono in queste lande, tramutandosi in animali per mimetizzarsi meglio. I governatori locali, dopo essere stati imbalsamati com'è usanza in Atlantide, vengono seppelliti dentro tombe basse e dal fondo piatto chiamate Mastabe. Un giorno io stavo osservando una di esse quando un sacerdote locale mi domandò:

"A cosa pensi, straniero?"

"Che sarebbe una buona idea sovrapporre più mastabe l'una all'altra", replicai io grattandomi la barba: "potrebbero rappresentare una scala che sale al Cielo per permettere al defunto di ricongiungersi con l'Uno che governa l'universo."

"La tua idea è davvero originale", mi rispose l'uomo, diventando pensieroso a sua volta; "chissà che un giorno non venga adottata tra di noi, quando l'occupazione atlantidea avrà termine."

Non gli rivelai che l'idea in realtà mi era venuta perché quelle costruzioni mi sembravano davvero troppo basse, in confronto agli immensi templi a guglia che avevo visto ad Atlantide, Atene, Troia e Gerico; e, se si vuole costruire una torre che scali il cielo usando materiale povero e tecniche costruttive abbastanza semplici, il mezzo migliore è quello di restringere la costruzione verso l'alto, sovrapponendo ad una mastaba delle altre via via più piccole. Del resto, in quel momento il mio cervello era maggiormente assorbito dalla scoperta dell'esistenza di una vera e propria opposizione interna al dominio da parte dell'imperatore di Mu, che non riguardava solo il popolo vessato dalle tasse riscosse dai pubblicani e dalle angherie delle soldataglie atlantidee, ma addirittura la casta sacerdotale, cioè l'unica tra gli uomini in grado di adire allo studio ed al progresso (mentre tra gli Elfi l'istruzione pubblica era gratuita ed obbligatoria per tutti).

Lasciato l'Egitto, io e la mia sposa percorremmo in lungo e in largo la Valle Fertile, cioè quell'immensa ed ubertosa pianura che si estende nella parte settentrionale dell'Ambroquon, il Continente

Caldo, fino all'inizio delle immense foreste pluviali che occupano il centro di quel meraviglioso continente⁽¹⁾. Oltre al già citato Nilo, che si estende da nord a sud per oltre cinquemila miglia, fino ai leggendari Monti della Luna dove si trova la sua remotissima sorgente, la Valle Fertile è rigata da altri due fiumi lunghissimi, l'Yggeron e l'Yreddon⁽²⁾, che sfociano in uno stesso delta in quell'immenso golfo che l'Oceano di Atlantide forma nella costa occidentale del Continente Caldo. L'Yreddon in particolare, quasi al centro della Valle Fertile, forma il più vasto lago d'acqua dolce del mondo, il Lago delle Mandrie, grande da solo quasi quanto l'intera valle di Eden. Non appena avvistammo le sue rive provenienti da nord comprendemmo il perché di quel nome: mandrie immense di buoi dalle lunghissime corna ricurve, di veloci gazzelle, di antilopi dalle corna ritorte, di gnu, di pigri bufali dal manto lanoso, di imponenti giraffe, di maestosi elefanti venivano ad abbeverarsi in quel luogo, come se si dessero convegno da tutto il Continente. Era uno spettacolo incredibile, tale da travalicare perfino la fervida immaginazione dell'antico Malaleel, il quale mai avrebbe immaginato che un suo lontano discendente potesse assistere ad un simile convegno di animali: se avesse potuto assistervi anche lui, avrebbe certo preso a modello tanto spettacolo per descrivere il momento in cui l'Uno presentò a nostro padre Adamo tutti gli animali del Creato perché attribuisse loro un nome, lo stesso che noi usiamo ancor oggi!

Dalla grande città di Hustide, che sorge sulle sponde meridionali del Lago delle Mandrie, le cui mura sono spesse duecento cubiti ed abitate da guerrieri pronti in ogni momento a difenderla contro i predoni che infestano quella valle, discendemmo il fiume Yreddon sino all'oceano, costeggiammo il continente sino alla città di Kollide, che sorge sulla foce di un altro immenso fiume, il Kollon, l'"irrigatore" (tale è il senso del suo nome) della gigantesca foresta tropicale; lì abbracciammo con calore una colonia di mercanti elfici, che furono contentissimi di incontrare l'ambasciatore personale della Fata, poi ci spingemmo fin sulla punta meridionale del continente, e risalendo il fiume Amaramidon⁽³⁾ raggiungemmo i confini dell'ultimo resto di quello che era stato il glorioso e battagliero Impero di Amaramide. Presso le rapide che segnavano il confine di quello stato vassallo di Mu, sentimmo le guardie di frontiera cantare tutte assieme questo triste ed antichissimo canto della loro tradizione tribale:

**« Giunsero gli antenati nostri forti
dal paese dei Tredici Fratelli,
affidando le lor umane sorti
al canto melodioso degli uccelli.**

**Giunsero gli antenati nostri belli
dove udiron l'uccel dagli occhi storti
pianger la sua compagna e, le lor pelli
distese al suol, là piansero i lor morti.**

⁽¹⁾ Si tratta del Sahara, nel X millennio a.C. ancora non desertificatosi (N.d.A.)

⁽²⁾ Secondo il DVD protostorico il primo oggi è chiamato Niger, il secondo è del tutto prosciugato (N.d.A.)

⁽³⁾ Si tratta del fiume Orange. La città di Amaramide è pura invenzione sul modello di Zimbabwe (N.d.A.)

**Giunsero là e, fedeli alla parola
dei Tre Profeti, eresser le lor case,
e ognun di lor per sempre là rimase.**

**Giunsero dove sorge oggi la sola
regina d'ogni terra, la città
che a ciaschedun di noi i natali dà. »**

Oggi i toponimi contenuti in quest'ancestrale filastrocca non sono più rintracciabili: nessuno sa dove fosse il "Paese dei Tredici Fratelli" (un luogo coronato da tredici montagne, nella regione dei Monti della Luna? Oppure diviso in tredici tribù consanguinee in perenne guerra tra di loro, di cui una è stata scacciata verso sud, fino a dar vita alla civiltà in questione?), né quale sia l'uccello dagli occhi storti; del resto, per essa il tempo pare essersi fermato al momento in cui, secoli fa, Amaramide era una seconda Atlantide al massimo del suo splendore e governava quasi tutto il Continente Caldo, eccezion fatta per la striscia costiera settentrionale lungo il mare interno, da sempre possesso del sire di Mu, e per l'impenetrabile giungla equatoriale. È evidente che un impero continentale tanto esteso e ricco non poteva evitare di scontrarsi, prima o poi, con la talassocrazia di Atlantide, e questo anche per manifeste ragioni ideologiche. Infatti molto spesso gli Atlantidi, uomini di pelle bianca, per giustificare la loro abitudine di ridurre in schiavitù gli uomini di pelle nera, hanno sostenuto che questi sono più primitivi, e quindi meno intelligenti e culturalmente avanzati di loro; ecco, invece, un evoluto impero autoctono nel bel mezzo di una regione considerata tradizionalmente arretrata, organizzato sotto forma di stato monarchico di stampo feudale, con una squisita produzione artistica, ed una religione che si basa sull'insegnamento di Tre Profeti, considerati dagli amaramidini i capostipiti dei tre ceppi della razza umana di pelle scura.

Il popolo di Amaramide non ha mai praticato l'arte della navigazione, se non quella di piccolo cabotaggio, su navi poco dissimili da grandi zattere, e perciò non controllava che le terre africane continentali; tutte le isole circostanti, compresa la vicina Vyride e l'Isola Maledetta⁽¹⁾, della quale si dice che chi la avvisti sia destinato a perire in un naufragio, erano tutte dominio degli Atlantidi, che hanno sempre fondato la loro potenza su una flottiglia di navi agili e velocissime. Le lussureggianti foreste centrali erano invece sede degli aborigeni Pigmei e Bantù, dove oggi sorge la federazione tribale di Um'boto, vassalla di Atlantide, ma Amaramide, controllando tutte le coste circostanti, sulle quali aveva installato le proprie guarnigioni e le proprie basi mercantili, deteneva praticamente il monopolio del fiorentissimo commercio degli schiavi, sui quali praticamente si basa l'economia dell'impero di Mu (invece tra noi Setiti, tra i Nani e tra gli Elfi questa riprovevole abitudine è fortunatamente sconosciuta). Questo faceva della città dei Tre Profeti la più grande potenza continentale umana di quell'epoca, ed era naturale che prima o poi si sarebbe arrivati allo scontro tra Atlantide ed Amaramide, poiché nessun pollaio, neppure

⁽¹⁾ Rispettivamente Madagascar e Sant'Elena (N.d.A.).

uno grande come il pianeta Erez, può tollerare la presenza di due galli al proprio interno. E così, all'incirca 1.500 anni fa scoppiò la cosiddetta "Guerra del Continente Caldo", poi detta anche "Guerra Secolare", essendosi protratta attraverso fasi alterne e periodi di tregua dal 4.642 al 4.745 dalla fondazione di Atlantide⁽¹⁾. Come sempre avviene nella storia, la potenza marittima prevalse su quella continentale, perché maggiormente in grado di rifornirsi di armi e di approvvigionamenti, ed in grado di occupare tutti i punti strategici sulle coste. La guerra si concluse così con la disfatta di Amaramide, che vide il suo impero sfasciarsi, e il proprio territorio, ormai vassallo di Mu, ridursi alla regione circostante la stessa capitale.

Non si concluse però la produzione artistica ed intellettuale di Amaramide, famosa non solo per la raffinatezza del suo pregevole artigianato, ma anche per la sua capacità di amalgamare, nei secoli, culture diverse. Amaramide si è presa inoltre la rivincita su Atlantide, in quanto proprio dalla grande vittoria nella Guerra Secolare cominciò la lenta ma inarrestabile corruzione della città di Atlante, devastata dal lusso e dalle mollezze che l'incredibile afflusso di oro e di pietre preziose provenienti dall'Ambroquon avevano provocato; e poi, essa non ha cessato neppure di far parlare di sé il mondo intero, perché ancor oggi o suoi cantastorie vagano per l'intero mondo abitato a proclamare le loro straordinarie canzoni di guerra, di amore e di antichissima sapienza, come quella che avevamo avuto la ventura di ascoltare noi.

Infatti la capitale Amaramide, il cui nome significa « casa di pietra »⁽²⁾, è sì poco più di un grande villaggio, affatto privo di un piano regolatore vero e proprio, ma la cui cultura aveva raggiunto già tre millenni fa una discreta raffinatezza; il suo è sì un impero eterogeneo, con un'organizzazione di tipo feudale e senza alcun genere di burocrazia; il suo è sì un popolo dalla cultura relativamente semplice, senza alcuna traccia di scrittura, di uso della ruota, di lavorazione dei metalli; eppure, questa civiltà è dotata di un bagaglio di tradizioni complesse e multiformi, raffinata nelle sue espressioni artistiche, fiera nell'arte della guerra: degna, insomma, della fama che gode ancor oggi, che del suo vasto e antico impero non restano che le briciole e molti ricordi gloriosi. Tutti questi erano motivi sufficienti per noi per visitare anche quella gloriosa capitale; ma, purtroppo, le guardie di frontiera ci sbarrarono il passo, sostenendo che Amaramide non ha alcuna relazione diplomatica con gli Elfi né tantomeno con i Setiti, e dunque non avevamo alcuna autorizzazione ad entrare nei suoi possedimenti. Capita purtroppo che, chi meno ha, più geloso sia delle proprie esigue ricchezze, e voglia difenderle contro qualunque minaccia, senza preoccuparsi di appurare se gli intrusi siano davvero minacciosi oppure no. Come si sa, chi non ci vuole non ci merita, e così io ed Emeth facemmo dietrofront, riprendemmo il nostro viaggio via mare, varcammo il Capo delle Tempeste che rappresenta l'estrema punta meridionale del Continente Caldo, risalimmo lungo le sue coste orientali, toccammo le Terre dell'Incenso nell'estremo sud di

⁽¹⁾ Cioè dal 10.856 al 10.753 a.C. (N.d.A.)

⁽²⁾ Tale è anche il significato del nome del Grande Zimbabwe: l'analogia prosegue (N.d.A.)

quella penisola rocciosa che sta incuneata fra il Continente Caldo ed il nostro Continente Montagnoso, quindi facemmo rotta verso l'India, dove visitammo il santuario pagano di Harappa, costituito da gigantesche piramidi a gradoni costruite con mattoni rossi, alla cui sommità ardeva perenne il fuoco destinato a mantenere in vita gli déi, senza i quali il mondo avrebbe cessato di esistere. Davvero strani, mi dissi io, dei numi che hanno bisogno di noi uomini per mantenersi in vita: che déi sono, se non sanno conservare sé stessi? Il nostro El invece è l'unico che può dare la vita senza riceverla da nessuno, perché Lui è il Creatore Increato, ed in Lui sono l'Essere e l'Avere, il Volere e il Potere, l'Amare e l'Essere Amato. Difatti, più procedevo nello studio delle scienze e nella conoscenza del nostro mondo, e più io mi rafforzavo in questa fede; se invece si fosse trattato di mera invenzione umana, come gli stolti déi atlantidi che si tradiscono l'un l'altro come mariti poco esemplari, essa non avrebbe resistito al vaglio della scienza sperimentale, ed io l'avrei persa con la facilità con cui crolla una casa sotto l'effetto di una scossa di terremoto.

A quel punto, piegammo verso nord via terra, e rientrammo momentaneamente ad Yoshor, perché mia moglie era incinta, e nella nostra città natale mi partorì mio figlio Matusalemme, "l'uomo del dardo", poiché nei giorni precedenti la sua nascita avevo sognato di percorrere le terre a cavalcioni di una rapida freccia: segno questo del fatto che le mie peregrinazioni non erano ancora finite, anzi dovevano portarmi ben più lontano? Una cosa è certa, il mio spirito d'avventura non era ancora soddisfatto. E così, dopo aver inviato alla Fata una dettagliata relazione delle terre fino ad allora visitate, lasciai Emeth nella casa di mio padre, perché il suo parto era stato difficile e non era in condizioni di riprendere il cammino, e superai i Monti Orientali, penetrando nel reame dei Nani. È questa una razza ominide evolutasi parallelamente alla nostra e a quella elfica, a partire da antenati comuni somiglianti a scimmie: forse l'Onnipotente, anziché dalla polvere del suolo come sostengono i poemi di Malaleel, non poteva creare l'Intelligenza e la Vita partendo dal corpo e dal cervello di un animale inferiore, nobilitandolo fino a diventare il re della creazione? Comunque i nostri amici Nani, caratterizzati da arti tozzi, statura media di meno di tre cubiti e vita media di circa 150 anni, vivono dentro grotte naturali che essi stessi allargano per le loro esigenze, tradizionalmente sono minatori, hanno una discreta cultura tecnologico-artistica, adorano il Sole come dio supremo pur avendone altri minori (gli antropologi elfici parlerebbero in proposito di *enoteismo*) ed abitano l'altopiano di Tybb e la regione dei Monti del Pondum⁽¹⁾, da cui non si sono mai mossi a partire dal loro insediamento, avvenuto circa 200.000 anni fa. Popolo bellicoso ma alleato di noi Setiti, degli Elfi e degli aborigeni della Terra dei Fiumi Colorati, sono invece in perenne conflitto difensivo sia con i vicini Cainiti che con gli Atlantidi, con i quali evitano qualunque contatto, anche solo di natura commerciale, perché il popolo di Mu sogna di conquistare le loro ricchissime miniere, così come sogna di fare sua la nostra valle dei Turchesi. Se la devono inoltre ve-

⁽¹⁾ Si tratta rispettivamente del Tibet e della regione dell'Himalaya (N.d.A.)

dere con un altro terribile nemico: gli Yeti, i grandi primati di montagna detti Orchi da noi Setiti e Troll dagli Atlantidi, con i quali devono dividere la loro regione montagnosa⁽¹⁾. Con loro hanno ingaggiato guerre sanguinose, e finora ne sono usciti sempre vittoriosi. Forse il motivo di tanta forza è da ricercarsi in una leggenda attestata dal seguente brano tratto dall'« *Yt-ym-prid* », il poema nazionale dei Nani, che imparai a memoria finché fui loro ospite nella loro capitale Ib arroccata tra i monti del Pon-dum:

**« Non vi siete mai chiesti perché i Nani
han corpo tozzo e assai bassa statura,
mentre slanciati son gli Elfi e gli Umani,
benché abbian tutti bipede andatura? »**

**Ciò accade ché coi sassi i nostri crani
naneschi scolpì il Re della Natura,
che sì ci diede corpi forti e sani,
che serbano dei sassi la struttura.**

**Dai cespugli forgiò gli Uomini invece
il sommo Sole, mentre gli Elfi colti
dagli snelli cipressi un giorno fece.**

**Quindi i monti abitiam perché dai figli
dei monti, i sassi, siamo stati tolti,
e nulla al mondo c'è che ci somigli. »**

XIII

Io, Enoc, mi trattenni un anno presso i Nani, giacché l'ambasciatore degli Elfi presso di loro era stato richiamato in patria, e perciò durante quel periodo ne svolsi io le funzioni. Fui trattato cordialmente, anche se non riuscii mai ad imparare bene il loro spigoloso idioma ricco di monosillabi, ed ebbi modo di visitare le loro fucine ardenti nel ventre dei monti del Pon-dum, Fui ammesso anche nella città santa di Lha, un vero nido d'aquila in mezzo alle montagne, e là vidi i capitribù dei Nani (poiché essi non hanno sacerdoti, e a svolgere le funzioni sacrificali sono i capi dell'autorità civile) prostrarsi davanti al loro idolo a forma di tartaruga, l'animale che, nella loro mitologia invero piuttosto primitiva a dispetto della loro abilità nel forgiare i metalli, fa da staffetta tra il dio Sole e gli uomini, portando loro i suoi immutabili comandi. Pregai anche di fronte alla tomba millenaria di Tub, il mitico progenitore della razza nanesca, corrispondente al nostro Adamo: essa è istoriata con le leggendarie imprese di quell'avito eroe, scopritore tra l'altro del fuoco e dell'arte di scolpire la pietra, e in una delle formelle è possibile vedere la Luna rappre-

⁽¹⁾ É possibile che dalla sopravvivenza di gruppi isolati di questi esseri fino al momento presente siano nate le dicerie circa gli Abominevoli Uomini delle Nevi, i Sasqwatch del Canada ed anche le leggende europee di Orchi e Giganti. (N.d.A.)

sentata come un disco perfetto. Infatti, dicono i Nani, quando Tub visse l'universo era bambino e sulla Luna non erano ancora comparse le macchie della vecchiaia. Sarà vero? I miei maestri Elfi mi hanno insegnato che le macchie lunari rappresentano pianure e montagne sulla butterata superficie del satellite naturale della Terra, ed io stesso ho potuto ammirarle, appoggiando l'occhio ad un telescopio. Non me la sono sentita però di smentire le tradizioni leggendarie dei miei ospiti: dopotutto, senza favole e senza poesia la nostra vita non avrebbe più senso, neppure in un'epoca in cui la scienza ha dato l'impressione di saper spiegare quasi tutto. Metà del cervello umano si ribellerà sempre ad una visione puramente materialistica e meccanicistica, ed io lo sapevo bene, dopo aver conosciute l'indole e le tradizioni di tante genti, disperse sulla superficie di Erez!

Tuttavia, la fantasia non deve mai essere disgiunta da un acuto realismo, e la necessità di quest'ultimo fu avvertita con chiarezza durante la mia permanenza nel regno rupestre dei Nani, allorché la loro piazzaforte settentrionale di Chan, non lungi da quello che essi chiamano il « Passo dei Cattivi » in opposizione al « Passo dei Buoni » che divide il loro regno dal nostro Giudicato, subì un pesante attacco sferrato dall'esercito dei confinanti Cainiti, intenzionati a raziare quei manufatti di metallo che essi non sono in grado di fabbricarsi da soli. Il re dei Nani si precipitò sul posto con il fior fiore delle sue truppe, ed io fui invitato a seguirlo; nonostante il ribrezzo da sempre provato per quella stirpe di malvagi, accettai di buon grado, vedendo in ciò l'occasione per incrementare le mie conoscenze riguardanti i nostri degenerati cugini del paese di Nod, poiché, come ogni buon Setita che si rispetti, io ho sempre rifiutato di mettere piede nel loro impero maledetto. Vidi così le loro schiere precipitarsi contro quelle nanesche con il corpo dipinto con i colori più abominevoli, armate di pesanti mazze di pietra e di micidiali spade d'osso di mastodonte, e ringraziai mille volte l'Uno di non essere nato Cainita, anche se ammetto che i miei innumerevoli peccati probabilmente mi rendono aborrito quasi quanto loro agli occhi degli abitanti del Cielo.

Effettivamente, anche se dovrei astenermi dal giudicare la stirpe di Caino visto che il mio giudizio su di loro non è e non potrà mai essere spassionato, osservando quel popolo riesce difficile a chiunque credere che essi siano così strettamente imparentati con la pia stirpe di Set, Enos e Malaleel. La loro unica legge infatti è il taglione: chi ha subito un torto, piccolo o grande, può vendicarsi nel modo che più gli piace, ed ognuno (se escludiamo gli schiavi, generalmente acquistati dai mercanti Atlantidi, che abitualmente praticano questo turpe commercio) ha praticamente diritto di vita e di morte su tutti gli altri. Su tutti, poteri praticamente illimitati spettano al "Whil", cioè all'imperatore: si noti la somiglianza col termine El, cioè "Signore", con cui noi indichiamo la divinità, poiché ciascuno di quei folli autocrati crede di essere imparentato col satanico dio Kagar. La religione crinita è una via di mezzo tra il politeismo di Atlantide e la pura e semplice adorazione dei demoni, ed in particolare del loro principe Satana, il Vigilante ribelle: un insieme di riti cruenti, sacrifici umani, danze ubriacanti in stato di trance e quanto di peggio noi

Setiti possiamo aborrire, il tutto compiuto con la solita scusa secondo cui "gli dei hanno sete". Con la differenza che, in questo caso, gli dei sono gli stessi re, e già quando ancora sono in vita: ciò aiuta a capire perché il titolo regale risulta tanto ambito tra quei bruti. I Cainiti, infatti, non credono nell'immortalità dell'anima, e ritengono che la vita si dissolva insieme al corpo; il solo ed unico modo per vivere in eterno è, per l'appunto, quello di divinizzarsi diventando re. E così il titolo imperiale presso i Cainiti è teoricamente tramandato di padre in figlio, come quello di Giudice tra i Setiti, ma più spesso di quanto non si creda il sovrano viene ucciso da qualcuno che, proclamandosi il vero e legittimo erede di Caino, ne prende il posto, in attesa di essere spodestato ed ucciso a sua volta, e così via, di strage in strage, in una spirale di sangue che non ha mai fine. Visto come vanno le cose, è facile intuire come i sovrani cainiti preferiscano regnare col terrore che non con la misericordia. Osservando una qualunque cartina del loro impero, e leggendo i nomi delle roccaforti cainite, sarà come leggere una genealogia di successioni regie, perché, a differenza di quasi tutti gli altri popoli, i Cainiti non hanno una capitale stabile; è consuetudine che, alla morte di un sire, il successore fonda una città con il proprio nome e vi risieda con tutta la sua nefanda corte. Così troviamo, da quelle parti, tutti i nomi dei più celebrati e sanguinari tra i successori di Caino. C'è Enoc, purtroppo mio omonimo, figlio di Caino e fratricida come il padre, e c'è Maviael, suo figlio, che lo uccise perché il padre non si decideva a morire ed a lasciargli l'impero. C'è Jubac, che si trafisse col suo coltello in uno dei suoi attacchi di follia isterica ed assassina, e fu sepolto in quello che da allora, per l'appunto, è chiamato il Mare del Coltello⁽¹⁾. C'è Imac, che con l'aiuto di Satana avrebbe evocato gli spiriti dei suoi antenati nel deserto, per farsi insegnare le loro più astute nequizie, e fu allora che quella terra spaventosa prese il nome di Deserto dei Morti; quando però Imac volle farsi insegnare dai morti come scampare dalla morte e vivere in eterno, Satana lo prese e lo trascinò con sé nell'abisso. C'è Lamaleel, ucciso in battaglia dal primo duca atlantideo di Vostide durante la conquista di quella terra da parte di Mu. C'è Enod, detto il Pazzo, che dopo aver commesso atrocità di ogni genere affogò nell'Oceano Alto, nel mare poi conosciuto come Mare di Enod, essendosi autopersuaso di essere onnipotente e di poter camminare sulle acque. E c'è, naturalmente, il terribile Lamec, colui che per sua stessa ammissione « sarà vendicato settanta volte sette », tremendo protagonista della fine del Mondo Vecchio e degno rappresentante dell'abiezione in cui è precipitata la sua razza di irrazionali peccatori.

Ma ora basta con questa sfilata di spietati assassini, e veniamo ad altro. Dopo aver salutato i miei amici Nani, rientrai nel territorio atlantideo grazie al salvacondotto di re Anglhas e ridiscesi il Fiume Giallo che riga le terre della seta, così detto per il colore della montagna di detriti che quotidianamente trascina al mare dalle montagne del Pon-dum e del Man-dum. Costeggiando poi l'Oceano Alto, raggiunsi il Continente Australe che dagli Atlantidi

⁽¹⁾ Oggi lago Bajkal. Il deserto citato subito dopo è quello dei Gobi (N.d.A.)

è detto Continente Giallo, ma mi limitai a fare scalo in esso perchè rappresenta certamente la parte meno esplorata del pianeta Erez: dicono che nei deserti giallastri che occupano il suo centro si nascondano i segreti ancestrali di civiltà antecedenti a quella umana, elfica e nanesca, ma io non avevo tempo per compiere indagini di tipo archeologico: la voglia di conoscere nuove genti mi divorava come la febbre divora un malato di malaria, ed avevo ancora metà del pianeta da esplorare. E così, dopo aver fatto tappa nell'isola degli Ainu, mi preparai a varcare l'oceano immenso a bordo di un leggero vascello elfico, che mi era stato inviato direttamente dalla Fata nei porti della Terra dei Fiumi Colorati, e che era mosso da un motore elettrico oltre che dall'alito del vento nelle vele. Visitai isole ed atolli verdissimi, coperti da una fitta giungla che mi diedero un'idea di come doveva apparire ad Adamo e ad Eva il Giardino del Paradiso, prima che la colpa primordiale ne sbarrasse per sempre i cancelli a noi mortali. Là il mare stesso sembrava un gigantesco turchese, grande quanto i concavi fianchi della madre Erez, e pesci coloratissimi dalle forme più aggraziate sguazzavano nelle praterie di alghe e tra le imponenti barriere coralline, costruite da milioni di animaletti in secoli e secoli di solerte lavoro. Ed infine, dopo lungo peregrinare tra quegli arcipelaghi da favola, abitati da genti con la pelle color del bronzo che vivevano completamente nudi senza aver nessun pudore l'uno dell'altro, proprio come accadeva all'origine dei tempi, la nostra nave attraccò alle coste di un nuovo continente, detto dagli Atlantidi Continente Lontano, perché essi lo raggiunsero sotto la guida di Ut-Napyshti dopo un lunghissimo peregrinare attraverso montagne impervie ed avverse condizioni climatiche, provenienti da qualche regione misteriosa nel cuore del Continente Montagnoso. La costa era fertile e rigogliosa proprio come quella del Mare Interno su cui si affacciano le città di Atene e di Troia, ed era abitata da popolazioni di pelle rossastra, che si decoravano i capelli con lunghe piume d'uccello e vivevano di caccia e di pesca, ignorando le tecniche dell'agricoltura.

Costeggiando quel continente verso sud, raggiungemmo poi l'istmo, via via più stretto man mano che si naviga verso l'equatore, che congiunge le due immense parti in cui il Continente Lontano è suddiviso. Lasciata la nave, che tornava a veleggiare verso nord per rientrare a Roesiat, il più meridionale dei porti abitato in quel continente dagli Elfi della Stirpe Nera, facendo uso del mio salvacondotto mi inoltrai nell'entroterra assieme ad una carovana di mercanti diretti verso la favolosa Città del Sole, la più grande tra le colonie fondate da Atlantide in quella regione. Essa sorge sulle rive del lago Texcoco, arroccata fra le montagne ad oltre quattromila cubiti sopra il livello del mare, ed al centro di essa sorge un gigantesco tempio a forma di piramide gradinata, ornatissimo di lapidi istoriate e di fregi di stucco e di lapislazzuli; alla sua sommità sorge un santuario dove la gente del luogo offre agli dei i loro animali in sacrificio, anche se talvolta, in caso di gravi calamità, non si disdegnano le offerte di cuori umani letteralmente strappati ancora palpitanti dal petto delle disgraziate vittime.

Potete facilmente immaginare per quale motivo, dopo aver tanto considerato di vedere i meravigliosi monumenti pagani di quella città, celebre persino nel nostro povero ed arretrato Giudicato come una

delle più splendide di tutto il pianeta, desiderassi trattenermi assai poco in essa, visto che si era in periodo di carestia e pareva inevitabile ricorrere alla suddetta pratica barbara sacrificando una delle vergini del luogo, onde propiziarsi i permalosí déi di quell'angolo di mondo; tuttavia, durante l'ultima delle quattro notti che avevo preventivato di trascorrere nella Città del Sole, accadde un fatto veramente inaspettato e destinato a mutare radicalmente il mio destino. Lasciate perciò che mi attardi a descrivervelo nei particolari e, se vi apparirà incredibile, non stupitevi, poiché io medesimo fatico a credere di averlo vissuto, anche a distanza di tanti anni e dopo quanto quell'episodio portò con sé!

Dormivo su un giaciglio di pelli di giaguaro, cinto solo da un perizoma perché il caldo era soffocante, nella dimora in mattoni di uno dei maggiorenti della città, che si era detto onorato di avere un ospite così di riguardo, e sognavo gli animali selvaggi che avevo visto adunarsi sulle sponde del gran Lago delle Mandrie, allorché fui destato da un frastuono simile a quello di una folla che osanna i suoi campioni di pugilato preferiti. Subito corsi alla finestra, temendo che un'orda dei temibili predoni Tolteci avesse dato l'assedio alla città, e potete immaginare come ci rimasi, non appena mi avvidi che la popolazione della Città del Sole si era riversata nelle strade non per combattere, ma per osannare qualcuno che veniva da ben più lontano dei temuti razziatori delle montagne. Infatti, sospesa sopra la grande piramide, fluttuava a mezz'aria una nave volante, rilucente di mille luci multicolori. Ma non poteva trattarsi di uno dei velivoli utilizzati dagli Elfi, poiché aveva un'insolita forma di sigaro, non utilizzava propulsori ad elica né a razzo, e sembrava pigramente abbandonata a mezz'aria come un tricheco sulle spiagge dei mari boreali. Inoltre era di proporzioni gigantesche, forse mezzo miglio di lunghezza, ed un numero incredibile di fari palpitava lungo il suo scafo come le ciglia lungo il corpo di uno ctenoforo, tanto da far pensare ad un sacco pieno di miliardi e miliardi di lucciole che volavano tutte in sincronia sopra la città leggendaria.

Ed ecco, mentre io restavo là come una statua ad osservarla, chiedendomi se mi fossi destato davvero o se stessi ancora sognando disteso sul mio giaciglio, dalla superficie inferiore di quella meraviglia partì un potentissimo fascio di luce che investì in pieno la grande piramide ed il suo santuario. Poi, come una balena partorisce il suo piccolo nelle acque dell'oceano, dalla nave volante si staccò qualcosa simile ad un disco luminescente, che veleggiò verso il basso e discese, rapido come un calabrone ma silenzioso come una falena, fino a posarsi sulla cima della piramide. Tutti gli indigeni correvano festanti verso il tempio, come se avessero visto giungere degli amici di lunghissima data, ed allora io non potei trattenermi oltre. Nonostante dentro di me facessero conflitto il terrore dell'ignoto e la curiosità che mi aveva reso proverbiale, la seconda non ci mise molto a spuntarla, e così mi accorsi che mi ero buttato addosso la mia veste di ambasciatore elfico e stavo correndo anch'io verso la piramide dei sacrifici quando ormai ero già quasi arrivato a destinazione. Salii di corsa la grande scalinata che conduceva al sacrario, luogo di turpi olocausti, e quando fui quasi in cima e potei vedere gli uomini che erano sbarcati

dalla navicella ovoidale appena posatasi sulla sommità, rimasi sbalordito come Adamo quando il Signore El gli presentò per la prima volta Eva, fabbricata da una delle sue costole.

Infatti, potevano essere davvero definiti uomini coloro che erano scesi nella Città del Sole provenienti da chissà quale dimora celestiale? Le loro non erano vesti ma tute, tessute con una stoffa che riluceva di mille colori al bagliore delle torce tenute in mano dai festanti nativi, e dalle loro spalle ricadevano fino al suolo dei mantelli che parevano intessuti di fili d'oro. Sul capo portavano dei caschi di metallo rilucente, e i loro occhi... quelli veramente nulla avevano di umano, perché quelli del primo visitatore erano gialli come la scorza del limone, e quelli del secondo erano rossi come devono apparire le iridi dei diavoli dell'inferno cainita. Dopo essermi tracciato sul cuore il segno circolare dell'Uno, affinché mi difendesse se si trattava davvero di apparizioni diaboliche, raccolsi tutto il coraggio in un punto e mi feci avanti, rivolgendomi a loro nell'idioma atlantideo: "Chi siete, in nome del Signore, e da dove venite?"

Quello dei due che mi era sembrato un demonio mi replicò allora nella medesima lingua ma, a sorpresa, lo fece piuttosto con il tono di un Vigilante che siede al cospetto dell'Uno, piuttosto che con il tono di uno dei mostruosi servi di Kagar:

"Io sono Yokauil, della casa di Uxmal, e questi è il mio commilitone Yaxchilàn della casa di Tulul. Tu non sei uno degli abitanti di questa città, vero?"

"No, mi chiamo Enoc figlio di Iared, e sono l'ambasciatore del popolo elfico", risposi io, sentendo che la mia paura era completamente scemata, perché dopo tanti viaggi e peripezie non potevo non riconoscere due animi sinceri, da qualunque parte dell'universo essi venissero. L'oratore allora proseguì:

"Conosciamo gli Elfi, anche se non li abbiamo mai contattati direttamente, e sappiamo che sono un popolo pacifico e dedito come noi al culto della scienza; ed abbiamo già sentito parlare di un emissario elfico, che però appartiene alla stirpe degli Uomini della Terra, e sta girando tutto il pianeta per conseguire il nostro stesso obiettivo, cioè la conoscenza dei diversi e la tolleranza nei loro confronti. Se quell'uomo sei tu, possiamo rivelarti che veniamo da una stella molto lontana, chiamata Maya, ed abbiamo frequenti scambi di natura commerciale e culturale con gli abitanti della Città del Sole e della Città della Luna."

"Mi... mi conoscete?" borbottai io, incredulo, ma subito intervenne uno dei sacerdoti della città, ricoperto dal suo vastissimo copricapo rituale di piume:

"Non c'è da stupirsi, straniero: costoro conoscono tutto, vedono tutto, possono tutto!"

Niente di strano in queste parole, poiché per chi sa appena accendere il fuoco sfregando due bastoncini, anche chi viaggia a bordo di una biga tirata da cavalli ha a disposizione un mostro della tecnologia. La stranezza consisteva però nel fatto che anche il sacerdote si era espresso in perfetta lingua atlantidea, mentre fino a poche ore prima lo avevo udito rivolgersi a me in quella lingua in modo molto rozzo e sgrammaticato! Il fatto poi che tutti gli indigeni presenti avevano accolto quelle parole esplodendo in manife-

stazioni di gioia mi parve ancora più insolito, perché solo il capo della città e pochi sacerdoti sapevano comprendere l'idioma dei dominatori atlantidi, peraltro diversissimo da quello locale. Improvvisamente compresi: costoro erano in grado di far sì che tutti i loro vicini potessero comunicare con loro nello stesso linguaggio, pur continuando ad usare il proprio! E questo significava una cosa sola: Yokauil ed Yaxchilàn non erano né Uomini né Elfi né Nani, ma provenivano da un paese posto al di fuori del pianeta Erez, e scendevano sul nostro mondo con lo scopo di studiarci. Era dunque logico che chi, come me, si comportava al di fuori degli schemi e delle abitudini consolidate non poteva non essere notato da quegli acuti osservatori di cose terrestri. Aggiunsi allora:

"Ora capisco, la vostra tecnologia è molto più avanzata non solo di quella di noi Uomini, fermi all'età del Ferro, ma anche di quella degli Elfi, e siete in grado di comunicare direttamente con il nostro cervello! Devo scusarmi con voi, poiché per un momento vi avevo scambiato per dei Vigilanti, cioè per esseri sovranaturali!"

"In un certo senso lo siamo", annunciò Yaxchilàn strizzandomi un occhio in una posa che mi parve molto umana, ed accennò con la mano guantata alla nave sospesa duecento cubiti sopra le nostre teste, dalla quale cominciavano a piovere moltissime altre sfere luminose simili a quella che li aveva portati lì, tra nuove esclamazioni di giubilo degli abitanti della Città del Sole. Io mi aspettai di veder discendere da esse un vero e proprio esercito di quegli insoliti esseri, ed invece, non appena raggiunsero il suolo, esse si aprirono da sole, ed allora mi accorsi che erano strapiene di viveri, evidentemente portati laggiù apposta per aiutare quei buoni indigeni a sopportare il periodo di carestia. Subito guardai negli occhi i due sorridenti alieni, e capii che gli dèi adorati da quelle genti primitive erano proprio loro.

"È così", annuì Yokauil come se avesse potuto leggermi nel pensiero, ma forse lo stava facendo veramente. Fu in quel momento che mi resi conto di essere giunto in fondo al mio viaggio, essendo arrivato ad incontrare i depositari del vertice di ogni sapienza dell'universo, i figli prediletti dell'Antico di Anni. Era un'occasione che non dovevo assolutamente lasciarmi scappare, e non lo feci.

XIV

Anziché quattro giorni, nella Città del Sole mi fermai per quattro anni, e nel corso di essi i Mayani partirono e tornarono ben nove volte, sei delle quali sotto la guida di Yokauil e di Yaxchilàn, con i quali entrai rapidamente in intima amicizia. Salii mediante la loro navetta sulla loro astronave ancorata sopra i bastioni della città solare, ed ebbi modo di toccare con mano la loro avanzatissima tecnologia, particolarmente sviluppata nel campo del controllo della mente. I miei nuovi amici provenienti da un altro mondo diverso dal pianeta Erez mi mostrarono come è possibile spostare oggetti con la forza del pensiero, oppure comunicare a grande distanza senza neppure bisogno di aprire bocca; mi fecero vedere una macchina che permette di ipnotizzare un altro essere e costringerlo a compiere solo le azioni volute, ed un'altra

che permette di indurre il sonno a piacimento, un sonno dal quale non si può essere svegliati neppure da un terremoto, se non lo consente chi ha in mano i controlli dell'ordigno; ed io stesso provai l'ebbrezza di spostare un soprammobile a distanza semplicemente indossando un elmo collegato ad una macchina. Tutto questo me lo mostrarono in cambio del permesso di studiare la mia mente, com'è d'uso fare tra loro quando entrano in contatto con un essere raziocinante mai incontrato prima; e, come io stesso ebbi modo di verificare di persona, per loro analizzare le menti è facile come per un esperto terrestre di diamanti analizzare la lucentezza di una gemma. Mi sottoposero ad innocui test, consistenti nel rispondere ad alcune domande e nel risolvere alcuni quesiti di intelligenza, tenendo in testa una specie di elmo dotato di sensori, che permetteva a quei geni di "vedere" l'elettricità agitarsi nel mio cervello così come un bambino vede agitarsi i pesci rossi nel proprio acquario. Fu un'esperienza sconvolgente vedere, sui loro schermi, proiettarsi i miei pensieri sotto forma di nubi colorate paragonabili a quelle che panneggiano il sole al tramonto: io ERO quelle nuvolette, poiché noi siamo i nostri pensieri, ed in quel momento ebbi la sensazione di trovarmi nudo di fronte agli occhi inquisitori di quegli alieni intelligentissimi, al cui confronto persino un Elfo è un incivile troglodita. La consolazione maggiore fu quella di sentir definire la mia mente "una delle più eccelse mai incontrate tra gli esseri umani"; e questo non era un complimento dappoco, pronunciato da esseri che già percorrevano il cosmo e dividevano l'atomo quando ancora, secondo la mitologia setita, Adamo non era neppure stato ancora creato!

Ma non è tutto: nel corso di lunghe conversazioni avute con i loro tecnici ed ingegneri, mi furono rivelati molti segreti nascosti nella natura della materia e nella struttura del cosmo, che anche per gli scienziati Elfi rappresentano ancora misteri inespugnabili. Scoprii le meraviglie della struttura su larga scala dell'universo, vedendomi proiettato davanti un ologramma tridimensionale della distribuzione di stelle e galassie nel cubo di due miliardi di anni luce di spigolo, centrato sulla Via Lattea; scopersi l'esistenza di un iperspazio viaggiando attraverso il quale è possibile abbattere il muro della velocità della luce; conobbi il segreto delle energie che tengono unite le più minuscole particelle dell'universo; mi fu mostrata la struttura degli acidi nucleici alla base del funzionamento di tutte le macchine viventi; vidi replicare in laboratorio infinite copie identiche dello stesso essere vivente, e mi venne dimostrato com'è possibile programmare il sesso ed il colore di iridi e di capelli di un bambino che deve essere ancora concepito nel seno di sua madre; mi furono mostrate proiezioni olografiche delle colonie costruite dai Mayani in ogni angolo della Galassia, superbe città ipertecnologiche al cui confronto anche Atlantide è uno sperduto borgo di pastori; ed io stesso vissi l'esperienza di passeggiare virtualmente attraverso quelle città da favola, quali neppure i poemi epico-religiosi di Malaleel hanno mai osato immaginare, semplicemente facendomi proiettare direttamente nella mente le immagini optoelettroniche di quei meravigliosi paesaggi.

Una pacchia per uno come me, direte voi. Infatti quegli anni furono tra i più intensi e proficui della mia vita; ma purtroppo, su

questa Terra, nulla è destinato a durare troppo a lungo, specialmente se rischia di distrarci da quella che doveva essere l'autentica missione per cui noi siamo nati. E così, un brutto giorno, un emissario degli Elfi mi raggiunse nella Città del Sole per annunciarci che mio padre, il Giudice Iared, giaceva gravemente malato, e probabilmente era giunta la fine dei suoi giorni. Proprio il dì precedente i Mayani avevano lasciato la Terra promettendomi che sarebbero tornati nel giro di un mese con nuovi aiuti per i popoli di quelle terre, che essi sembravano aver preso particolarmente a benvolere, ed io contavo di attenderli per il nostro decimo incontro, ma capii che un altro dovere mi attendeva: porre finalmente fine alle mie peregrinazioni attraverso tutta la terra di Erez, assistere mio padre nelle sue ultime ore e prendere il suo posto alla guida del nostro popolo, da cui era stato colpevolmente assente troppo a lungo. E così, lasciai al capo della Città del Sole il compito di riferire loro che non avrei potuto tornare mai più ad incontrarli, affinché la mia partenza non apparisse scortese a quegli esseri intelligentissimi, poiché più uno è dotto, più si aspetta che tutti gli altri si comportino lealmente con lui. L'indigeno tuttavia mi salutò con parole profetiche:

"Oh, Enoc, non preoccuparti: li conosco bene, io, i Mayani. Se tu non hai potuto salutarli, verranno loro da te a visitarti; e può darsi che quel nuovo incontro non sia temporaneo come quelli che hai avuto con loro sopra i nostri monumenti. Alcuni di noi infatti sono partiti in loro compagnia sulle loro navi, invitati a visitare il loro paese natale, e non hanno fatto più ritorno: molto più piacevole è infatti la vita nel palagio degli déi che nella valle lacrimosa di noi mortali!"

In quel momento dovetti nascondere la mia eccitazione: volare nello spazio, provare l'ebbrezza di viaggiare più veloce dell'inafferrabile luce, visitare le straordinarie città di quel popolo, conoscere gli usi e i costumi di altri esseri che stanno a noi come noi stiamo ad un granchio che zampetta veloce su una spiaggia tropicale... sarebbe stato il coronamento di tutti i sogni della mia irrequieta esistenza! Eppure, questo sogno prendeva sostanza nella mia mente proprio nel momento in cui il dovere mi chiamava ad Yoshor, nella terra dei miei padri dove si credeva che l'evento più antico risalisse al massimo a trentamila anni prima, che il Signore dei Signori avesse creato tutto il mondo in sei giorni, che il pianeta Erez fosse piatto come il fondo di un paiolo da polenta, e che le nuvole si addensassero e lasciassero precipitare la pioggia e la grandine perché sospinte dai Vigilanti, come se invece El Shadday non fosse stato in grado di imprimere Egli stesso al mondo il moto che gli consente di procedere dalla Creazione fino all'agonia dei millenni in base a precise leggi fisiche, ed i Vigilanti non fossero piuttosto preposti a guidare non le nubi ma gli uomini, verso i porti sicuri da cui essi non devono mai distorcere gli occhi, pena la morte dell'anima: la Giustizia e la Carità.

Ma il compito non mi pareva insopportabile, perché proprio la Carità di natura divina mi spingeva a prendermi cura del mio popolo ingenuo, decimato e poverissimo, simile ad un gregge di pecore che rischia di sbandarsi senza la guida sicura del pastore. E poi, avevo da badare all'istruzione di mio figlio Matusalemme, che stava

crescendo senza neppure conoscermi, ed invece aveva bisogno di conoscere i principi su cui si basano la nostra religione ed il nostro modo di vivere e di pensare, se voleva a sua volta giungere a diventare Giudice della nostra gente. E così, tornato sulla costa, mi imbarcai subito su di un vascello volante degli Elfi, che mi portò ad Yntillin, dove diedi le dimissioni da legato di quel popolo nell'impero di Atlantide, e la Fata Uryen mi trattò con gli onori che si devono ad un capo di stato, come se già fossi diventato Giudice, donandomi un cargo di aiuti alimentari e di beni di conforto per il mio popolo. Evidentemente gli Elfi e i Mayani erano accomunati da questa differenza nei confronti di noi Uomini: più sono tecnologicamente avanzati e più si sentono in dovere di aiutare chi è meno fortunato di loro, mentre noi, più ci riteniamo avanzati, e più ci sentiamo autorizzati ad opprimere e a schiavizzare i nostri simili, come il caso di Anglhas ben dimostrava.

Rientrato precipitosamente ad Yoshor, feci in tempo a rivedere mio padre prima che spirasse, ma prima di ricongiungersi ai suoi gloriosi antenati riuscì ancora una volta ad ammonirmi di fare tesoro di tutte le conoscenze da me acquisite in tanti anni di studio, di viaggi e di esplorazioni per governare saggiamente il popolo di Set. "Nessun Giudice potrà mai gloriarsi di essere stato grande quanto lo sarai tu, e nessuno potrà vantarsi di avere visto ciò che tu hai visto", mi sussurrò profeticamente, prima di chiudere gli occhi per sempre.

E così presi in mano il bastone del comando e da allora fui io a celebrare i sacrifici in onore dell'Altissimo, nei giorni di festa in cui celebravamo l'equinozio di primavera, l'inizio della mietitura o la nascita di Set, ed offrivamo all'Uno in olocausto il fior fiore delle nostre greggi. Ma la fama dei miei viaggi e dei miei incontri con esseri così intelligenti da venir scambiati per dei Numi volò di bocca in bocca in tutto il Giudicato, e la mia figura cominciò ad essere circondata da un alone di leggenda quando io ero ancora piuttosto giovane. Me ne accorsi allorché, pochi giorni dopo averlo finalmente riabbracciato, mio figlio Matusalemme, seduto sulle mie ginocchia, mi domandò ingenuamente:

"E vero, padre, quello che dicono di te i miei compagni di giochi?"

"E cosa dicono?" mi informai io, incuriosito.

"Che hai parlato faccia a faccia con i Vigilanti del Cielo, e che essi ti hanno mostrato il segreto del Principio e della Fine di tutte le cose", mi rispose lui, parlando come un uomo maturo e non come un bimbo di sette anni. "Che hai visto in faccia l'Onnipotente, e questi ti ha sfiorato gli occhi con il Suo dito invincibile per purificarteli e renderti degno di sostenere il Suo splendore, al cui confronto quello del sole è paragonabile al buio della notte senza luna. Che hai volato negli spazi fino al terzo cielo, e sei penetrato negli Inferi fino allo Sheol, dove hai incontrato lo spirito dei nostri padri, di Adamo il Non Nato e di Set l'esploratore, di Cainan lo sterminatore di draghi e di Malaleel il pio. Che hai visto città sospese sopra le nubi del cielo, ed altre costruite nelle più profonde voragini di Erez. Che hai conosciuto esseri con una sola gamba ed un solo piede, o privi di testa e con la bocca nel petto e gli occhi sulle spalle, o i mostruosi Ciclopi con un occhio solo che l'empio Lucifero partorì con una donna mortale. Che

hai sfidato a duello la Morte per impedirle di prendersi una vedova madre di otto figli, e l'hai sconfitta. Che ha visto la fine del mare, là dove i Vigilanti conservano gli otri della pioggia, della neve e della bufera, e li hai convinti a rinunciare a scagliarci contro una tromba d'aria. Che hai passeggiato con loro sul fondo dell'oceano, dove l'Uno intrappola le ombre di coloro che hanno osato sfidarLo, ed hai intercesso inutilmente presso di Lui per ottenere la liberazione del fratricida Caino, mentre le montagne sommerse lodavano la tua misericordia ed i pescecani esaltavano il Signore dopo aver udito la tua pietà."

Io non seppi se essere più orgoglioso o più spaventato dalla fama che ormai mi seguiva dovunque come un nugolo di mosche segue una vecchia mucca, ed alla quale aveva così esaurientemente dato voce il mio primogenito. Siccome era solo un bambino ed aveva ancora tutto da imparare, non potei far altro che rispondergli:

"Matusalemme, figlio mio, ci sono così tanti misteri in Cielo e in Terra che, se anche io avessi compiuto tutte le mirabili imprese attribuitemi dai tuoi amichetti, non avrei visto neppure un millesimo di quanto ha da mostrarci l'incredibile ricchezza del Creato nel quale abitiamo."

Il piccolo non parve soddisfatto da quella mia risposta sibillina ed insistette, con la tipica curiosità del bambino che insiste nel reiterare i propri perché:

"Ma almeno i Vigilanti, padre, quelli li hai visti?"

"In un certo senso, Matusalemme, posso risponderti di sì", gli replicai, ripensando agli alieni da me incontrati al di sopra delle piramidi gradinate della Città del Sole. E questo fu l'inizio della sua istruzione, impartitagli dalla mia viva voce negli anni che seguirono la mia ascesa al Giudicato. Ma egli non fu l'unico che io mi affrettai ad istruire; infatti, negli anni lieti e tranquilli in cui tenni in mano il bastone di Shofét, diedi impulso non solo all'agricoltura ed all'artigianato, le due arti in cui il mio popolo eccelle, ma anche all'educazione dei giovani, per i quali apersi due scuole, una ad Yoshor e una a Shalom, la seconda città del Giudicato che sorge verso il confine orientale, entrambe con lezioni tenute dal sottoscritto in periodi diversi dell'anno. In tal modo mi preoccupai di informare i giovani sull'effettiva forma, età e popolazione del pianeta Erez, pur nell'assoluto rispetto della nostra religione monoteistica e dei suoi ancestrali testi religiosi. Infatti feci mandare a mente i Canti antichi a quanti più giovani mi fu possibile, ma contemporaneamente insegnai a quanti più giovani mi fu possibile che essi non rappresentano una descrizione scientifica dell'universo, bensì solo una visione del mondo e della storia da un punto di vista religioso e sapienziale; né del resto poteva essere altrimenti, dato che furono composti in un'epoca in cui i moderni metodi di investigazione del reale da parte degli Elfi non erano ancora stati messi a punto. Qualcuno non capì i miei intenti, poiché ritirò il proprio figlio dalla scuola, ma sono certo che la maggior parte del mio popolo mi seguì e trasse profitto dalle mie lezioni. Fin troppo, direbbe oggi mio figlio Matusalemme, che si trova a governare una terra spopolata ed ormai difficilmente difendibile senza l'aiuto degli amici Elfi, perché i giovani cui io avevo aperto la mente decisero di abbandonare le nostre

tradizioni patrie, giudicandole ormai obsolete ed anacronistiche, e le nostre povere campagne, per trasferirsi nella Repubblica Elfica o nell'Impero di Atlantide a cercare fortuna. Alcuni, rinnegata la fede dei Padri perché avevano scambiato la sapienza per un fine, mentre essa non è altro che un mezzo, andarono a vivere addirittura nell'impero crinita, attirati dalla floridezza delle donne e dalle abitudini sfrenate di quel popolo. Ma io, a differenza di mio figlio, non mi lagno dei cambiamenti intervenuti e non mi pento di quanto ho fatto attraverso le mie scuole. Se infatti abbiamo dovuto rinunciare a qualcuno dei nostri fratelli, significa che essi non erano degni di restare con noi perché non hanno superato la prova dell'impatto con la conoscenza del mondo, pilastro indispensabile della vita umana, e dunque la loro fede era tiepida, laida, superficiale. Ciò che abbiamo perso in quantità, dunque, lo abbiamo acquistato in qualità: con noi sono rimasti solo i migliori. Ed anzi alcuni hanno compiuto il percorso contrario, poiché alcuni abitanti del ducato di Parside, la regione dell'Impero Atlantideo situata a sud del confine di Set, lungo la costa dell'Oceano Basso⁽¹⁾, per sfuggire all'opprimente fiscalismo del sire di Mu si sono rifugiati tra di noi ed hanno abbracciato il nostro monoteismo. E addirittura hanno fatto la stessa cosa alcuni Cainiti, che si sono fatti cancellare dalla fronte il tatuaggio con cui tutti loro vengono segnati alla nascita, a costo di farselo bruciare, ed hanno preferito abbandonare il culto sanguinario di Kagar per tornare a quello amorevole dell'Uno. Anche il giovane Noè, figlio di Lamec, figlio primogenito di mio figlio Matusalemme, ha sposato una donna cainita che ha affrontato mille peripezie per sfuggire al padre ed ai fratelli, i quali volevano fare di lei una prostituta sacra nei repellenti templi dei nostri nemici; ella ha persino cambiato nel ben più gentile Noemi il suo nome originario di Lilith, detestabile ai nostri orecchi perché è lo stesso della mostruosa e mitologica moglie di Kagar, metà donna e metà serpente, una terrificante lamia il cui sport preferito sarebbe quello di strangolare i neonati nelle loro culle! Quando eravamo in tanti, nessuno veniva da noi; ora che siamo in pochi, estranei e pagani ingrossano le nostre schiere: non è forse anche questo un segno dei tempi che cambiano e della bontà della mia azione come Giudice?

Ma non mi limitavo ad insegnare: riuscii persino, seppure involontariamente, ad inventare qualcosa di nuovo. Infatti, sempre sulla scorta dei miei colloqui con i Mayani, spronavo i giovani a scrutare il Cielo notturno, per scoprire il moto degli astri e la loro immutabile regolarità, simile al respiro del firmamento. Anche i più anziani e saggi cominciarono a farlo, sulla scorta di uno dei Canti di Malaleel che recita: « Il pensiero dell'Uno fece i luminari del Cielo, ed essi sono i Suoi pensieri materializzati sul tetto del Creato; chi osserva i loro moti può dunque conoscere quello che fu, quello che è e quello che sarà ». Le mie lezioni riguardanti le conoscenze astronomiche assorbite dagli Elfi e dai viaggiatori provenienti da Maya, che contemplavano l'anno sinodico, la precessione del punto equinoziale, la levata eliacca di Sirio, il moto retrogrado dei sei pianeti, le fasi della Luna, fecero compiere un salto

⁽¹⁾ Oceano Basso è l'Oceano Indiano, e la Parside (da Parsa) è il nome atlantideo della Persia (N.d.A.)

di qualità alle osservazioni degli anziani del popolo, e fu così che venne inventata la Qabbalah, parola che nella nostra lingua significa « tradizione ». Io non la scoraggiai, nonostante si trattasse quasi di una profanazione della mente dell'Eterno, di un superbo tentativo di penetrare l'impenetrabile Suo volere perchè dopotutto si trattava pur sempre di una forma di studio e di conoscenza, e come tale non poteva essere condannata. Essendo il volere dell'Uno noto a lui solo, questa pratica esoterica poteva azzeccare le sue previsioni solo per un fortuito caso, e dunque gli stessi suoi cultori avrebbero finito prima o poi per comprendere che la scienza del certo è assai migliore di qualunque ricerca dell'incerto!

Io mi dedicavo invece, nel mio tempo libero, ad occupazioni ben più vantaggiose: intrapresi a scrivere, usando le rune degli Atlantidi, la storia del mio popolo e tutta la mole immensa di conoscenze che avevo appreso nei miei interminabili viaggi in lungo e in largo per il mondo, usando ogni tipo di mezzo di trasporto. In ventinove anni di giudicato scrissi ben settantasette rotoli di storie, per lo più illeggibili ai miei compatrioti, nonostante il mio sforzo di insegnare loro le rune e di adattarle alla nostra lingua, del tutto diversa dall'idioma elfico (che, tra l'altro, possiede alcuni suoni in meno visto che, per esempio, gli Elfi non riescono a pronunciare le consonanti P e B, pur avendo in compenso altre lettere, come quella che simula il suono di un rutto); ancor oggi, nonostante la mia riforma, è alla memoria che i Setiti affidano la trasmissione della grande maggioranza delle proprie conoscenze, soprattutto nelle plaghe più remote e isolate del Giudicato. È per questo che, dopo Set l'Esploratore, Cainan il Cacciatore e Malaleel il Narratore, le saghe setite annoverano anche « Enoc lo Scriba ».

Man mano che gli anni passavano, poi, la mia abitudine di comportarmi diversamente dai miei predecessori e dai miei contemporanei, unitamente alla sapienza che dimostravo nei miei atti e nei miei giudizi, mi circondò sempre più di un'aura di venerazione, tanto che i miei compatrioti cominciarono a credere che IO STESSO fossi un Vigilante disceso dal Cielo ed incarnatomi sulla Terra. Erano convinti che la mia scienza io la possedessi infusa, e quando mi incontravano abbassavano gli occhi in segno di venerazione, come se temessero che da un momento all'altro avrei spiegato sei ali di serafino e sarei ritornato al remoto Cielo da cui provenivo. Ero il più amato e il più rispettato di tutti i Giudici di Yoshor dopo quelli dei Tempi Mitici, quando il mondo era bambino e tutte le cose erano Grandi Cose. Ricevevo spesso ambasciate e doni dalla Fata degli Elfi e dal re dei Nani, ed anche i governatori dei ducati di Atlantide confinanti con il nostro territorio mandavano spesso a consultarmi in caso di difficili controversie. Lasciate che vi racconti quanto ebbe luogo in una di queste circostanze.

Nel quarto mese dell'anno sedicesimo del mio Giudicato il potente Krisna, governatore atlantideo dell'India orientale, venne di persona a rendermi visita ad Yoshor per chiedermi lumi circa vari casi discussi che aveva dovuto affrontare a Kalkidia, la sua maestosa capitale sul Gange. Io lo invitai a sedere nella nostra corte di giustizia e ad assistere ad uno dei miei giudizi, ed egli accettò di buon grado. Vennero allora due uomini con una singolare controversia. "Io avevo acquistato una vecchia casa dal mio vicino", co-

minciò il primo, "e quando l'ho abbattuta e ho scavato per porre le fondamenta di una casa nuova e più grande, ho scoperto un prezioso tesoro in oro e gemme. Ma io sono andato dal mio vicino per restituirgli il tesoro, perché io avevo comprato solo una casa vecchia e per tale l'avevo pagata. Lui però non ha voluto il tesoro."

"Tu non vuoi tenerti un bene che non hai comprato", replicò l'altro, "ed io ho paura di briganti e ladri che infestano quest'era del mondo. Ti ho venduto la casa con tutto quello che c'era sotto, e non intendo avanzare alcuna pretesa sul tesoro che tu hai ritrovato."

Allora io sentenziai, rivolto al primo dei due: "Ma tu non hai un figlio che potrebbe sposarsi?" Avendo l'uomo assentito, proseguii rivolto all'altro: "A quanto ne so, anche tu hai una figlia nubile. Sposi dunque il figlio del tuo vicino e date il tesoro in questione alla giovane coppia, come dote matrimoniale."

I contendenti se ne andarono, completamente soddisfatti di questa mia sentenza. Naturalmente il nobile Krisna se ne stava là, al colmo dello stupore. "Caro ospite, che ne pensi?" lo apostrofei con voce amabile. "Non ti piace la mia deliberazione?"

"Certo che mi piace", replicò il leggendario governatore, "ma nel mio paese non si sarebbe giudicato così. Si sarebbe intentato un processo contro i due uomini perché non avevano subito mostrato il tesoro al duca di Kalkidia, cioè al sottoscritto, e poi i due insensati sarebbero stati spediti dritti in un manicomio, perché quello è il posto per loro. In entrambi i casi, la ricchezza sarebbe finita nelle casse dello stato, cioè nelle mie!"

Stavolta sarebbe toccato a me stupirmi, e se non lo feci fu solo perché, durante le mie lunghe peregrinazioni nell'impero coloniale di Mu, avevo avuto molte volte occasione di incontrare governatori rapaci e corrotti che, quando pensano al bene del proprio paese, si riferiscono a quello nelle cui banche stipano il proprio tesoro. Avendo deciso di dare una lezione al mio potente ospite, gli domandai a bruciapelo: "Da voi piove?"

"Certo che sì", fu l'ovvia risposta.

"Da voi splende il sole?" "Precisamente come qui!"

Ed infine: "Da voi in India ci sono dei vitelli?"

"Senza dubbio. Ma perché mi fai queste strane domande?"

"Perché finalmente ho capito tutto. Gli uomini da voi pensano ed agiscono così ingiustamente che non meritano pioggia né sole. Questi doni celesti sono stati concessi alla vostra terra solo grazie agli innocenti vitelli!"

Credete che il duca di Kalkidia si adirò? Anzi, rimase ammirato e mi coprì di doni degni di un imperatore, tra cui il suo anello d'oro massiccio, con i quali potei acquistare numerosi beni di conforto per i cittadini più poveri del mio stato. Eppure, nonostante questo ed altri riconoscimenti del mio potere, basato sulla sapienza donatami dall'Uno anziché sulla violenza o sulla prepotenza, fino al termine del mio mandato io restai convinto che il regno più felice è quello della propria casa, che la regina più affascinante è la propria sposa, che i sudditi più fedeli sono i propri figli (dopo il mio definitivo ritorno a Yoshor ne ebbi altri due, Rigim e Gaidad), che la reggia più sontuosa è la propria casa, e che il tesoro della corona che tutti vorrebbero avere è costituito da quattro pietre preziose: la salute, la pazienza, la serenità e la sapienza!

Nonostante questo desiderio di semplicità e di modestia, l'Antico di Anni, Creatore e Signore di tutte le cose, sa quanto io mi spesi per i miei compatrioti, sa che io li amai tutti come se tutti fossero miei figli, usciti dalle mie viscere, e che per me non trattenni alcunché di quanto mi era stato donato, a cominciare dalla Sapienza, che è figlia dell'Altissimo e fu creata prima di tutte le cose. Lui sa che non mi sarei separato da loro per nessun motivo, finché avessero avuto bisogno di me e nessuno fosse in grado di sostituirmi. Eppure, venne il giorno in cui decisi di ripartire per la più eccelsa delle mie peregrinazioni; ma lo feci perché sapevo che ormai il mio compito era terminato, che nessun Setita doveva dipendere da me come un oppiomane dipende dalla droga, e che mio figlio maggiore era abbastanza saggio e maturo da potermi sostituire. Avevo sessantadue anni, ed avevo giudicato la mia gente per una durata di trecentosessantacinque lunazioni, corrispondenti a ventinove anni solari e mezzo, e questo è il motivo per cui oggi, là sulla Terra di Erez, si dice che io sia vissuto 365 anni, cioè tanti quanti giorni vi sono in un anno solare, simbolo di pienezza di quel grande Anno che è la Vita concessaci dal Dio del Cielo e della Terra. Ormai mio figlio Matusalemme aveva compiuto trentasei anni, aveva preso moglie, aveva quattro figli di cui il maggiore, Lamec, aveva quasi quindici anni; in una parola, come ho già detto, l'"Uomo del Dardo" era pronto a succedermi, poiché lo avevo educato con amore nelle arti, nelle scienze, nel diritto e nelle tradizioni patrie. Probabilmente in qualche oscuro modo il popolo delle stelle doveva essere venuto a conoscenza di questa circostanza, perché una notte, apparentemente simile a tutte le altre, eppure da tutte le altre diversissima, i suoi emissari vennero a me per rivolgermi il più sconvolgente degli inviti.

Mi ero addormentato da poco, dopo una serata trascorsa a compilare l'ultimo dei miei rotoli, quando in sogno credetti di vedermi investito da quella stessa luce in cui già ero stato immerso sulla sommità della sacra piramide nella lontanissima Città del Sole, allorché il mio corpo era giovane e la mia mente non si nutriva solo di ricordi, ed io avevo incontrato per la prima volta i miei amici provenienti dall'altra parte del firmamento. Eppure quel sogno... non era un sogno! La luce infatti era tanto accecante che mi destò ma, anche quando il velo del sonno si fu srotolato da intorno la mia testa, io continuavo a vederla tutt'attorno a me, proveniente dalla finestra sotto la quale dormivo insieme a mia moglie Emeth. La mia casa era tutta sfolgorante come se fosse stata scavata tutta dentro un colossale turchese, tanto da far pensare che il sole avesse accelerato la sua corsa lungo i sentieri dello zodiaco e fosse riemerso dalle montagne dell'oriente quando ancora la notte era al suo principio; eppure, chi come me ha vissuto tanto a lungo tra gli Elfi non fece fatica a riconoscere che quella luce era di natura artificiale. Subito mi slanciai alla finestra, mentre la mia sposa restava nel giaciglio paralizzata dalla sorpresa come per effetto della puntura di uno scorpione; ed ecco, quale indicibile gioia vedere sopra la mia testa l'astronave vermiforme che sicuramente era discesa lì apposta per me!

Mentre la fissavo con le lacrime agli occhi per la contentezza di essere vicino a rivedere gli amici dei miei anni migliori, il mio cuore diede un tuffo: da un'estremità della nave madre, tutta palpitante di luci multicolori, avevo visto staccarsi una navetta, che seguii con gli occhi mentre discendeva fino a posarsi nel mio orto, ringraziando l'Uno per aver avuto la ventura di assistere nuovamente all'arrivo dei miei amici nati al di là del Cielo.

I miei figli, le mie nuore, i miei nipoti, tutti quanti mi raggiunsero al colmo del terrore e si strinsero attorno a me, come se intuissero che restavo con loro per l'ultima volta in questa vita. "Chi sono, nonno?" Mi domandò il giovane Lamec, tremando di terrore come una foglia; ma, prima ancora che io potessi rispondergli, fu suo zio Gaidad a rivolgersi bruscamente a lui:

"Non l'hai ancora capito, stolido ragazzo? Sono i Vigilanti del Cielo, che ora vengono ad incontrare il loro amico e sodale Enoc lo Scriba! Egli vivrà, e noi moriremo, consumati dal fuoco inestinguibile delle ali di quei serafini!"

"No, vivrete tutti", mi affrettai a rassicurarli io, per timore che la sola paura fosse sufficiente a stroncarli, ma le mie parole ebbero scarso effetto, poiché proprio in quel momento due viaggiatori delle stelle entravano dalla porta di casa mia, con le loro tute che avevano in sé tutti i riflessi delle fiamme nell'acqua, con i lunghi mantelli dorati che svolazzavano giù dalle loro spalle somigliando effettivamente a grandi ali incandescenti, e con i caschi argentati che davano loro l'aspetto canuto di anziani venerandi. I loro occhi erano rossi come quelli degli idoli di Kagar adorati dai Cainiti, e certo questo, più di ogni altro accessorio, spaventò a morte i miei cari, che si misero a strillare tutti quanti.

Tuttavia, come mi aspettavo dopo aver conosciuto i poteri della loro tecnologia mentalica, i due mi si rivolsero nell'idioma setita e con voce che a tutti poteva appartenere, fuorché ad un demone, invitandomi a seguirli sulla loro nave, poiché era giunto il tempo di visitare il lontanissimo mondo da cui erano giunti apposta per me attraverso un insondabile abisso di anni luce.

Naturalmente i miei cari scoppiarono in un pianto dirotto, non volendo staccarsi da me per alcun motivo. Ero la loro stella Polare, essi mi gridarono, e dopo la mia partenza la fonda notte sarebbe scesa per sempre sul Giudicato dei Setiti, perché la gente di Atlantide o di Mu li avrebbe sopraffatti. "Animo", io risposi loro, "è giunto il tempo, per voi, di camminare con le vostre gambe. Maledetto il paese che sussiste solo finché sussiste il suo comandante supremo! Matusalemme ha ormai i numeri per poter governare, ed io, pur non essendo più materialmente con voi, non vi lascerò mai, poiché vi lascio tutto quello che vi ho insegnato, e che ormai è parte integrante dell'essere vostro. E, naturalmente, vi attendo in Cielo, quando l'Eterno vorrà che noi mortali possiamo finalmente contemplare il Suo volto senza alcun velo in mezzo. Non dimenticatemi mai, perché vivrò sempre in tutto il bene che farete al vostro prossimo, perché al bene vi ho sempre spronato finché ero con voi; nella voce d'ogni uomo giusto, in quanto vi ho sempre fornito l'esempio di chi pratica solo la giustizia; nella scienza in cui vi ho resi edotti, che mi sono sforzato di insegnare ai figli della nostra gente; ed anche nell'immensità dell'Universo, a

contemplare il quale vi ho spronato e vi sprono. Il Cielo lassù non è altro che un libro nel quale anche gli analfabeti potranno continuare a leggere i miei insegnamenti, e la varietà della vita, poiché io vivo in ogni uomo, in ogni animale, in ogni pianta, in ogni essere vivente che io ho rispettato fin dal giorno in cui uscii dall'utero materno."

Ciò detto, mi divincolai dall'abbraccio con i miei famigliari, e senza mai voltarmi indietro, perché se lo avessi fatto probabilmente non sarei più riuscito a separarmi da loro, venni scortato dai Mayani fin sulla loro navetta, con la quale raggiunsi rapidamente l'astronave madre. Tutta Yoshor aveva veduto quella luce, ma tutti i miei concittadini si erano tappati in casa poiché, come i miei parenti, erano convinti che si trattasse di Vigilanti celesti e, come aveva insegnato il Poema Malaleel nei suoi Canti, nessun mortale può sostenere la loro vista, pena la morte. Nessuno, si intende, tranne me, come sostenevano i Setiti, e da quel momento in poi lo sostennero con ancora più forza.

Grazie alla nave mayana, in pochi giorni raggiunsi il sistema della stella Maya, dove da allora sono vissuto. Da ormai quarantun anni io abito quassù, e dunque ho appena compiuto 103 anni. Eppure, se mi vedeste, notereste pochi cambiamenti nel mio fisico, da quando ho lasciato il mio pianeta natale forse per sempre. I Mayani infatti sanno come controllare l'invecchiamento, come rallentare la degenerazione delle cellule, come sostenere il funzionamento dell'elettricità cerebrale; i medici che mi tengono sotto costante monitoraggio dicono che potrei vivere ancora cent'anni buoni su questo mondo da favola, dominato dalla tecnologia e senza traccia di guerre né di rivalità tra imperi contrapposti.

Quassù infatti la violenza non esiste, se non nei dibattiti fra i dotti circa le civiltà inferiori da essi studiate (tra cui la nostra). Nella storia di questo pianeta, ad una Civiltà o ad un'egemonia politico-culturale ne è sempre succeduta un'altra per addizione, non per sostituzione, nel senso che alla vecchia forma statale ne è seguita una nuova che ne era la continuazione diretta maggiorata; di conseguenza le egemonie non sono mai state un nuovo inizio da zero, ma semplicemente delle fioriture sociali, economiche, artistiche e culturali. Se per assurdo Atlantide fosse stata fondata su Maya, non sulla Terra, gli Atlantidi non avrebbero compiuto alcuna conquista violenta, ma piuttosto sarebbero stati gli altri popoli ad aderire spontaneamente all'impero pre-atlantideo; il primato atlantideo stesso sarebbe consistito esclusivamente in una particolare ricchezza di Atlantide, con grandi realizzazioni architettoniche, letterarie, matematiche, scientifiche, e così via. Ed anche le lingue qui su Maya non sono praticamente più cambiate dall'età della pietra in poi, per cui tutti i mayani parlano un solo linguaggio con pochissime varianti. Anche l'organizzazione politica conserva tutte le strutture del passato, anche il più remoto, inglobandole nelle nuove, ma senza mai cancellarle; quindi, all'epoca del completamento dell'unificazione politica mayana, avvenuta molti e molti millenni addietro (o eka, come li chiamano quassù), il loro stato, tutte le strutture amministrative erano sostanzialmente identiche alle attuali.

A vegliare su questa estrema stabilità politica, che ha portato i

Mayani a fondare un unico stato anziché la molteplicità dei nostri regni e ducati, vigila l'Ordine Copaniano, istituzione la cui origine affonda nella notte dei tempi, essendo stata fondata oltre diecimila anni fa dal leggendario legislatore Copàn. Tale ordine è una specie di Consiglio della Corona, costituito dai membri delle più eminenti famiglie di Maya, ed è suo il compito di scegliere, mediante test quassù giudicati infallibili, i più adatti a ricoprire le funzioni di governo, i quali avranno il diritto ma anche il dovere di promulgare leggi, farle eseguire, amministrare la giustizia ed impedire che l'uno voglia travalicare sull'altro, sfruttando le loro immense conoscenze sulla mente umana, le quali, se usate male, permetterebbero addirittura di ipnotizzare un intero popolo e di costringerlo ad obbedire ad un tiranno.

Del resto, è stata proprio l'immutabilità delle strutture sociali assicurata da questo stato di cose, a permettere ai Mayani un iperbolico progresso scientifico e tecnologico, soprattutto nel campo delle neuroscienze. Infatti chi è impegnato in guerre offensive o difensive non svilupperà altra tecnologia che quella bellica, fosse essa la polvere da sparo o la bomba nucleare, mentre solo chi ha risolto tutti i problemi nei rapporti con i propri simili può permettersi di dedicarsi alla ricerca per il puro piacere di soddisfare la propria innata curiosità. Ecco perché gli Elfi sono già avviati sulla strada dei Mayani, mentre temo che noi Uomini ed i Nani impiegheremo millenni su millenni per arrivare soltanto a spedire un satellite artificiale nello spazio. Il Medioevo in cui ci tiene immersi la nostra brutalità e la nostra gratuita villania avrà termine solo quando noi capiremo che il nemico non è costituito dagli Altri, ma da noi stessi; quando scopriremo che il dio del Male non è annidato nell'abisso di fuoco sotto le ime radici del mondo, ma tra i meandri della nostra mente perversa; che l'Amore cui ci invita il Creatore, Conservatore e Distruttore di ogni cosa è più forte di qualsiasi lusinga del sesso, della gola, dell'oro e del potere, non appena noi riusciremo trionfatori su noi medesimi ed imboccheremo la strada della coesistenza pacifica e della tolleranza per tutti i diversi.

Sogni? Può darsi. Ma io, quassù su Maya, sotto un sole bianco e sette minuscole lune, questi sogni li vivo da quattro decenni, e so che l'Eden può esistere anche in Terra: può essere casa nostra, se noi lo vogliamo! Ripenso spesso al pianeta Erez, sapete, e mi perdo nei miei ricordi di gioventù, quando studiavo medicina nelle università elfiche e percorrevo tutte le terre avido di conoscenza, così come una sterna artica nelle sue incessanti migrazioni vola dal polo boreale fino a quello australe. Talora ripenso al Fison e al Ghion, i fiumi che scorrono giù dal Paradiso Terrestre, alla fertile valle dove sono nato, alla casa di mio padre che ora appartiene a mio figlio, alla mia sposa Emeth che mi ha preceduto nell'Altra Vita ed ora la Verità la vede a faccia a faccia; ripenso a mio nipote Noè, l'abile marinaio, alla sua sposa crinita che abiurò l'empio culto reso a Kagar, ai di loro figli ancora molto piccoli, Cam il bruno, Sem il moro, Iaphet il rosso... Tutto questo mi ha ingenerato una forte nostalgia del mio Giudicato, retto tanto a lungo seguendo le due stelle polari della Giustizia e dell'Amore, e mi ha spinto a tenermi informato su quanto accade lassù.

E così, i viaggiatori che vanno e vengono tra Erez e Maya sulle loro lucide astronavi in grado di sfondare la barriera della luce mi hanno raccontato come il popolo Setita sia andato diminuendo di numero a causa dell'emigrazione indotta dalla mia stessa politica di apertura al mondo; come la tirannide degli imperatori di Mu stia superando ogni limite di tollerabilità da parte dei popoli ad essi sottoposti; come il culto di Lucifero sia andato dilagando perché più comodo di quello dell'Uno, più appagante la libidine dei sensi, e meglio in accordo con la sete di violenza innata dentro tutti i figli di Adamo; come si stia preparando poi lo scontro finale tra Atlantidi ed Elfi, tanto da far pensare che sia prossimo il compimento delle più fosche tra le profezie.

Sta scritto infatti, nei Canti più oscuri del mio avo Malaleel, che l'abbandono delle tradizioni patrie ed il dilagare della violenza sulla Terra annunceranno l'avvicinarsi di una serie di cataclismi epocali che, in barba alle profezie menzognere circa una presunta immortalità dell'Impero Atlantideo, segneranno la tragica rovina del Mondo Vecchio e di tutti i suoi insensati abitanti. Ma, se mai questa profezia si realizzerà, io non perdo del tutto la speranza: Anche la più trista delle rovine, infatti, come tutti sanno, altro non è che la palingenesi di un Mondo Nuovo, purificato dall'acqua, dal fuoco e dallo Spirito di Giustizia. Sì, sopra le brutture del mondo presente sorgerà una nuova Era del mondo, nella quale il terreno bruciato dal rovinoso Crepuscolo degli Déi, e concimato dalle ceneri fumanti dei pretesi Giganti del passato che non seppero meritarsi di sopravvivere a causa della loro proverbiale superbia, costituirà la terra fertile nella quale attecchiranno dei semi di speranza e di rinnovamento. Altre età, altri regni, altre città sorgeranno, in luoghi sino ad ora deserti ed immersi nel buio della preistoria; altri condottieri verranno alla ribalta, compiendo imprese fulgidissime e degne di essere cantate da nuovi Malaleel; altre religioni pagane soppianteranno le vecchie, e contenderanno i credenti alla vera fede nell'Antico di Anni. Forse è per questo che Egli volle togliermi dal mio mondo, per tramite degli avanzatissimi Mayani: affinché io torni dopo la fine, e la sapienza da me accumulata in anni di studi e ricerche faccia da concime di quel suolo riastro e consumato dalla vampa della Sua ira, affinché su di esso risorgano la civiltà, l'onore, la rettitudine, la legge, l'ordine, i principi morali, il senso del dovere, la brama di conoscenza, l'amore di patria, la scienza, il timore di Dio, la fortezza, la temperanza, la carità verso il prossimo, la stessa religione: insomma tutto ciò che nel Vecchio Mondo sta andando distrutto per colpa di uomini incoscienti e bramosi di potere.

Se perciò voi mi vedrete girare vivo ancora tra di voi, uomini del futuro, vorrà dire che per me c'è ancora lavoro da fare in questo universo, perché voi non avete ancora raggiunto il grado evolutivo dei miei protettori Elfi e Mayani, e vi perdetevi ancora nelle faide e nelle battaglie fratricide ostinandovi a torcere ad ogni costo lo sguardo al suolo anziché sollevarlo verso il Cielo per calcare le sue vie, e fare del Cosmo la vostra patria, come io feci. Vorrà dire insomma che c'è ancora da costruire un mondo più giusto e più consono al progetto che l'Onnipotente ha sulla storia...

Ed allora io, Enoc lo Scriba, ritornerò.

XVI

PARLA SAMAYACHLI

Data stellare 129.3.16, due punto zero punto uno bats dal momento del nostro ritorno alla base. Rapporto del tenente Samayachli, dopo la conclusione della missione finalizzata al trasporto su Maya del terrestre che risponde al nome di Enoc figlio di Iared. L'equipaggio era costituito da quaranta tra tecnici ed ufficiali, al comando del capitano Quitzalopotli.

Ricevuto il vostro ordine, siamo partiti dalla base Diciotto, conosciuta dagli Uomini con il nome mitologico di "Città della Luna" e, dopo venti bats di navigazione, eravamo già in vista della dimora del terrestre, nota come "città d'Yoshor". La nave si è arrestata esattamente sopra il punto dove la nostra sonda neurotronica assicurava che il soggetto doveva trovarsi, e subito abbiamo illuminato la posizione, utilizzando il faro bioluminoso di poppa. Certamente a quegli animi semplici, fermi allo stadio dell'età del bronzo e convinti che il confine superiore del cielo si trovi poco al di sopra delle nuvole, il nostro maestoso faro doveva apparire come un prodigio preternaturale! Quanto poi alle luci di coda della nostra nave, sono certo che i Terrestri li hanno presi per esseri celesti sfuggenti ed immateriali, nel loro lampeggiare tra le tenebre come fosfeni sotto le palpebre di chi è stato abbagliato da un intenso splendore.

Ma, e sono disposto a giurarlo sul mio onore di ufficiale della Flotta Australe Mayana, certamente noi non avremmo mai potuto ingannare uno come Enoc: ormai quel geniaccio (e, detto da un Mayano di un Terrestre, questo è un autentico complimento) sapeva troppe cose di noi, per lasciarsi abbindolare come i suoi ingenui compatrioti. E proprio per portarlo sulla stella di cui già gli aveva parlato il comandante Yokauil, quando veniva ad incontrarlo sulle piramidi terrazzate costruite dai nativi con cui siamo in contatto da molti anni, ho preso con me il sergente Resatli, perché per ragioni di sicurezza è sempre meglio scendere in due sulla superficie del pianeta che il saggio Enoc chiama Erez nella sua lingua; e, più rapidamente che potevamo, abbiamo preso posto sulla navetta nell'hangar di poppa. Certo, mentre la nostra navetta lasciava la nave madre per atterrare in breve tempo sulla superficie, i terrestri stavano pensando che dal cielo scendesse il carro sferragliante di un nume bizzoso, e che le sue ali immense producessero quel vento la cui causa risiedeva invece semplicemente nei nostri propulsori, e nei getti gassosi che ci tenevano sospesi nella loro atmosfera, assai più densa di quella cui noi siamo abituati... Non oso poi immaginare a cosa gli uomini della Terra potessero pensare della tozza navicella che ci portava fino al suolo: era una biposto, classe tre punto due, che nella parte superiore ha forma emisferica, in lega di titanio, mentre verso il basso tre getti ionici sostengono il suo agile volo, forse paragonabili a fiamme sprigionate dalla bocca di qualche drago alato per i terrestri che ci contemplavano dalla superficie!

Infatti gli esseri umani chiamano le nostre navi « Travi ardenti del cielo », quando le vedono sfrecciare da molto lontano nei loro poveri cieli; e chi potrebbe prevedere le conseguenze di un contatto ravvici-

nato tra la nostra razza, adusa alle psicotecnologie ed alle scienze neurotroniche, e la loro, ferma a poco più della lavorazione della terracotta? Quei primitivi esseri preindustriali potrebbero subire uno choc eccessivo dal prolungato contatto con noi, se si fa eccezione per gli abitanti dell'istmo transcontinentale, ormai da lungo tempo abituati alla nostra presenza, tanto da permetterci di affermare che alla cosiddetta "civiltà" li abbiamo educati noi; ma ciò che io temo non è tanto un danno per le limitate menti terrestri che anzi, come recita un proverbio di Maya, trovano sempre un nume in cielo cui aggrapparsi per superare ogni momento di crisi. Il vero pericolo consiste piuttosto un'involuzione del nostro assoluto razionalismo, che potrebbe essere incrinato dalla costante tendenza terrestre a dare la colpa a qualche stella se i loro affari vanno male; più di uno dei nostri sociologi prevede questa possibilità come altamente probabile, nel caso in cui i rapporti tra noi e quello che viene chiamato spregiativamente « il Pianeta delle Leggende » dovessero farsi più intensi. È il motivo per cui noi non ci siamo mai rivelati alla maggioranza delle razze che abitano la Terra, ma solo alla minoranza radunata intorno alla cosiddetta Città del Sole. Ed è sempre per questa ragione, che non è bene per noi mayani restare troppo a lungo presso di loro: ciò spiega la nostra fretta nell' eseguire la missione della quale eravamo stati incaricati.

E fu proprio con la massima fretta di questo universo che io e Resatli ci siamo posati sul retro della casa, abbiamo chiuso la navetta con il telecomando e finalmente siamo entrati, accolti dal terrore indescrivibile di chi viveva in quella misera stambergia; quei paurosi erano tutti stretti intorno a Enoc, come i porcellini attorno ad una scrofa di Deneva II. Inutile dire che il terrestre Enoc mi riconobbe con la stessa rapidità e facilità con cui io riconobbi lui, e mi sorrise come si fa con un vecchio amico; prima di rivolgersi a me, però, si preoccupò del terrore provato dai suoi cari, rassicurandoli con queste parole:

"Non temete: questi alieni sono qui per me, non per voi. Ho già avuto a che fare con loro nel mio lungo peregrinare attorno al mondo, quando erravo lontano dalla patria, nelle terre di là dal grande oceano chiamato Atlantico."

Di certo quei sempliciotti non capirono, atterriti dalla luce violentissima che irrompeva dall'esterno in casa, inaudita per quegli esseri abituati a notti tenebrose e rischiarate solo dalle fioche faci di remotissime stelle; e certo non dovevano intimorirli di meno anche i venti dovuti ai propulsori ionici, che l'uscio rimasto spalancato alle nostre spalle lasciava penetrare in quella misera dimora. Ma sono disposto a scommettere una notte d'amore in una casa di piacere di Vegas V, che più di tutto li terrorizzava il nostro aspetto, sicuramente ignoto a loro quanto può esserlo il suono d'un flauto per un sordo. Avevamo infatti indosso le nostre tute sgargianti, dai riflessi metallici, che assieme al casco sulla testa doveva conferirci l'aspetto di esseri discesi a capofitto dall'alto del cielo (e, in un certo qual senso, era proprio così!) Alla cintola poi portavamo appesi i computer portatili che lampeggiavano come creature vive, essendo sintonizzati con il pulsare delle nostre menti; le nostre armi lucenti, che ambedue esibivamo in mano, imbracciate solo per sicurezza, casomai quei cavernicoli ci avessero scambiati per demoni ed

attaccati in forze, ai loro occhi potevano parere animate da chissà quale potere sovrumano; ed i mantelli dorati, che dovevan proteggerci dal calore così come dal gelo delle inesplorate superfici planetarie, sbattuti dal vento originato dai propulsori, agli occhi dei primitivi terrestri non potevano non assomigliare a gigantesche ali svolazzanti, tipiche di angeli e non di esseri in carne ed ossa, e che potevano essere scambiate per la causa, non per la conseguenza di quei soffi!

A ciò s'aggiunga il fatto che la nostra taglia supera in media quella dei terragni, e sia io che il tenente siamo considerati come persone dotate di notevole statura persino per dei Mayani; è evidente che a tutti loro (escluso Enoc, è chiaro) dovevamo apparire come personificazioni di quei giganti dei quali pullulano le loro leggende, eroi famosi che avrebbero abitato l'universo nelle ere remote; personalmente però credo che io e Resatli siamo stati scambiati per due Vigilanti, cioè per esseri angelici dotati di pupille fiammeggianti e maligne, preposti a vegliare sul funzionamento del cosmo: credenza, questa, tipica di tutte le civiltà prescientifiche da noi incontrate sul nostro cammino negli spazi. Perché? Ma perché il popolo della Terra possiede solo iridi azzurre o marroni o nere o, più raramente, verdi; mai rosso fuoco, o arancio, o giallo vivo come le abbiamo noi! Se per caso avessimo avuto sul cranio anche un paio di corna ricurve, certamente ci avrebbero scambiati per diavoli usciti dalla bocca di qualche inferno regolarmente sotterraneo!

Comunque, non fuggirono via urlando solo per la presenza del loro patriarca, che coraggiosamente sorrideva nella nostra direzione; non sospettavano certo che noi mayani e quell'astuto terrestre fossimo uniti da una lunga amicizia ci unisse, poiché egli aveva promesso di non svelare il segreto della nostra esistenza, da lui appreso nella Città del Sole. E proprio quell'essere umano valente e eccezionale, dopo essersi rivolto ai suoi, si volse a noi con voce ilare:

"Vi attendevo, amici: anche se personalmente non conosco nessuno di voi due, sapevo che presto dei Mayani sarebbero venuti a prendermi per condurmi con loro, così come hanno fatto con molti abitanti del Continente Lontano! Sa l'Uno quanto ho pregato perché questo accadesse anche a me, indegno servo dell'Altissimo! Siate i benvenuti nella mia umile dimora!"

Solo l'uomo più saggio e intelligente di quel pianeta poteva esprimersi così al nostro indirizzo, piuttosto che scappare con i capelli rizzati sul capo. Incontrare un terrestre di tale pasta mi infuse una tale gioia, che avrei voluto correre ad abbracciarlo come un fratello. Ma, in presenza del sergente, ciò non mi parve conveniente ai miei gradi; inoltre, agli occhi terrorizzati dei suoi congiunti terrestri, ciò poteva equivalere ad un attacco a scopo di offesa. Certo, il nostro codice d'onore ci impedisce di attaccare per primi, o di destare dei sentimenti d'odio nei nativi dei pianeti su cui sbarchiamo, ma loro non potevano certo saperlo. E così dovetti limitarmi allora a sorridergli allegro, ed a rispondergli:

"O saggio tra i terrestri, tu che tra gli uomini più somigli ai Mayani, e governi il tuo popolo con mano ferma e illuminata, io sono il tenente Samayachli, e questi è il sergente Resatli, che con me è sceso in casa tua. Mio buon amico, ci ha inviati a te l'Ordine

Copianiano che veglia sulla nostra civiltà e sul progresso delle nostre conoscenze: esso ha deliberato che tu venga con noi sul nostro mondo, primo tra gli Uomini di questo continente. Infatti noi saremmo ben sciocchi se, dopo tanti studi sui terrestri, ci lasciasimo scappare colui che più di ogni altro ha dimostrato di possedere un quoziente intellettivo da record, una memoria tale da mantenere presente ai suoi occhi ogni incontro della sua lunga esistenza, ed una prudenza che gli ha consentito di farsi amici perfino gli abitanti di un altro sistema stellare; quanto poi a te, non é giusto che a colui che per ebbe modo di studiare tutto quanto il mondo sul quale abita, conoscendo l'indole, i costumi, le scienze, le leggende di tutti i suoi abitanti, sia preclusa la conoscenza delle meraviglie dello spazio e delle civiltà che lo hanno esplorato, a partire dalla nostra razza e dal nostro pianeta natale. Io ti domando quindi, Enoc: vuoi venire con noi, sul nostro mondo? So che qui lasci molti affetti e molti ricordi, ma... pensa a ciò che potrai vedere lassù: gli ammassi globulari, le stelle doppie e triple, gli astri giganteschi al cui confronto il tuo Sole é una fioca palla di gas, le nove in procinto di esplodere brillando come intere galassie, i dischi di accrescimento che circondano i paurosi buchi neri, le comete vagabonde ed i loro serbatoi alle periferie dei sistemi stellari, gli astri di neutroni, i tunnel spaziali, i nuovi mondi su cui abitano razze che i tuoi compatrioti terrestri non avrebbero esitazione a definire degli déi! E poi, tutte le eccezionali invenzioni della nostra civiltà, delle quali hai già avuto un assaggio: non vorresti vedere le nostre stazioni spaziali, i nostri hangar orbitanti, le nostre stazioni di terraforming, i nostri avamposti alla periferia della galassia, là dove i cieli sono poveri di stelle e si spalanca l'abisso dello spazio intergalattico? Tutto questo è per te, se ci dirai di sì!"

Riconosco di essere stato un tantino retorico ma, conoscendo la sensibilità dei terrestri e di quei terrestri in particolare, dovetti constatare che il mio sfoggio di eloquenza aveva colpito nel segno, poiché dai suoi occhi sinceri traspariva la lotta terribile che doveva essere in corso nella sua mente fra l'amore per i congiunti, cui non era certo entusiasta di dire addio per sempre, e la smania di tornare a viaggiare, di superare l'ultimo orizzonte al di qua del quale lo incatenava l'arretrata tecnologia del suo mondo, e di mettere le mani su conoscenze che su quel mondo sembravano riservate ad una mente divina. La sua religione non lo aiutava di certo, poiché lo spronava in ugual misura all'amore per il prossimo ed alla conquista del sapere; mi ritenni allora in dovere di aggiungere:

"Sappi però, uomo saggio, che se ci opponi un rifiuto, non cercheremo di costringerti. Noi Mayani infatti ti stimiamo troppo, per permetterci di rapirti come si fa con un animale da studiare in laboratorio! Se però non ti ritieni troppo vecchio per iniziare una nuova avventura e una nuova vita, e se in te il desiderio di conoscenza prevale sulla pigrizia che angustia gli animi dei saggi di qualsiasi pianeta, allora lascia il tuo Giudicato al tuo figlio maggiore, e vieni spontaneamente con noi ad abitare su Maya! Come recita infatti un nostro proverbio, la scienza chiede tutto, e ha il diritto di farlo."

Se prima era parso esitare, le mie parole ebbero l'effetto di fargli prendere una decisione subitanea, poiché torno ad abbracciare i suoi cari e rivolse loro parole di addio:

"Vi saluto, cari figli e nipoti. Il mio destino non é certamente quello di morire su questa terra come è accaduto ai miei padri, se l'Uno mi ha fatto incontrare costoro che sono scesi dalle stelle apposta per me! Evidentemente era scritto fin da prima della creazione del sole e della luna che dovessi salire al cielo in loro compagnia, verso quel loro meraviglioso mondo dove la scienza può compiere autentici miracoli come quelli attribuiti ai Santi dei tempi antichi, da dove ognuno può percorrere l'universo in un battere di ciglia, e sul quale più che in ogni angolo del cosmo si vede manifestarsi la potenza dell'Uno nelle Sue creature!"

Come c'era da aspettarsi, scoppiarono tutti in pianto al solo sentire che colui il quale per loro era padre, giudice, maestro e simbolo voleva abbandonarli; ma nessuno tentò minimamente di dissuaderlo. Questo fatto allora mi parve strano, e solo assai più tardi, ripensandoci, ho capito tutto: per loro, noi eravamo inviati dell'unico Dio senza nome che essi adorano; insomma, eravamo... degli angeli. E si può forse rifiutare qualcosa agli inviati di Colui che noi consideriamo il Padrone delle nostre vite?

Certo, noi sappiamo che si sbagliavano, e che noi pure siamo mortali come loro; più longevi, forse, grazie alla scienza, e più avanzati in ogni campo, tranne certamente quello spirituale; ma in che modo spiegarglielo? E se poi, essendo certi che non eravamo esseri spirituali ma esseri organici, ci avessero attaccato tutti in forze? Ci saremmo difesi, naturalmente, e le nostre armi avrebbero di certo sterminato i compaesani d'Enoc, tutti fino all'ultimo. Ed allora, come ci avrebbe giudicato quel saggio scienziato che rifiuta la violenza come un idrofobo rifiuta l'acqua? Ci avrebbe maledetti, e a buon diritto, ed avrebbe rifiutato di seguire degli assassini; e ciò avrebbe significato il fallimento della nostra missione. Ci conveniva dunque che tutto restasse com'era e che noi continuassimo ad essere ritenuti delle divinità: era assai meglio che quei Setiti pensassero al nostro arrivo solo come ad un miracolo, ad un evento soprannaturale che veniva a squarciare all'improvviso il buio della notte, trasportando via dalla terra il loro patriarca. E questo, lo voglio sottolineare nel mio rapporto, è il solo motivo per cui ho permesso il sorgere di una leggenda indegna di esseri razionali e sistematici quali noi ci vantiamo di essere!

Ad ogni modo quando, al termine dei loro addii, abbiamo preso sottobraccio il geniale terrestre per condurlo con noi, sono esplosi tutti in un dirotto pianto, che ignoro se fosse dovuto più dolore o alla gioia: infatti gli abitanti della città di Yoshor erano convinti che noi stessimo trasportando Enoc in paradiso, travisando le nostre parole. Non dimentichiamo che, per mezzo del nostro utilissimo traduttore universale, noi parlavamo la lingua dei Setiti come se fossimo dei nativi, e loro capivano perfettamente le nostre parole; questo, del resto, era lo stesso sistema utilizzato nel primo incontro tra noi Mayani ed Enoc, ed é da ascrivere a suo merito l'aver compreso che era la nostra scienza, non la magia o l'intervento di misteriosi demoni onnipotenti, a permettere la comunicazione verbale tra di noi. D'altro canto io sono più che certo del

fatto che tra poco colui che ormai tutti i miei uomini chiamano l'« amico dei mayani » per antonomasia non avrà più bisogno dei servizi del nostro traduttore neurotronico: egli parla già sei lingue della terra, grazie al suo lungo ma proficuo vagabondare attraverso i regni di quell'arretrato pianeta, e non avrà sicuramente difficoltà ad apprendere anche il nostro. Mi sia consentito aggiungere che più rifletto sulle incredibili capacità di quel terrestre, e più rivaluto tutta quanta la sua razza. Persino quando egli parla del suo Dio di giustizia e d'amore, mi trovo costretto ad accantonare i pregiudizi che normalmente ci fanno sorridere delle sciocche credenze terrestri a proposito di déi, angeli, ninfe e driadi delle sorgenti, e mettermi a riflettere sulla possibilità che davvero anche noi facciamo parte di un piano, il quale ha voluto che noi incontrassimo Enoc lo Scriba (come lo chiama la sua gente), per permettergli di perfezionare la sua già avanzatissima conoscenza dell'universo, quale tributo per il fatto di rappresentare la primizia del genere umano; e, in un certo senso, anche la primizia di tutti gli abitanti dell'universo, essendo egli persino più avanzato di noi Mayani, dal momento che all'indagine scientifica del cosmo egli aggiunge la conoscenza di quella dimensione spirituale che la nostra civiltà invece esclude a priori!

Ma sarà meglio che prosegua il mio rapporto astenendomi da giudizi di natura metafisica, che potrebbero urtare la sensibilità razionalista di chi leggerà questo resoconto. È comunque un dato di fatto che, mentre la navetta si staccava dal suolo, il grande Enoc pregava con fervore il proprio Dio supremo, certo dicendo addio alla cara Terra, della quale oramai conosceva ogni più riposto segreto, né io e Resatli pensammo per un solo momento di distrarlo da questa sua occupazione: anche un ateo sa quando è il momento di rispettare silenziosamente la preghiera altrui. Quello per Enoc era il momento in cui si sa che si lascia per sempre un luogo molto caro, per far vela verso lidi ignoti tutti ancor da esplorare, e si ha la smania di raggiungerli il più in fretta possibile; ma ancora non ci si è rassegnati alla perdita dell'antica dimora, e la nostalgia che si prova per essi è tanto forte da mozzarci il respiro e da fermarci quasi il cuore. Tutto questo non lo dedussi con la psico-sonda, ma semplicemente osservando bene il pio terrestre che, mentre ci sollevavamo in aria come pterodattili di Rura Penthe, non staccava lo sguardo dai suoi cari rimasti a terra, e dalla casa natia dove restava una grande parte di lui. Anche un Mayano, se vuole, sa essere buon conoscitore di psicologia terrestre...

Quando però fu giunto sulla nostra nave, Enoc non cessò di studiarne ogni angolo, percorrendola con la stessa venerazione che avrebbe dimostrato nell'attraversare la navata del tempio a lui più caro, e con la stessa voglia di apprendere che noi avevamo nei confronti suoi. In particolare restò a lungo immobile davanti al grande oblò di poppa, a contemplare la Terra, la sua cara patria che, simile a una palla lanciata lontano da un bambino giocherellone, si perdeva dietro di noi nel cosmo sconfinato; e là rimase fino a quando il salto nell'Iperspazio non privò i suoi occhi della visione del suo sistema stellare. Il viaggio fu generalmente tranquillo: il nostro scafo superò con la consueta rapidità i sessantottomila anni luce che separano il Sole dei Terrestri e la nostra stella Maya, sobbal-

zando continuamente dallo spazio ordinario all'Iperspazio eptadimensionale. Abbiamo fatto scalo solo su Ras Algheti Cinque, dove abbiamo una stazione di rifornimento. Fu difficile convincere il Terrestre ad interrompere l'esplorazione di quel pianeta brullo, scosso dalle eruzioni di vulcani colossali, panneggiato da un'irrespirabile cappa di anidride solforosa e ricco solo, almeno per noi, di carburante: Enoc non si smentì nemmeno quella volta, mostrando chiaramente come, da quando noi Mayani lo abbiamo incontrato per la prima volta nella Città del Sole, era forse invecchiato, ma non per questo meno propenso a conoscere tutto il conoscibile. Se mi si passa il paragone in puro stile terrestre, egli era esattamente come il cucciolo di un animale che vive in una tana scavata nel sottosuolo, nato in una sua profonda galleria senza mai avere l'occasione di vedere ciò che c'è all'esterno, ma all'improvviso è costretto ad uscire da essa, e scopre un mondo nuovo, straordinario, fatto di luce e di colori sconosciuti in quella buia profondità!

Ora che siamo giunti su Maya, tanto per non smentirsi, egli sta già sta visitando con febbrile interesse tutto l'astroporto; passerà poi di certo alla città, alle serre idroponiche, alle industrie, ai nostri continenti, alle città sottomarine; e poi sono certo che visiterà le nostre lune, le colonie sugli altri pianeti del nostro sistema stellare, e forse anche quelle sui pianeti abitabili delle stelle vicine... Sarei pronto a scommettere che non ci permetterà di analizzarne la mente straordinaria, se non quando avrà saziato anche quassù la sua fervida sete di conoscenza, ed anche allora lo farà soltanto per vantare nuove esperienze, ed incrementare il tesoro ineguagliabile delle sue conoscenze! Se mi è permesso fornire un consiglio ai miei superiori, io che sono solo un subalterno, suggerirei che i nostri medici si diano da fare per prolungargli la vita: per i canoni dei terrestri egli è anziano, ed invece ha bisogno ancora di molto tempo, per conoscere tutto ciò che egli si sente spinto a conoscere. È questa, l'essenza della sua religione!

Quanto dunque ci metteremo, per studiare neuroni di tale portata? Chi c'è persino tra i mayani, che gli assomigli? Un tale tesoro deve vivere a lungo, sia per il suo bene che per il nostro, poiché egli ha da insegnarci da solo quanto un'intera civiltà. Certamente non sono uno scienziato, ma un rude veterano dello spazio; eppure, io medesimo so distinguere chi è saggio davvero da chi millanta una cultura che non ha e non avrà mai!

Durante il viaggio, nei frequenti colloqui che ho avuto con lui, egli mi ha rivelato che un giorno vuole ritornare sul suo mondo; anzi, che DEVE farlo per non so quale oscura ragione. Non so se il buon Enoc ha compreso fino in fondo che, se pure vivesse trecento dei suoi anni terrestri, e prima di morire potesse tornasse a rivedere il pianeta natale, nessuno dei suoi sarebbe più là per riabbracciarlo: tutti sarebbero già morti da un pezzo, e i loro pronipoti difficilmente riconoscerebbero in lui quel genio oggi adorato dagli Umani quasi come un dio. Di lui, insomma, non resterà che una leggenda. Eppure, mi pare strano che un genio come lui non abbia compreso qualcosa di così semplice, e che non lo preveda fin da ora... Ma io credo piuttosto che, possedendo in più di noi Mayani la dimensione verticale dell'anima e dei suoi misteri non investigabili da alcuna scienza esatta, egli sia in grado di presentire un qualche nuovo e-

vento a noi tuttora ignoto, in quanto nemmeno una razza avanzata come la nostra può permettersi di prevedere il futuro. Ecco, arrischiandomi a dire questo, so di aver trasgredito nuovamente ai dogmi di quella che per noi è una vera e propria Religione della Scienza, la quale condanna come falsità tutto ciò che non è verificabile empiricamente; ma, se chi legge questo mio rapporto conoscesse quell'uomo di persona come lo conosco io, sentirebbe incrinarsi ogni tranquilla certezza proveniente dalla fisica e della medicina. Da lui infatti trasuda un non so che di mistico che ne fa più di un semplice essere umano come gli altri, e contagia immancabilmente chi si ritrova ad aver a che fare con lui!

Finisce qui il mio rapporto, ma semplicemente perché finisce qui quanto io posso comprendere di lui e del suo essere così diverso in tutto e per tutto dagli altri membri della sua specie umanoide; e credo che nessuno dei nostri neuroscienziati esperti di mentalica e di neurotronica, potrà dire di lui qualcosa di più profondo di quanto io ho scoperto nella mia familiarità con lui, dovendo per forza limitarsi a studiare la sua mente. Ma chi tra noi, uomini di Maya, potrà sondare le abissali profondità del suo spirito eccelso? Lasciando la città di Yoshor e il pianeta Terra, egli ha portato con sé il segreto della nostra esistenza, per modo che nessun altro lassù divulgherà tra i terrestri la notizia che gli abitanti della Città del Sole sono regolarmente visitati da alieni provenienti dalle profondità del Cosmo; ma assai più importante è il segreto ch'egli porta racchiuso dentro sé, e che a nessuno di noi è dato di poter svelare. Credete a me, sarebbe più facile interpretare con la nostra vista fisiologica un disco ottico inciso da un raggio laser, che sondare l'inesplicabile aura di mistero che avvolge quel misterioso mortale dovunque esso si rechi!

Con rispetto, il tenente Samayachli all'Ordine Copaniano.

XVII PARLA MATUSAELE

Padre Mio! Tu sei l'Uno e il Tutto, il Qui e il Dovunque, l'Or
ra ed il Sempre, l'Infimo e la Pienezza dell'Essere. Tu sei
assolutamente uguale in ogni tempo e in ogni spazio, Tu che
non misuri né lo spazio né il tempo, con un solo colpo d'occhio abbracci l'intero Universo e tratti i secoli eterni come un pastore che richiama le pecore nel proprio ovile; eppure, in Te vi è il divenire del mondo, Tu stesso plasmi la storia come l'artista plasma la cera, e alla Tua volontà nessun essere sulla Terra, in Cielo o sotto la Terra potrà giammai resistere. La Tua voce immortale comanda il moto delle Galassie e l'espansione del Cosmo, con la stessa facilità con cui tocca l'animo nostro e lo rivolge al pentimento ed alla conversione. Una Tua parola ci chiama alla vita, un Tuo atto in essa ci conserva, e la Tua volontà può anche distruggerci, dissolvendoci nel nulla immemore da cui ci ha evocato. E così, sebbene in Te non vi siano parti, come nel punto geometrico, tuttavia in Te vi è qualsivoglia ragione per amare, per sperare, per adoperarsi per il Bene ed il Progresso. Tu l'Immortale, Tu l'Immutabile,

Tu l'Inamovibile, Tu l'Immodificabile, sei anche Colui che muove noi ed il cosmo alla ricerca di Te, agitando l'incredibile e tortuosissimo dinamismo del mondo, che Tu stesso affermi di aver creato Buono, dall'ultima delle alghe verdazzurre fino al re del Creato, l'uomo, che Tu affermi di aver creato Molto Buono.

Se infatti il "Faust" goethiano porrà in principio **la Forza** (die Kraft), in nome della propria sfida superomistica alla divinità, Tu in principio hai posto **il Tuo Verbo** (Logos), la "Parola" che ha creato ogni cosa, lo Spirito che aleggiava sul caos ribollente che preesisteva allo schiudersi dell'Uovo Cosmico, la **Presenza (Shekinah)** che un giorno riempirà di Sé il Santo dei Santi nel Tempio di re Salomone, ma che in realtà satura anche tutto intero quell'immenso Tempio che è l'universo da Te forgiato. E veramente in ogni latebra della Tua opera si può effettivamente "respirare", (o meglio "espirare" come la parola umana) la sempre rinnovata attenzione dell'Assoluto per il mutevole, dell'Eterno per il transitorio, dell'Increato per la sua creatura.

Tu infatti hai cominciato con il creare i **Cieli dei Cieli**, i quali non poggiano su alcuna colonna né su alcun cielo materiale, né orbitano attorno ad alcuna stella o pianeta, trattiene dalla ferrea legge di gravitazione universale, ma rappresentano invece l'immensità del Tuo amore, che come concava sfera da tutti è equidistante e tutti ugualmente irraggia di limpida luce di beatitudine; e non li hai creati dentro un luogo materiale, che possa essere individuato sull'atlante o tramite il più potente dei telescopi della Galassia; non è sito tra i lucenti Quasar delle origini del nostro universo, né si perde tra le mille e mille isole stellari di cui Tu hai punteggiato i cieli materiali. Tu invece hai fatto sorgere i Cieli Empirei tra le montagne inaccessibili e tra le vette inviolabili della Tua Sapienza, che è uscita dalla bocca dell'Altissimo ed ha il trono su di una colonna di nubi⁽¹⁾; Tu li hai fatti di pura Carità, li hai edificati sulla Speranza dell'eterna Pace, ed i loro atomi spirituali sono stati forgiati ad uno ad uno nella fucina della Tua Munificenza!

E Tu, supremo Architetto, hai creato le **Grandi Acque** e le hai separate dalle acque inferiori, racchiudendole nell'Oceano dell'Empireo; ma neppure queste le hai create come acque materiali fatte d'idrogeno e d'ossigeno, che possono togliere al massimo la sete corporea, e in cui si può annegare perdendo la vita. Tu le hai volute affinché rappresentino piuttosto i flutti ribollenti del mare incontenibile della Tua Grazia, che ovunque giunge ad irrigare il Cielo e la Terra, abbeverando gli esseri da Te creati con la Tua bontà, e a nessuno può dare la morte sottraendo l'aria vivificante, ma anzi a chi beve di quest'acqua viva dischiude le porte di una esistenza immortale nella Tua felicità!

Tu però, o Padrone del Mondo, hai creato il **Grande Abisso**, affinché rappresentasse una sorta di anti-Empireo, un anti-Paradiso che si opponesse alla Tua pienezza e ci facesse desiderare ancor più di possederTi e di essere da Te posseduti. Sì, o Sommo, tu hai creato anche il Vuoto, il Niente, il Male, la Morte, acciocché la Tua Creazione fosse completa e noi avessimo da scegliere tra bene e male,

⁽¹⁾ Cfr. Sir 24, 3-4 (N.d.A.)

inferno e paradiso, salvezza e dannazione... perché fossimo liberi! Infinitamente liberi, anche di perderTi, volendo!

E Tu, o Eterno, hai colmato il Grande Abisso con il **Mare di Cristallo**⁽¹⁾ del **Nulla**, così come hai colmato l'Empireo con le Acque Superiori; lo hai colmato con il vuoto di Te, il vuoto del Tuo Amore, perché avessero di che scegliere anche coloro che Ti rifiutano, che scelgono i gaudi transitori di un altro amore. Tu, nel Tuo amore incontenibile, ami anche chi non Ti ama, pensi a chi non Ti pensa, dai spazio anche a chi non lascia spazio a Te nella propria vita! E però, chi volta le spalle alle Acque della Grazia sa che in queste acque eterne può vedere specchiato Te e tutto il Tuo essere, tutto l'essere del cosmo reale ed immaginario, e godere di questa visione per un'eternità di eternità; ma nel vetro del Nulla, ancorché terso più ancora di quelle, può riflettere solo sé stesso, la propria superbia e la propria miseria senza limiti! Ed è per questo, che nessuno potrà mai annoiarsi contemplando Te per tutta l'eternità ed oltre: può forse stancare la compagnia di una persona amata, la passione per un hobby, il tifo per un team, ma questi sono interessi caduchi, e guardando in essi non si vede che il loro aspetto, la loro bellezza e le loro miserie; guardando in Te, o Padre, si vede TUTTO, il centro e la periferia, la scaturigine e la foce, l'origine cartesiana e la retta impropria, l'istante e l'infinito, la delta di Dirac e lo stato stazionario, l'Eden e l'Armageddon, l'Alfa e l'Omega, insomma il Principio Primo e il Fine di tutte le cose; nessuno può annoiarsi in Te, perché in Te vi è il Volere e il Divenire, e TU sarai il mondo nuovo della Palingenesi, della rinnovata Creazione dopo l'ecpirosi che porrà fine alla storia!

Ed ecco che Tu, o Giusto Giudice, hai rizzato il Tuo gloriosissimo **Trono** di sardonice all'ombra dell'Arcobaleno, immortale bandiera della Speranza che non muore, sì che chi vuol essere introdotto alla Tua presenza deve chinarsi sotto quest'architrave di Umiltà e disporsi ad accettare la Tua Giustizia. Sì, o Padre, Tu sei anche il nostro Giudizio, e nessun essere né sopra la terra, né sulla terra, né sotto di essa potrà sottrarsi al Tuo decreto, anche se gli esseri pensanti faticano spesso ad accettarTi in questo ruolo, non riuscendo a conciliare la Tua Legge d'Amore con l'ineluttabilità del destino di morte che attende i peccatori, la Tua Bontà infinita con l'esistenza di un Abisso, che noi chiamiamo di solito Inferno. Eppure Tu, o Inamovibile, hai creato pure la Tua **Spada Guizzante**⁽²⁾, tutta lingue di fuoco, il fuoco della Tua inflessibilità che ti scaturisce dalla bocca e che Tu hai posto a custodia del Tuo giardino in Eden. Ma come pensare l'amore senza giustizia? Quelli che ami, tu li provi e li castighi, perché ti amino di più! E giustamente i perfidi e gli approfittatori sulla Terra degli Uomini sembrano trionfare, giacché la loro felicità è passeggera, e tutto ciò che essi hanno di buono lo possono ricevere solamente laggiù, mentre Tu per i buoni e gli operatori di pace prepari un'eternità di inenarrabili dolcezze, nel Regno dell'Estate che non conoscerà mai autunno!

E poi Tu, o Padre Eccelso, hai generato le innumerabili legioni degli **Angeli**, i **Figli di Dio** che dagli Uomini sono chiamati anche i **Vigi-**

⁽¹⁾ Cfr. Ap 4, 6 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Gen 3, 24 (N.d.A.)

lanti, affinché Ti servano e Ti onorino in sempiterno, non limitandosi a vederTi con gli occhi della fede ed attraverso gli schermi della materialità, come accade agli uomini, ma contemplando direttamente il Tuo volto, così come l'aquila può contemplare fissamente il sole senza restare abbacinata; li hai dati alla luce perché fossero vere e proprie propaggini del Tuo essere immenso ed onnicapiente che, come le cento braccia del mitico Briareo o i cento occhi dell'altrettanto mitologico Argo, Ti consentano di agire in ogni angolo della Tua creazione. Però, a differenza delle braccia o degli occhi degli antichi mostri delle favole, Tu li hai dotati di vita e di intelligenza propria, e persino di libero arbitrio, tant'è vero che una parte di essi ha scelto liberamente di staccarsi dal Tuo essere luminosissimo, ricettacolo di ogni potenza e di ogni sapienza, per cercare una via alternativa al Tuo piano di amore, opponendosi a Te fino al punto di sprofondare nel buio Abisso che sta sotto le meraviglie del Tuo cosmo spirituale da me elencate fino a qui nel corso della mia preghiera. Eppure, Tu hai voluto che anche questi angeli caduti rivestissero un ruolo nel Tuo piano provvidente: mentre essi tentano l'uomo con l'illusione di un'Altra Via (la loro) che li renderà simili a Dio, per poi accusarli dei loro peccati di fronte al Tuo Trono guizzante di saette, essi non fanno altro che agevolare la realizzazione del Tuo piano, nel quale il Male e il dolore preparano l'avvento del Bene e della gioia, anche se ai più ciò sembra impossibile, perché vediamo il tessuto della storia dalla parte sbagliata. Ed anche questa, che noi lo comprendiamo o no, è una delle nitide impronte lasciate dal Tuo amore nella sabbia piatta e scolorita della storia.

E infine Tu, o Sommo Intelletto, hai creato il **mondo degli uomini**; e per farlo, Tu che sei, che eri e che vieni⁽¹⁾, hai creato la complessità dello **spazio-tempo**, e nello spazio-tempo l'**energia**, e nell'energia la **materia**, e nella materia la **luce**. Da un'esplosione primordiale, il cui riverbero ancora balugina in ogni angolo del Tutto, e da una repentina inflazione del tessuto spazio-temporale ebbero origine le galassie, dentro le quali Tu piantasti le sementi delle stelle e dei pianeti, affinché su questi potesse sbocciare il meraviglioso fiore della **vita**: un fiore dai mille petali, ognuno dei quali si trasformò in un essere meraviglioso proprio perché dotato della scintilla vitale che il grandioso acciarino della Tua Carità ha acceso in esso. Da qui gli unicellulari, le spugne, i graptoliti, i gasteropodi, i trilobiti, gli insetti, i pesci corazzati, i ciclostomi, i pesci ossei, gli anfibi, i pelicosauri, i tecodonti, i dinosauri, gli pteranodonti, gli uccelli, i mammiferi, i primati e, in cima all'altissima torre dell'evoluzione, **l'uomo**, il quale rappresenta il punto dove la materia si evolve in spirito, ricongiungendo l'universo sensibile e quello trascendente attraverso la perfetta unione del suo corpo con il suo pneuma, e delle incredibili possibilità della sua mente ragionevole con la rivoluzionaria capacità di discernere fra il bene ed il male, scegliendo l'uno o l'altro in assoluta libertà.

Eppure, nonostante gli spazi immensi che la scelta del primo offriva loro, il più delle volte essi hanno preferito il secondo, i-

⁽¹⁾ Cfr. Ap 1, 8 (N.d.A.)

ignorando gli amorevoli ammonimenti del Tuo Verbo immortale a vivere in armonia col mondo e col loro prossimo, a conoscere se stessi, i loro fratelli, il cosmo che Tu stesso hai formato. No, essi hanno preferito violare i limiti ad essi imposti e perdersi dietro le lusinghe di piaceri passeggeri, simboleggiati dal pomo della conoscenza del Bene e del Male che, secondo la mitologia dei pii Setiti, Adamo mangiò all'alba della storia, contravvenendo al Tuo minaccioso divieto. Da allora sino ad oggi, il male è dilagato sulla Terra, come dimostrava la corruzione che regnava nell'opulenta Atlantide o presso la corrotta razza dei Cainiti. Essi hanno riso della Tua Legge d'Amore, preferendo impostare i loro rapporti in termini di violenza e di sopraffazione, sì che un popolo di fratelli si è trasformato in una massa di schiavi dominata da un'élite di crudeli negrieri. E soprattutto, hanno osato credere di essere loro i Tuoi creatori, anziché Tu il loro Creatore, come se Tu non fossi altro che una stupida leggenda inventata per spaventare i bambini capricciosi o per arricchire le caste sacerdotali di ogni paese!

Ma Tu, Tu non hai lasciato soli gli uomini del pianeta Terra, in balia del male scaturito dalla parte animalesca del loro cervello. Hai continuato ad intervenire nel mondo per « correggere » la rotta della barca dell'universo che andava alla deriva; e lo hai fatto per mezzo dei **sette sommi Arcangeli** che stanno in perpetuo alla Tua presenza, da Te posti alla testa delle Tue invincibili legioni, ed ai quali i mortali attribuirono nomi simbolici. Il comandante in capo delle milizie angeliche, preposto a sconfiggere le nequizie del Serpente, lo chiamarono Michele; colui che reca agli uomini i messaggi dell'Eterno affinché non si sentano soli nella loro valle di lacrime, fu detto Gabriele; Raffaele fu il nome assegnato a colui che dispensa ai terrestri i doni munifici di Dio per resistere alle lusinghe di Asmodeo, l'Assassino; Raguele venne denominato colui che conduce in Paradiso le anime dei giusti e dei perseguitati di ogni epoca; Gioele è detto l'ispiratore dei testi sacri e delle profezie, la stella polare per l'uomo altrimenti abbandonato al relativismo ed all'assenza di valori; quanto ad Eteriele, è il nome del Vigilante preposto al funzionamento delle leggi del mondo fisico, il cui studio avvicina gli uomini a Te ed al Tuo piano d'amore; e, da ultimo, dai Tuoi figli che vestono carne ed ossa mortali io fui chiamato Matusaele, detto anche la Provvidenza, poiché sono io colui cui Tu hai affidato il compito di dirigere al suo giusto fine l'orologio perfettamente sincronizzato della Tua creazione, ammortizzando ogni astuzia nefasta del Maligno con astuzie ancora più grandi che la ribaltino in un bene ancora maggiore.

Ed ora, o Gran Padre di tutti i viventi e di tutti i Vigilanti, io oso rivolgere la mia umile preghiera a Te che mi hai creato e mi hai investito di sì alta responsabilità, poiché è giunto il momento di compiere scelte epocali che indirizzeranno tutto quanto il futuro di quell'umanità che io ho il compito di difendere dall'autodistruzione. Dopo aver indirizzato al suo epilogo la storia di quello che verrà chiamato il mondo antidiluviano nei panni del patriarca Enoch, infatti, io sono finalmente tornato presso il Tuo trono di diaspro e d'oro circondato perennemente da fulmini e saette, dal quale si domina l'immensità degli spazi e l'abisso dei millenni, ed ora at-
tendo di leggere nell'immenso libro della Tua arcana Sapienza qua-

le nuovo compito mi toccherà, ora che un Mondo nuovo deve rinascere dalle ceneri ormai fredde di quello Vecchio.

Sì, o Principe sfavillante di diaspro e di cornalina, che tieni sotto i Tuoi piedi il mare cristallino del Nulla e parli con voci di lampi e di tuoni⁽¹⁾; sì, o Antico di Giorni, che mille miriadi servono e mille migliaia ossequiano⁽²⁾; sì, o Inaccessibile, il tuono della Cui potenza nessuno può comprendere⁽³⁾; sì, adesso ho un'intera storia nuova da costruire, evento dopo evento, come fa uno scalpellino intaccando una massa informe di marmo. Ma, proprio come lo scultore vede già all'interno del blocco freddo e morto il fantasma della mirabile statua che ne estrarrà, per certi versi simile all'ecografia di un feto ancora racchiuso nel ventre di sua madre. Ed inoltre, come un artista impegnato a decorare una maestosa cattedrale, non sono solo davanti a tanto titanica impresa, potendo sempre contare sulla Tua supervisione e sul costante ausilio della Tua Sapienza sconfinata. Te ne prego, stammi accanto come il cuore umano sta accanto ai polmoni che gli donano l'ossigeno da distribuire in tutto il corpo, e forniscimi il consiglio che il mio spirito agogna!

Come Tu hai voluto, ho guidato il Cosmo all'ordinamento attuale, fin da quando non era che un solo punto, e doveva ancora esplodere nel Big Bang primordiale; come tu hai voluto, ho fatto germinare la vita organica sulla Terra, su Maya, sui pianeti da te prescelti, ed ho selezionato gli ominidi a produrre gli esseri ragionevoli che ora affollano quei pianeti, che edificano maestose civiltà, che vagano negli spazi a bordo di rapidissime astronavi, che riescono a spingere lo sguardo fino agli atomi, che rivolgono a Te le loro preci, dandoTi ora il nome d'Iddio, ora di Uno, ora di Essere Supremo, ora di Fato, ora di Intelligenza del Cosmo, ed ora perfino di Scienza. E, per realizzare questo scopo, ho deciso di non fare come lo scacchista che, dall'esterno, muove i pezzi a suo piacimento; ma, al contrario, da regista ho deciso di diventare protagonista della storia che andavo tessendo.

Così, in base al principio secondo cui si può conoscere qualcosa davvero a fondo solo se ci si mette nei panni di chi ci lavora ogni giorno, decisi di *incarnarmi* nel mondo di materia per stare più a diretto contatto con coloro al bene dei quali avrei dovuto provvedere; ed è per questo che i Setiti mi chiamano Matusaele, che nella loro lingua significa « **uomo-Dio** ». Non riesco più a tenere il conto delle volte in cui, immergendomi nello spazio-tempo endecadimensionale e vestendo quella stessa carne della quale i Santi anelano a liberarsi per salire alla Patria Celeste, ho percorso tutto il ciclo della vita d'un uomo, dalla nascita alla morte biologica. Ho vissuto mille volte e mi sono incarnato altrettante, ed è il ricordo deformato di questo mio continuo peregrinare tra la Terra ed il Cielo, simile alla danza lentissima dei continenti attorno alla superficie della Terra, che ha dato vita al mito della metempsicosi: soprattutto i terrestri che abitano la valle del fiume Gange sono convinti che tutti loro potranno ripetere all'infinito la mia impresa, mentre solo la mia natura di arcangelo immortale mi può permettere di governare come voglio la traiettoria del mio spirito, così come permette

⁽¹⁾ Cfr. Ap 4, 3-6 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Dn 7, 9-10 (N.d.A.)

⁽³⁾ Cfr. Ap 1, 17-18 (N.d.A.)

esclusivamente a me e a nessun altro di governare gli eventi dell'universo, dall'esplosione delle supernovae fino ai balbettamenti del figlio neonato dell'ultimo tra i braccianti del pianeta più sperduto della Galassia. I mortali sussurrano tra di loro persino che il misterioso cavallo, i cui portentosi consigli permisero ad Iwan (o Ewanas o Ivano, secondo le versioni) di scalzare dal trono di Mu il mitico Atlante, in realtà fossi io sotto mentite spoglie, così come in precedenza sarei stato io quell'Ut-Napyshti che condusse gli uomini dalla favolosa patria di Annwfn fino alle coste dell'oceano Atlantico, poi valicato per andare a fondare la città di Atlantide... Fole: entrambi gli eventi sono leggendari, ed io al massimo contribuì alla diffusione delle relative epopee. Ben altri importanti personaggi storici e preistorici, fin da quando l'uomo era ancora un pitecantropo con il cervello più piccolo della propria vescica, racchiudevano nel proprio cuore il segreto della mia immortale presenza, dal leggendario Prometeo, l'Homo Erectus che per primo riuscì ad accendere il fuoco senza dover attendere gli incendi scatenati dai fulmini, fino al fabbro Vulcano vissuto settemila anni fa, il primo ad insegnare agli uomini come fondere il rame ed il bronzo, che dopo la morte venne da loro adorato come un dio.

Sono certo che i mortali si saranno chiesti innumerevoli volte perché, quando mi trovavo nei panni di Enoc lo Scriba, ero così diverso da loro, perché usavo preferibilmente la scrittura anziché la tradizione orale, perché imparavo le lingue così facilmente, perché il mio quoziente intellettuale era tanto alto da fare invidia persino agli avanzatissimi Mayani, e perché mi animava tanta smania di girare e di conoscere, fino a varcare i confini del mio mondo a bordo di un disco volante. Per spiegare tutto questo possono essere inventate solo delle fantasiose fiabe con intento moraleggiante, e nessun mortale con l'aiuto della sua semplice ragione potrebbe mai sciogliere l'enigma della mia singolarità, perché nessuno di loro, né i Setiti, pii e scrupolosi nel seguire la Tua Legge di giustizia e d'amore, ma d'animo semplice; né gli Atlantidi, esperti nell'arte della navigazione e della fusione dei metalli, ma corrotti dal lusso e dalle mollezze al punto di inventarsi déi scostumati come loro; né i Mayani, progrediti in ogni scienza, però materialisti e panteisti, può immaginare che sotto le spoglie del figlio del giudice Iared si nascondesse uno dei sette Arcangeli, creati per presiedere a tutto l'universo come espansioni della Mente immensa ed onnipreveggenza che tutto concepì e tutto mantiene all'esistenza! Questo é il segreto che solo a pochissimi sarà dato, nel tempo, di entrare a conoscenza; e solo Tu, Padre mio Eterno, Tu che eri, Tu che sei, Tu che sarai, sai quante altre **avatar**, quante nuove personificazioni mi saranno necessarie per condurre l'Universo verso quel Regno Eccelso che Tu prepari come dimora per i Giusti, là dove non sarà lutto né pianto, là dove il vecchio spazio, il vecchio tempo, la terra, il cielo, il mare non ci saranno più, ed il Sole si sarà spento perché Tu, Onnipotente, sarai il Nuovo Sole di tutte le razze dell'universo. Ed allora io ritornerò per l'ultima e definitiva volta dinanzi al Tuo Volto, maestoso e terribile eppure così amorevole, senza ripartire mai più, perché la vita universale avrà raggiunto quella perfezione a cui tende la mia incessante opera di organizzazione e di smantellamento delle trame del Maligno!

Ora Tu, o mio Demiurgo, accordami benigno il Tuo potentissimo aiuto: ho un mondo intero da ricostruire, e sarei più disperato di Lucifero, che un giorno Michele precipitò negli inferi più profondi, se non mi stessi sempre accanto nel cammino che dovrò ancora compiere accanto ai mortali. Se ti è gradito quanto ho operato nei panni dello Scriba Enoc alla testa del Tuo Popolo Eletto, se quanto ho appreso tra i mortali di ogni razza e di ogni pianeta mi é servito per ottenere il bene dei Tuoi figli, e se non ho meritato lo scatenarsi della Tua giusta ira sotto la volta dell'Empireo, ciò per me é fonte di piacere quasi tanto grande quanto ne comporta l'immortale visione della Tua infinita magnificenza, del Tuo volto ineffabile, di Tutti gli Universi concentrati in un punto nella Tua Mente Divina! Deh, Padre mio, non mi lasciare solo con tutta una Storia a cui badare, e non permettere che anche le mie mura restino silenziose come quelle di Yoshor: Tu che conosci il mio segreto, fai sì che l'oscuro mistero celato nelle mie avatar si trasformi in una luce sfolgorante che brilla nei cieli degli uomini per tutta l'eternità.

Amen!

INTERLUDIO

«**N**oi Elfi non siamo esseri spirituali o creature preternaturali, come asseriscono i miti di molte popolazioni umane, presso cui il vocabolo "Elfo" indica una sorta di genio, di folletto ora benefico, ora ostile, ritenuto immortale e pressoché onnipotente. Nulla di tutto questo: noi Elfi siamo una vera e propria specie di Primati, imparentati abbastanza strettamente con gli Uomini ed i Nani, e l'Albero genealogico delle specie intelligenti terrestri basterà a rendere conto di tale parentela, sulla base di resti fossili in nostro possesso [ma di cui oggi non é più possibile disporre, N.d.T.].

Siamo caratterizzati da un corpo slanciato e fusiforme, calotta cranica ooforme, statura media di due metri [circa 2 metri] e da una vita media di circa 100 anni. La nostra è una società matriarcale, in cui le donne hanno in mano tutte le leve del comando. A differenza degli Uomini (Setiti esclusi, ovviamente), la forma di governo di questa società é repubblicana, e chiunque può dire la sua in una piccola comunità di base detta Colonia, che trasferisce poi le sue decisioni al governo di ciascuna Provincia, al cui capo viene eletta una sovrintendente con il titolo di "Ninfa", e questa a quello della Stirpe, le cinque ripartizioni federali della Repubblica. Le stirpi (dette Bianca, Rossa, Verde, Nera e quella dominante, d'Oro) designano ciascuna un certo numero di membri per l'assemblea governativa, che elegge una sorta di presidentessa che ha il titolo di "Fata", e per dieci anni amministra la Giustizia e controlla scrupolosamente che le nostre leggi siano rispettate, risiedendo nella decentrata capitale Yntillin; Noi chiamiamo questa forma di governo "democrazia diretta" o "totale", e pare funzionare da 42.000 anni a questa parte, cioè da quando la Fata Ylenia, primo personaggio della nostra storia la cui esistenza è stata accertata, riunificò le Stirpi elfiche in un unico governo, e permise l'instaurarsi di un'era di pace e di fratellanza, ancora ignota agli uomini [anche di oggi, N.d.T.], che permise un rapido progresso scientifico,

tecnologico ed umanistico, facendoci conquistare l'attuale supremazia fra le razze terrestri.

Tuttavia, noi rifiutiamo le guerre di conquista degli Atlantidi e degli Amaramidi anche se, per nostra natura, tendiamo a legare poco con gli Uomini, eccezion fatta per i Setiti, nostri vicini, e per la cosiddetta "Tribù Perduta", la sola comunità di Uomini che vive all'interno dei nostri confini. Secondo la tradizione, essi avrebbero fatto parte del popolo che, guidato da Ut-Napyshti, migrò nel Continente Lontano, e quindi su Mu. Questa tribù, staccatasi dal grosso della carovana e smarritasi durante una terribile tempesta, decise di restare nel nord del Continente Montagnoso [*Eurasia*], e visse in buone relazioni con noi Elfi, al contrario dei seguaci di Atlante. I suoi membri sono mediamente alti e biondi e definiscono sé stessi gli *Uomini Pacifici*; e quest'ultimo fatto li differenzia dagli Atlantidi quanto i Setiti dai Cainiti (...)

Buone relazioni intratteniamo invece con i Nani. Anzi, come la Tribù Perduta, anche una comunità di Nani vive stabilmente dentro i confini della nostra Repubblica. Si tratta dei *Nimy* o *Gnomi*, ed abitano nelle profonde grotte che si aprono nei fianchi dei Monti dei Liocorni [*i Monti Urali*]. A differenza degli Uomini Pacifici, che commerciano volentieri con noi, essi fuggono alla nostra presenza e, se ci inoltriamo nelle loro grotte per cercare di contattarli, si rifugiano ancor più in profondità; vivono preferibilmente nelle tenebre nutrendosi di funghi e licheni, e per questo sono bianchissimi e quasi ciechi. Hanno anche sviluppato una statura media ancor più bassa di quella degli altri Nani, per muoversi più agevolmente nelle loro strette gallerie. Secondo i nostri scienziati hanno iniziato questo costume di vita per difendersi dal freddo delle glaciazioni, ma i Nani spiegano la scelta dei loro lontani parenti con una complessa leggenda, la quale vuole che il loro dio supremo, ipostasi del Sole, maledicesse i *Nimy* per aver dato ascolto alle menzognere parole del loro idolo, la Lepre, anziché a quelle della Tartaruga, adorata dai Nani come la messaggera tra loro ed il Sole, la quale aveva promesso loro che si sarebbero reincarnati dopo la morte. Una favola amena, questa, ma invero piuttosto primitiva ad esempio rispetto al monoteismo setita (...)

Poiché la razza Elfica é molto più antica di quella umana, nel senso che lo sviluppo della sua intelligenza cominciò molto prima di quello, parallelo, dell'intelligenza umana, noi avevamo già scoperto l'Elettricità e avevamo già il dominio sulle Onde Radio mentre gli Uomini erano in grado appena appena di scheggiare la selce; non ignoravamo il concetto di evoluzione delle specie e la teoria della Prima Nascita [*Big Bang*] quando Uomini e Nani ignoravano cosa volesse dire fondere i metalli; eravamo maestri nell'Elettronica e nella tecnologia dello Stato Solido, ed eravamo in grado di amministrare grosse banche dati sotto forma di Cerchi [*DVD-ROM, sul modello di quello che ci ha tramandato tutte queste informazioni. N.d.T.*], mentre le altre razze bipedi conoscevano solo i segnali di fumo. La nostra chimica - sia inorganica che farmaceutica - era in grado di riprodurre persino tessuti artificiali per complesse operazioni chirurgiche, e la nostra medicina giungeva a rendere possibile il trapianto di parti intere del cervello [*tecniche che faranno rodere d'invidia più d'uno dei nostri luminari in chi-*

rurgia. N.d.T.], mentre gli Altri si affidavano ancora a sciamani e pozioni guaritrici. La nostra civiltà é talmente avanzata da permetterci di ricavare molta della nostra energia dalla fusione tra materia ed antimateria [tecnologia che oggigiorno non é ancora arrivata neppure allo stadio sperimentale; noi siamo ancora fermi alla fusione dell'Idrogeno e alla fissione dell'Uranio; dunque, era persino più avanzata della nostra attuale. N.d.T.] E siamo addirittura riusciti a mettere a punto delle astronavi dotate di razzi a fusione nucleare, non inquinanti, per colonizzare gli altri pianeti del Sistema Solare e creare su di essi basi stabili. É stata appunto questa tecnologia così progredita a far ritenere che noi fossimo dotati di poteri divini; e sono certa che la nostra dipartita dal vostro mondo non farà che accrescere, in futuro, l'aura di leggenda che già oggi ci circonda insistentemente.

Infatti abbiamo raggiunto il vertice delle nostre scoperte poco tempo fa, quando siamo riusciti a scoprire il segreto del volo interstellare ed a superare la barriera della Luce, ed é grazie a questa scoperta che potremo lasciare il nostro Sistema Stellare per scampare alla caduta dell'asteroide Bahr. Tale caduta é ormai imminente; se mi avessero dato retta, nel Consiglio che ho convocato qui ad Yntillin, forse avremmo potuto scongiurare la catastrofe; ma, evidentemente, era destino. « La Provvidenza dell'Uno ha deciso altrimenti », direbbero i miei amici Setiti.

Mi consola che loro almeno scamperanno alla catastrofe, e porteranno memoria nei secoli di noi e del Mondo Vecchio. E tutto grazie al mio amico, il grande marinaio Noé (...) »

(dalla traduzione del videodisco protostorico dovuta a K.Selakawa)

VIE IMPERSCRUTABILI

**Quante volte si sono fatti forti
gli Atlantidi, di quella profezia
secondo cui non sarebbero morti
mai per terrestre od infera malia!**

**É però imperscrutabile la via
scelta da Dio per far mutar le sorti:
Ei non ha fretta, la Sua essenza dia
sente i millenni come attimi corti!**

**Così, dopo che ben cinquemil'anni
aveva avuto per regger la Terra
l'ormai di Mu corrotta e avida gente,**

**fu un'energia celeste, proveniente
dagli spazi remoti, a farle guerra,
e a inabissar i suoi superbi scranni!**

(da "Welleh Shabbatim", raccolta di canti popolari dei Semiti, posteriore di meno di un millennio alla distruzione di Atlantide)

PARTE TERZA: LA VENDETTA DI MATUSALEMME

« Ut-Napyshti disse a Gilgamesh: "I venti soffiarono per sei giorni e sei notti: fiumana, bufera e piena sopraffecero il mondo, bufera e piena infuriarono assieme come eserciti in battaglia. Quando venne l'alba del settimo giorno, la tempesta del Sud diminuì, divenne liscio il mare, la piena s'acquietò; guardai la faccia del mondo, ed ecco, c'era silenzio, perché tutta l'umanità si era trasformata in fango..." »

L'epoea di Gilgamesh, Tavola XI

XVIII

La Fata si alzò molto presto: é cosa risaputa il fatto che gli Elfi non necessitano di molte ore di sonno; e poi, lei aveva tutt'altro per la testa che dormire, in quei momenti così difficili per la sua razza e per tutta quanta la Terra. Si recò subito all'osservatorio in cima alla torre di nordest del suo palazzo, salendo rapidamente mediante l'ascensore pneumatico, e appoggiò gli occhi preoccupati al telescopio binoculare, scrutando il cielo ancora buio con la stessa apprensione con cui un cane della prateria scruta il territorio, per timore che compaia un lupo. Ed eccolo là, tra le costellazioni del Mammuto e del Rinoceronte Lanoso, l'oggetto del suo timore. All'apparenza poteva assomigliare ad una minuscola stella cometa, non ancora visibile ad occhio nudo, che lasciava dietro di sé il proprio allegro strascico, solcando da turista gli spazi infiniti. Eppure, all'occhio attento di Vyvien non sfuggì il fatto che non poteva trattarsi di una cometa, perché la sua scia non era rivolta in direzione opposta al sole, bensì alla terra. Non era una limpida stella cadente quella che ella stava osservando, una di quelle meraviglie del cielo che vengono a rallegrare le nostre notti, ci fanno restare qualche ora con il naso all'insù, e poi spariscono dal nostro cielo come pozzanghere evaporate al solleone... No, quell'astro era destinato ad interferire in modo devastante con la vita degli Elfi, degli Uomini, dei Nani e di tutti gli esseri viventi del pianeta Terra. E non restavano che poche settimane per scongiurare la terribile catastrofe.

Scese rapidamente dalla torre, sulla quale saliva ogni mattina, e salì sul cocchio semovente, che doveva portarla al palazzo dell'assemblea governativa di Yntillin. Il sole faceva capolino dalla baia, tingendo di un rosa pallido l'alba primaverile, e scacciava velocemente le stelle dalla vista dei Terrestri; al contrario, i lampioni si spegnevano, segno che la notte era terminata, e che si apprestava a cominciare un nuovo giorno di apprensione e di fatiche. Ciò che più turbava Vyvien era il fatto che quel giorno poteva essere decisivo per la sorte del Vecchio Mondo.

Il cocchio avanzava in modo regolare, senza dare scossoni, eppure la Fata era così preoccupata che le pareva di stare a bordo di un vascello di Atlantide, squassato dalla tempesta. Dal finestrino anteriore vide aprirsi automaticamente il pesante portone di Durillio che serrava il castello presidenziale, senza quasi alcun cigolio, e si ritrovò, circondata dalla sua scorta a bordo dei tricicli semoventi, per le strade formicolanti della città. Dieci milioni di Elfi, provenienti da tutte le parti della Repubblica ed appartenenti a tutte le Stirpi, si risvegliavano dal sonno ristoratore e tornavano a brulicare per l'immensa città, la più grande della terra, più grande anche della superba Atlantide che, dopo la vittoria su Amaramide, non sognava che di raderla al suolo per strapparle il primato. Solo il timore per la "magia" (cioè per la scienza) degli Elfi impediva agli Uomini di sferrare il grande attacco, e questo Vyvien lo sapeva bene, così come lo sapeva l'imperatore Avalas, e qualunque altro Elfo ed Uomo, fossero anche il più umile tra i porcari. Ma in quel momento Vyvien sapeva anche che bisognava superare odi e rancori, se si volevano avere speranze di evitare la più grande catastrofe della storia del mondo dal momento dell'estinzione dei dinosauri; e l'impresa si presentava facile come pretendere di far convivere in pace due smilodonti affamati, con a disposizione una sola antilocapra delle nevi.

La Fata era immersa in questi foschi pensieri, quando il cocchio si fermò davanti al palazzo parlamentare. Scese tra i saluti riverenti dei suoi concittadini, che secondo l'uso elfico si toccavano gli occhi e le orecchie a punta, facendo l'atto di offrirglielle, indicando così che i loro sensi erano tutti a sua disposizione. Rispose ai saluti, rinfrancata dalla sensazione di essere amata dal suo popolo, e salì sulla scala mobile che la portò direttamente alla sala dell'assemblea.

Fece una comparsa tutt'altro che teatrale: nonostante occupasse la poltrona più elevata di tutta la gerarchia elfica, non si era mai atteggiata a diva o, peggio, ad imperatrice, come accadeva presso gli Uomini, conservando sì il contegno che si addiceva al suo rango, ma contemporaneamente esibendo sempre un comportamento il più possibile libero da cerimoniali ed altri formalismi, e cercando di sorridere anche se nel cuore aveva un abisso nero di disperazione. Certamente il suo atteggiamento affabile dovette piacere ai delegati dell'assemblea, perché al suo ingresso esplosero tutti in un applauso che testimoniava sincera ammirazione. Tutti, femmine (in gran maggioranza, visto che la società elfica era matriarcale) e maschi, si percossero rumorosamente i lombi, perché é in questo modo in cui essi applaudono. La Fata in persona presiedeva sempre le riunioni dell'assemblea, a meno che non fosse impegnata in viaggi presso le varie Stirpi, o anche all'estero; ma l'accoglienza era sempre calorosa. Quel giorno, poi, tutti erano ormai a conoscenza delle preoccupazioni di Vyvien, e dei 777 delegati solo otto erano assenti, unicamente per ragioni di malattia. L'aspettativa che circondava il suo discorso era molto grande, e la Fata decise di non deludere nessuno. Raggiunse il suo sedile, vi si sedette ed esso automaticamente la portò all'altezza di tre metri dal suolo, perché tutti potessero vederla bene. Dopo aver ringraziato tutti per gli "applausi" ed aver imposto il silenzio con le mani aperte

sollevate all'altezza della testa, prese a dire:

"Amici delegati! Ho l'onore di aprire la riunione di questa nobile assemblea, oggi, 267° giorno del 24° anno del 589° ciclo stellare dell'Era Elfica. L'ordine del giorno é forse il più tragico che si sia mai discusso in questa sala: quale sarà il nostro destino?"

Un silenzio plumbeo calò sulla sala. Tutti sapevano che la Fata avrebbe posto quella domanda, ma nessuno sapeva che cosa rispondere. Lasciarono perciò che Vyvien continuasse:

"Poco fa ho controllato nuovamente la traiettoria dell'asteroide Bahr: ormai é tanto vicino alla Terra che il ghiaccio di cui é costituita la sua crosta sta sublimando per effetto del vento solare, e la sua scia é chiaramente visibile ad occhio nudo. Il calcolatore centrale Zymmer ha rifatto tutti i calcoli, calcoli che a noi richiederebbero anni di lavoro, ma che lo hanno tenuto impegnato per una sola notte; e risulta ormai chiaro che la sua traiettoria, influenzata dall'attrazione gravitazionale dei pianeti interni, verrà ad intersecare quella della terra. In una parola, ci piomberà addosso tra esattamente 118 giorni."

A queste parole seguì nuovamente un silenzio di tomba, che angosciò la Fata: avrebbe preferito un brusio concitato di sottofondo, per essere certa che i delegati si rendessero conto del pericolo che minacciava il loro pianeta. Tuttavia, proseguì:

"Bahr è uno dei Centauri, gli asteroidi ghiacciati che orbitano tra Saturno ed Urano, e probabilmente è stato spinto fuori dalla sua orbita dal passaggio del nucleo della cometa Ayiwa, che ha incrociato da quelle parti tredici anni fa. Esso sembra avere un diametro di 950 metri; si prevede tuttavia che, avvicinandosi al sole, la crosta di ghiaccio che lo avvolge si scioglierà completamente, ed allora la sua massa rocciosa, sicuramente eterogenea, si spezzerà in diversi frammenti, che costituiranno un treno di bolidi in rotta di collisione con noi. Non possiamo ancora sapere in quale punto Bahr colpirà la superficie terrestre, perché il calcolo é reso impossibile dall'incognita sulla modalità di disintegrazione dell'asteroide e sulle interazioni fra i suoi frammenti e gli altri corpi celesti. Comunque, il frammento più grosso potrebbe raggiungere un diametro di 400 metri. L'impatto di un simile pezzo di roccia con la nostra superficie planetaria sarebbe disastroso: scaverebbe un cratere di 30 miriametri di diametro, sufficiente per contenere 70 città come Yntillin, e solleverebbe nell'atmosfera una nube di polveri e rocce del volume di almeno 35 miriametri cubi, pari al volume emerso di metà del continente di Mu. I nostri cieli ne sarebbero oscurati per cinque o sei anni: le coltivazioni avvizzirebbero, il bestiame morirebbe, molte specie si estinguerebbero, il clima cambierebbe, e potrebbe avere inizio una nuova era glaciale, a soli tremila anni dal termine dell'ultima. La nostra Repubblica tornerebbe ad essere brulla e spoglia tundra, invasa dai ghiacci per la maggior parte dell'anno, come nei tristi tempi della glaciazione di Vyrmin. I duecento milioni di Elfi non potrebbero più sopravvivere sulla Terra: sarebbe la fine della nostra civiltà!"

Pareva che tutta la sala fosse ibernata sotto una crosta di ghiaccio: non una parola, non un cenno di disperazione. Gli Elfi sono soliti esprimere il proprio dolore e la propria preoccupazione per lo più nel silenzio, anche se ciò era motivo di ulteriore sofferenza

interiore per Vyvien. Fu quasi con sollievo che vide alzarsi una mano con indice e medio incrociati, segnale che gli Elfi usano per richiedere la parola. La Fata acconsentì con piacere, e l'interessata si alzò. Era una delegata molto giovane, della Stirpe Rossa, come si deduceva dal cerchio rosso che portava appuntato sul cuore. Parlò nel suo microfono personale, con l'accento tipico della sua stirpe modificato da una patina di preoccupazione:

"O nostra Fata, non sono una scienziata, ma non voglio credere che la nostra tecnologia sia impotente di fronte a questa minaccia. Da ormai seicento anni abbiamo creato una base stabile sulla Luna, e là bisogna difendersi da un non indifferente bombardamento meteoritico. Lo stesso problema hanno la nostra base Ylfien su Marte, e la stazione nella fascia dei meteoriti tra Marte e Giove. Possibile che non vi sia un mezzo per eliminare, o perlomeno deviare, quel maledetto asteroide?"

Nessun commento seguì a quella domanda, e la delegata tornò a sedersi mentre Vyvien rispondeva, con tono pacato:

"Mi sono nuovamente consultata con il mio ministro delle scienze, la signora Sylia. Il suo parere ha confermato il mio: l'unico modo per arrestare Bahr é cercare di deviarlo. Frantumarlo con un razzo-bomba, infatti, é impossibile: i frammenti ricadrebbero a pioggia sulla terra, trasformandola in un campo di crateri simile alla brulla Luna. Quanto a disintegrarlo con un razzo di antimateria, non se ne parla nemmeno: l'annichilazione sprigionerebbe un lampo di pura energia, sotto forma di raggi gamma, così forte da avvelenare di radiazioni l'intero nostro pianeta, uccidendo comunque ogni forma di vita. Non resta perciò che tentare di deviare quella palla di roccia e ghiaccio, facendo partire un potentissimo razzo che aderisca al bolide e, accendendosi al momento opportuno, tenti di modificare l'orbita di quel tanto che basta per far sì che esso manchi la Terra, proseguendo la sua folle corsa per gli spazi."

Fece una pausa, in cui le parve di palpare tra le dita il sollievo che tra tutti si andava diffondendo. Ma dovette subito disilludere tutti:

"Vi ho dato la notizia buona; ora, come si conviene, devo darvi la cattiva. Per intercettare l'orbita di Bahr, il razzo dovrà perentoriamente partire da una base posta presso l'equatore terrestre. E noi non abbiamo amici né alleati a quelle latitudini: l'equatore é interamente nelle mani di Atlantide."

L'atmosfera sollevata si dissolse di colpo, lasciando il posto ad una tensione dura come porfido. A nessuno era ignoto che la superba Atlantide odiava gli Elfi, li considerava stregoni nati dagli inferi, se andava bene si limitava ad evitarli sdegnosamente, e tutto ciò nonostante la Repubblica e l'Impero condividessero un confine di 400 miriametri nella parte occidentale del Continente Montagnoso, in quelle verdi terre che avevano ricevuto il nome dalla leggendaria ninfa Eyripià, e nonostante il fatto che essi arrivassero a toccarsi anche nel Continente Lontano, là dove Roesiàt segnava l'ultimo remoto avamposto degli Elfi... Sarebbe stata un'impresa disperata persino cercare di parlare con la gente di Mu, figuriamoci convincerli ad installare una base missilistica nel loro territorio! Avrebbero immediatamente considerato la cosa come una provocazione, ed avrebbero trovato finalmente l'occasione per

muovere guerra agli Elfi, che non avevano più combattuto battaglie da oltre cinquemila anni...

Un centinaio di mani stavano per alzarsi con le dita incrociate per rivolgere preoccupate domande, quando la Fata bruciò tutti sul tempo, riprendendo a proclamare:

"Ho perciò già provveduto ad inviare messaggeri presso i principali popoli della Terra, per convocare il Consiglio delle Razze."

Adesso sì Vyvien ottenne l'effetto di scatenare il finimondo: se si fosse presentata a quell'assemblea vestita con il tipico costume cainita, non avrebbe ottenuto un effetto meno dirompente. I delegati saltarono in piedi, gesticolarono, vociarono, gridarono, discussero animatamente tra di loro. Il Consiglio delle Razze! Era dai tempi della lunga guerra fra Atlantide ed Amaramide, più di mille anni prima, che non veniva più convocato! Una volta, quando i tempi erano meno oscuri, i capi dei vari popoli della Terra si riunivano in consesso periodicamente, per rafforzare le reciproche buone relazioni, e per decidere come risolvere questioni di interesse generale. Ma, dopo la sconfitta della rivale Amaramide, la città sull'Yggdrasil aveva cominciato una politica aggressiva verso tutto e verso tutti, con il chiaro intento di conquistare tutta la terra, e di lasciare agli altri popoli solo le briciole. Gli imperatori dei di Mu si erano da allora rifiutati di incontrare quelli che consideravano ormai solo alla stregua di nemici, ed il consiglio delle razze non era più stato convocato, per non essere convocato mutilo. Così, i megalomani successori di Atlante avevano avuto mano libera per espandersi nel Continente Lontano, nel Continente Caldo, nel Sudest del Continente Montagnoso, nel Continente Giallo, nelle Isole dell'Oceano Alto, sempre sterminando o riducendo in schiavitù le popolazioni sottomesse, e calpestando qualunque norma del comune diritto interrazziale...

Un giovane Elfo Nero, riconoscibile anche per l'accento che lo portava a storpiare le o in oe, riuscì a segnalare che voleva parlare, nonostante il trambusto generale, perciò la Fata riportò il silenzio con sonorissimi fischi, come si usa nelle assemblee concitate degli Elfi, e gli diede la parola. Questi si schiarì la voce con fare teatrale e chiese:

"Oe Fata, coeme pensi di riuscire a coevincere Avalas di Mu, noen dicoe a far partire unoe dei noestri razzi dal suoe imperoe, ma soeltantoe a venire ad incoentrarti?"

La Fata abbozzò un mezzo sorriso e rispose: "Nel modo più semplice. Promettendogli in cambio di riconoscere le sue conquiste."

Ci fu una nuova esplosione di critiche, e quattro o cinque delegati gridarono verso la Fata, senza neppure preoccuparsi di chiedere la parola: "Ma vorrebbe dire che noi Elfi non riconosciamo il diritto universale, esattamente come loro!"

La Fata fischiò ancora più sonoramente, poi poté replicare:

"Forse non avete capito. Se non convinciamo Avalas, non ci sarà più nessuno sulla terra, per rispettare il diritto interrazziale! Questa é questione di vita o di morte! Se Bahr precipita sulla Terra, l'alternativa sarà tra la fine o la fuga, e in ogni caso sarà finita la storia degli Elfi su questo pianeta!"

Il tumulto improvvisamente cessò, come una tempesta sedata all'istante dal comando imperioso di una forza sovrumana. Tutti si guar-

darono negli occhi, soppesando le parole della Fata, e convincendosi ad uno ad uno che erano certamente dettate da buon senso. Un'altra delegata, appartenente alla Stirpe Verde, prese allora la parola:

"Fata Vyvien, ci rendiamo conto che non esistono alternative a quanto ci hai detto. Ma se convinciamo Avalas e riusciamo a deviare Bahr, dopo questa ulteriore vittoria ottenuta con il suo appoggio determinante, e dopo il riconoscimento da parte nostra delle sue violenze, la tracotanza di quell'uomo non crescerà a dismisura?"

La Fata sospirò, poi rispose mestamente:

"Certo che crescerà, ed egli potrebbe decidere di attaccarci comunque: ho preso in considerazione questa deplorabile possibilità. Sfortunatamente dobbiamo rimetterci nelle mani del Cosmo: al presente non è possibile dire cosa il futuro ci riservi. Ad ogni modo, e qualunque cosa accada, Bahr ha cambiato la storia della Terra. Per il momento, ciò che conta è cercare di sopravvivere; i problemi che verranno, li risolveremo in futuro. Che la proposta sia messa ai voti!"

La mozione della Fata passò a larga maggioranza, com'era prevedibile. Ma la sua non era una vittoria; era solo il primo passo di una lunga battaglia, ancora tutta da combattere.

XIX

◆ I contadini stavano lavorando alacremente nelle campagne, intenti a falciare le bionde messi estive, quando videro sfrecciare sulle loro teste quella che tutti inizialmente credettero una visione celeste: un oggetto luccicante, che lasciava dietro a sé delle scie di fuoco, attraversò il cielo da mezzanotte a mezzogiorno, rapido come la folgore ed accompagnato, come questa, da un fragore di tuono. Un fuggi fuggi generale accompagnò il suo atterraggio in un campo già falciato, nelle vicinanze della città di Yoshor, come se fosse venuto a visitarli Belzebù in persona. Pochi riconobbero in essa una macchina volante degli Elfi, e tra questi ci fu il vecchissimo giudice Matusalemme, che lavorava nei campi con gli altri, nonostante la sua età ed i suoi acciacchi. Venne incontro allo strano oggetto lucente, da cui invece i suoi concittadini si scostavano con timore, e vide aprirsi la carlinga trasparente, posta proprio in mezzo alle ali che davano all'aeromobile la curiosa forma di una razza manta. Dalla carlinga uscì un uomo altissimo, tutto rivestito di una tuta a sgargianti colori, che saltò giù dall'aereo e si mosse verso l'indigeno, andandogli rapidamente incontro.

"Attento, padre! Ti trascinerà con sé all'inferno!" gli gridò Ezra, uno dei suoi più fedeli servitori, ognuno dei quali lo amava veramente come un padre; ma il vecchio non se ne curò. Avanzò, sostenendosi con il bastone di legno di quercia, fino a che non fu a due passi dallo straniero; e, a quel punto, entrambi si fermarono. Matusalemme disse qualcosa che nessuno capì, e l'altro gli rispose nel medesimo incomprensibile idioma, ricco delle vocali "i" ed "e".

Poi l'alieno si tolse il casco, che lo faceva somigliare ad un gigantesco e minaccioso insetto, e tutti lo riconobbero. Lo riconobbero dalla calotta cranica ooforme, dal naso molto lungo e stretto e dalle arcate sopraccigliari rivolte all'insù.

Era un Elfo.

Proprio in elfico Matusalemme gli aveva parlato, dicendo: "*Sii il benvenuto tra di noi, suddito della Fata!*"; e quegli aveva risposto cortesemente: "*Salute e lunghissima vita a te, nobile Giudice dei Setiti!*" Con un gesto di invito, Matusalemme gli indicò di seguirlo, ed entrambi s'avviarono verso la città, solo di recente ricinta di mura, contrariamente alle consuetudini del paese di Eden. Il giudice urlò, rivolto ai suoi:

"Venite, coraggio, non é mica un demone, é solo un messaggero della Fata elfica! Vogliamo o no accoglierlo come si conviene?"

Allora i Setiti si rinfrancarono e si decisero ad andare loro incontro o a seguirli; ma il messaggero non poté fare a meno di notare che erano pochi, molto pochi. Non dovevano essere più di una settantina, ed erano tutti nei campi a lavorare, uomini e donne, vecchi e bambini. Quando entrarono in città, essa si rivelò spaventosamente vuota. Evidentemente, non c'era nessun altro, oltre a loro, nell'antichissima e gloriosa città di Yoshor, la cui fondazione era attribuita dalle saghe setite nientemeno che a Set, il terzo figlio di Adamo e loro capostipite. Fino ad una generazione prima, essa aveva ospitato almeno cinquemila persone; ora le sue mura erano silenziose, essa era vuota come il ventre di una donna che ha appena abortito, e in essa non albergavano più che i ricordi ed i rimpianti di ciò che era stato, ma che non era più.

"*Così sarà un giorno la nostra Repubblica?*", pensò angosciato il pilota elfico, ma non disse nulla. Certo era già ben triste per Matusalemme ed i suoi sentirsi così soli ed abbandonati, senza che lui macinasse 400 miriametridi solo per venire a ricordarlo loro. Per fortuna, però, la sua missione era ben altra, anche se non meno dolorosa per tutti; ed egli cercò nella mente quali parole adoperare, mentre si recavano alla vecchia abitazione che, da generazioni, aveva ospitato i Giudici di Yoshor.

Una volta entrati, Matusalemme fece accomodare l'ospite su di un sedile di legno, quindi si fece portare una ciotola d'acqua e un vaso di essenza di mirto, e si accinse a lavare i piedi al nuovo venuto. L'Elfo conosceva bene le usanze setite, ma protestò ugualmente:

"Non mi sembra giusto che tu, capo di un glorioso popolo, ti debba umiliare così di fronte a me. Non sono la Fata Vyvien io, sono solo un pilota dell'aviazione civile della Repubblica Elfica..."

Matusalemme, tuttavia, replicò con vigore:

"Se tu fossi anche l'ultimo degli schiavi dell'imperatore di Atlantide, ti tratterei allo stesso modo. L'ospite é sacro per me, più della mia stessa esistenza!"

"Lo so, e te ne ringrazio. Vorrei che tutti gli uomini fossero come te, Matusalemme."

"Ed io vorrei che il mio popolo fosse ancora numeroso come una volta; allora, potrei celebrare una festa in tuo onore nella piazza della mia città. In questo frangente, invece, dovrai accontentarti della mia misera mensa."

"Mi piacerebbe fermarmi a gustare le specialità della tua cucina, rinomate in tutto il Continente Montagnoso, ma purtroppo devo ripartire al più presto per Yntillin. La Fata mi ha inviato per farti una proposta, ed io devo subito riferirle di persona che cosa ne pensi."

"D'accordo", rispose il vecchio, mentre due fedeli servitori lo aiutavano a rialzarsi. L'Elfo si infilò gli stivaletti sui piedi lunghi e affusolati, tipici della sua razza, e si apprestò a seguire il Giudice, che lo invitava con un cenno ad entrare nella stanza centrale della casa, la più grande, certo destinata alle riunioni più importanti. Nel preciso momento in cui si alzava, però, sentì la porta spalancarsi, si girò, e vide che sulla soglia della casa era comparso un uomo di circa cinquant'anni, vestito miseramente come gli altri Setiti, con una rete in spalla, un carniere carico di pesci e gli abiti tutti zuppi d'acqua. Chiese nella sua lingua: "Nonno, come mai non c'è nessuno nelle camp...", ma si arrestò bruscamente, vedendo l'ospite e riconoscendo in lui un membro della razza degli Alti.

Poiché il nuovo venuto era rimasto senza parole, fu il Giudice in persona a presentarlo:

"O inviato della Fata, questi é mio nipote Noè, primogenito del mio primogenito Lamec, che disgraziatamente non é più tra noi. Come vedi, a differenza di noi contadini, egli ha scelto la professione dei pescatori. Un giorno sarà lui il Giudice della mia gente."

Si era espresso in elfico, e nello stesso idioma gli replicò il messaggero: "Digli che sono molto onorato di conoscerlo."

A sorpresa, però, il nuovo venuto replicò proprio nella lingua elfica: "Il piacere é mio. Benvenuto."

L'Elfo lo guardò con aria meravigliata, ma poi sul volto gli comparve un largo sorriso, e tornò a volgersi al Giudice:

"Dovevo immaginare che gli avresti insegnato il nostro idioma. Noi Elfi ti sottovalutiamo sempre, Matusalemme."

Noè entrò in casa e rispose al posto del nonno:

"É sempre stato un buon maestro per me. So che ha viaggiato molto nella vostra Repubblica, e che ha conosciuto più di una Fata elfica. Il fatto di essere primogenito e successore del grande Enoc, che fu vostro... come si dice, nonno? Ah, sì, vostro ambasciatore ad Atlantide, e che fu rapito in cielo dall'Uno, gli ha aperto parecchie porte. Ha pensato che sarebbe stato utile che anch'io conoscessi la vostra lingua, e così me l'ha insegnata. Devo scusarmi se non adopero correttamente i verbi..."

"Li adoperi benissimo, Noè", replicò l'Elfo. "Voi Setiti non finite mai di stupirci." E vide che, dietro a Noè, erano entrati in casa tre baldi giovanotti, i cui corpi seminudi erano abbronzati e muscolosi come quelli dei lottatori di Troia. Noè seguì lo sguardo dell'Elfo e, resosi conto di chi stava osservando, si affrettò a presentarli:

"Questi sono i miei tre figli: Cam, il maggiore, di venticinque anni; Sem, il secondo, di ventuno; e Japet, l'ultimo, di diciotto. Sono il frutto del mio amore per Noemi."

Alzò un braccio verso il gruppo di donne della casa, ed una di esse si mosse verso di lui e lo prese per mano. "Questi é Noemi, la Graziosa, figlia del cainita Amed, mia moglie."

La donna si teneva il velo sul viso ma, nonostante questo, era possibile scorgere nei suoi occhi il residuo di una grazia giovanile non comune tra le figlie degli uomini, mista ad una fermezza e ad un coraggio mascolino, che certamente le provenivano dalle sue origini nel paese di Nod. Ella sembrava fondere in un'unica

persona le virtù setite e il vigore cainita, prendendo il meglio dell'una e dell'altra stirpe, che poi, insieme alla saggezza dei discendenti di Enoc il Santo, aveva trasmesso alla sua triplice progenie.

"Dille che l'appellativo di Graziosa le si attaglia come una seconda pelle", sussurrò l'Elfo. "Ora, però, dovrei parlare con tuo nonno. Vengo da Yntillin per sottoporgli questioni importanti."

"Se non hai nulla in contrario," replicò il Giudice, "vorrei che mio nipote ascoltasse la nostra conversazione. Io ormai sono nell'autunno inoltrato della vita, ed ogni problema cerco di risolverlo insieme a lui, per abituarlo a reggere un giorno il bastone di Giudice, quel bastone che fu già di Enos, del grande cacciatore Cainan, del musico Malaleel e di mio padre, Enoc, colui che vide Iddio a faccia a faccia."

L'Elfo non osò sollevare obiezioni:

"La Fata mi ha inviato espressamente a te; ma, conoscendo la vostra famiglia, ed avendo io stesso constatato che egli maneggia bene l'idioma elfico e le questioni di importanza mondiale, penso che Vyvien non avrebbe nulla in contrario che egli sia presente ai nostri discorsi."

"Bene", approvò il vecchissimo Giudice, e andò a sedersi su una pelle di bue in mezzo alla sala delle riunioni. Accanto a lui sedette Noè, mentre l'Elfo si accomodò di fronte a loro. Quest'ultimo si schiarì la voce, si grattò i padiglioni auricolari appuntiti, poi cominciò:

"Io sono Eymion, ufficiale pilota dell'aviazione civile elfica. Ho ricevuto il grato compito di invitarti a venire ad Yntillin di persona, per conferire direttamente con la Fata."

Matusalemme e Noè alzarono le sopracciglia dalla sorpresa, ma fu il più giovane il primo a replicare:

"Mio nonno ha sulle spalle novantasei primavere: non penso possa sopportare un viaggio così lungo, neppure con le vostre macchine volanti. Ma per quale motivo Vyvien richiede un incontro diretto? Non può mettersi in contatto con mio nonno tramite una di quelle vostre diavolerie di cui mi ha parlato mio nonno, che consentono di vedere e sentire a grande distanza?"

"Tramite un televisore, vuoi dire? No, non è possibile, questa volta. Vyvien ha deciso di convocare il Consiglio delle Razze."

Se Enoc in persona fosse ricomparso lì in mezzo a loro, disceso dal cielo, i due Setiti non sarebbero stati maggiormente esterrefatti. Ci volle un po' prima che Matusalemme potesse replicare:

"Il Consiglio delle Razze... Mio padre me ne ha parlato, avendolo appreso da suo padre, il quale a sua volta... i nostri antenati hanno partecipato a riunioni dei capi di tutte le razze della Terra, ma... devono essere generazioni che la perfidia dei Cainiti e la superbia dei monarchi di Atlantide impediscono riunioni plenarie di questo genere!"

"Sono mille anni che non lo si convoca più. Ma ora è divenuto indispensabile."

"E qual è, di grazia, il motivo così pressante che dovrebbe mettere attorno a un tavolo me e l'abbietto Lamec, la saggia Fata Vyvien e il folle imperatore Avalas?"

"Un motivo atroce. Il rischio della fine del mondo."

Matusalemme e Noè restarono a lungo silenziosi. La fine del mondo! I canti di Malaleel profetizzavano, talvolta, il terribile cataclisma igneo con cui l'Antico di Giorni porrà fine a ciò che Lui stesso ha creato, instaurando nei Cieli dei Cieli una nuova terra senza più carestia, vecchiaia, malattia, morte, nella quale tutti i buoni avrebbero contemplato in eterno il Suo volto glorioso ed onnisciente... Che fosse vicino quel giorno splendido e terribile, nel quale sulle ossa dei morti sarebbero ricresciuti i nervi, la carne e la pelle, facendo risorgere gli antichi ad una vita nuova ed immortale? Il giorno in cui Enoc sarebbe ridisceso dai cieli, per insegnare a tutti gli uomini di buona volontà la via verso la magione empirea dell'Altissimo? Il giorno in cui la Sapienza di Dio avrebbe trionfato sulla malvagia astuzia di Satana, rinchiudendolo per sempre nel *Maragoth*, nell'Abisso di fuoco e piombo fuso, e riparando tutti i torti che i buoni hanno dovuto subire da lui nei lunghi secoli della storia universale?

Il primo a riscuotersi fu Noè, che spiaccicò:

"La... la fine del mondo? La scienza di voi Elfi é tale che siete in grado di prevedere la fine del mondo?"

"La previsione, purtroppo, non era difficile", commentò amaramente Eymion. "I nostri strumenti d'osservazione scrutano il cielo in continuazione, ed hanno osservato un corpo celeste che punta diritto verso la terra."

"Un corpo celeste? Una stella?" chiese Noè, più affascinato che terrorizzato, ma l'Elfo replicò:

"Non direi. Si tratta di uno dei tanti blocchi di roccia e ghiaccio che corrono nello spazio intorno al nostro mondo. Noi lo abbiamo battezzato *Bahr*, che nel dialetto della nostra stirpe Rossa significa « minaccioso ». Il problema é che é enorme, molto più grande di questa vostra casa. Ha sempre avuto una sua orbita, che percorreva tranquillamente da milioni di anni, ma una cometa lo ha purtroppo disturbato, modificandone il moto in modo che Bahr verrà a schiantarsi sulla Terra. Avete presente un sasso lanciato contro un uovo? Bene, il meteorite é il sasso, e noi siamo l'uovo. Vi lascio immaginare l'effetto della spaventosa catastrofe che esso provocherà."

Improvvisamente sia Matusalemme che Noè dimenticarono i loro sogni di una nuova *Yoshor* nei cieli e di un mondo purificato dal fuoco, senza più odio né violenza. Di fronte ai loro occhi si pararono immagini di distruzione e morte senza uguali nei loro ricordi: l'atmosfera che si incendia, divenendo irrespirabile come i miasmi roventi che escono da una fucina; il Mare Salato d'Occidente che bolle come una pentola riscaldata sul fuoco, schizzando getti di vapore fin di là dalle nubi; i monti Orientali che crollano, simili a castelli di sabbia costruiti da bambini vivaci, che dopo averli fabbricati li distruggono a calci; i due grandi fiumi di Fison e Ghion, dove Noè era solito pescare allegramente in compagnia dei figli, ridotti a solchi morti e pieni di fango sanguinolento e di carne in putrefazione; la pianura di Eden, la parte più bella del cosmo, la più simile al paradiso perduto dai loro progenitori, trasformata in un arido deserto di sabbia, sale e rocce spaccate dal fulgore impietoso del sole; e la Morte, la grande nemica, che trionfa su tutto, e si frega le dita di scheletro per l'opera compiuta...

"No! Non può essere!" gridò all'improvviso Matusalemme con quanto fiato aveva in corpo, e anche con dell'altro, che pareva avere insospettabilmente in serbo. "Il Signore degli Eserciti non può volere tutto questo! Possibile che la vostra avanzata tecnologia non possa nulla contro la minaccia che incombe su di noi?"

Eymion sospirò: "Sì, potremmo cercare di deviare l'asteroide prima che sia troppo tardi, utilizzando una delle nostre macchine volanti; però... qui nasce il problema. La traiettoria di Bahr é tale che, per colpirlo sotto l'angolo più efficace, la nostra macchina volante dovrà partire dall'equatore terrestre... penso che mi capiate, no? La Terra, come certamente sapete, é tonda come la pancia di un grassone; il nostro razzo dovrà partire, per così dire, dalla sua "cintura", altrimenti non sortirà effetto alcuno."

Attese, per capire se i due Setiti avevano compreso. Matusalemme meditò un momento, poi allungò una mano e prese un pomo dal cesto che le donne avevano messo a disposizione dell'ospite, se avesse avuto fame. Afferrato poi il coltello che Noè portava nella cintura, tagliò il pomo in due lungo il piano equatoriale, e ricongiunse con le mani le due metà.

"So cos'è l'equatore terrestre", disse fissando il pomo tagliato in due, "perché mio padre Enoc mi ha spiegato la rotondità della Terra, da lui stesso sperimentata, navigando in continuazione da ovest ad est, attraverso tutti gli Oceani del globo, e tornando al punto di partenza. Però mi pare di ricordare..." e continuò a fissare il pomo, come se stesse studiandolo e paragonandolo alla Terra intera, "che tutte le terre più calde, poste nei pressi di quell'equatore, sono in possesso del crudele Avalas..."

"Ma certo, nonno!" interloquì improvvisamente Noè, come se gli si fosse accesa una spia rossa nel cervello. "Ecco perché Vyvien ha convocato il Consiglio delle Razze! Deve convincere quel mostro a lasciar partire la sua macchina dal territorio colonizzato da Atlantide!"

Eymion guardò il pescatore con somma ammirazione, ed esclamò:

"É proverbiale tra noi Elfi la saggezza di Matusalemme, ma devo constatare con piacere che anche suo nipote non é da meno quanto ad acume e saggezza! Evidentemente tu, o Giudice, sei stato un ottimo esempio ed un eccellente precettore."

Il vecchio si compiacque di quelle parole, e parlò orgoglioso:

"Dopo la morte di Lamec suo padre, l'unico mio figlio ad essermi rimasto fedele qui in Yoshor, Noè é stato come un figlio per me, ed io gli ho insegnato tutto ciò che sapevo. Ma, come puoi ben vedere, l'allievo ha superato di gran lunga l'insegnante!"

Noè si grattò la barba, il suo tic abituale quando si trovava in imbarazzo, e si schermì:

"Ma no, che dite? Ci sarebbe arrivato chiunque sia dotato di un pizzico di buon senso. Perché mai Vyvien la Fata dovrebbe convocare il Consiglio, se non per riuscire a trovarsi a faccia a faccia con Avalas? E perché mai ha tanta voglia di parlare a tu per tu con quel brutto muso, se non perché ha un favore da chiedergli? E dopo quanto ci hai detto tu, Eymion, quale può essere questo favore, se non l'installazione di una base elfica nei suoi possedimenti? Ma dubito che quel tiranno accetterà di venire incontro alle richieste della Fata. Anzi, dubito persino che accetterà di intervenire al

Consiglio: egli considera voi Elfi e noi Setiti, insieme ai Nani, i suoi peggiori nemici, e non avrà certo voglia di incontrarci!"

"Questo la Fata lo sa benissimo", aggiunse l'ospite, "ma un altro messaggero, come me, é in viaggio verso Atlantide per convincerlo a venire ad Yntillin..."

"Come? Avalas ad Yntillin?" lo interruppero all'unisono il nonno e il nipote, al che egli replicò:

"Perché vi meravigliate? É usanza che il Consiglio si tenga nella capitale della razza che lo ha convocato. Certo, questo fatto renderà ancora più problematica la partecipazione di Avalas al Consiglio; ma se, su nostro suggerimento, il Consiglio lo avesse convocato voi due qui ad Yoshor, od Uz re dei Nani nella sua capitale tra i monti, l'assassino di Mu sarebbe stato più disposto a parteciparvi? Non dimenticate che voi Setiti siete Uomini come gli Atlantidi, e che quindi di voi non ha alcun timore; anzi, avrebbe potuto prendere il pretesto della sua visita per approfittare della vostra debolezza demografica, invadere il vostro giudicato e sterminarvi tutti per impossessarsi dei turchesi, cosa che egli brama da lungo tempo. Quanto ai Nani di Ib, lo spaventano più le altezze impervie e i burroni scoscesi del loro regno, che non le loro corporature tozze, le loro armature di tartaruga e le loro mazze di ortoclasio. Non parliamo poi dei Cainiti di Lamec: se a quello chiedi un favore, si appresta subito a fare l'esatto contrario..."

"E allora, come pensate di convincere Avalas a venire proprio nella tana dei suoi più odiati nemici?"

"Per ora, non mi é concesso svelare particolari al riguardo, per ovvi motivi di segretezza; ma tutto sarà chiaro al Consiglio, naturalmente se riusciremo a convocarlo, perché l'assenza di uno solo dei capi di stato impedirebbe la sua riunione. Allora dimmi, Matusalemme: sei disposto a venire nella nostra capitale per incontrare i tuoi peggiori nemici, e contribuire a salvare la Terra dalla minaccia cosmica?"

Il vecchissimo Giudice restò pensieroso per un attimo, poi annunciò con tono solenne:

"Come ti ha già detto mio nipote, sono troppo anziano per affrontare un viaggio del genere..."

"Ma ti porteremmo noi con le nostre aeromobili..."

"É naturale, ma non é questo il problema. Io sono molto stanco; ho affrontato sconfitte, lutti e dispiaceri, ma avevo molti anni di meno sulle spalle. Anch'io non sono più quello di una volta..."

Evidentemente Noè aveva il vizio di interrompere il nonno, poiché interloquì nuovamente:

"Ma no, che dici? Ancora oggi stavi aiutando durante la mietitura, e il tuo consiglio é sempre saggio, come una volta..."

"Ascoltatemi bene, voi due," riprese il Giudice, un po' seccato dalle continue interruzioni. "Per sedere ad un Consiglio delle Razze così delicato, in presenza di un lupo come Lamec e di un uccello da preda come Avalas, ci vuole l'energia di un uomo maturo, nel pieno del proprio vigore, e saggio quanto basta per rispondere a tono a quei due figli di Satana. Ci vuole uno come te, Noè."

L'interpellato sbarrò gli occhi, sbalordito, e l'Elfo si affrettò a precisare: "Ma no, Matusalemme, devono essere presenti i capi di governo, non i loro sostituti..."

Al che il vecchio rispose furbescamente: "Lo so, lo so. Ma la Fata Vyvien non é la sola ad avere i suoi piccoli segreti. Anch'io conosco delle scappatoie per aggirare gli ostacoli più difficili ed imprevisti. E ve ne accorgete presto."

XX

“Come? Un carro magico degli Elfi é atterrato nella valle di Mu? Per Atlante, é inaudito!”

La faccia grassoccia da gaudente dell'imperatore Avalas si era contratta in una maschera mista di stupore e di indignazione. Gli sembrava inconcepibile che i suoi nemici mortali, i perfidi maghi dalle orecchie a punta, fossero riusciti a forzare ogni sua difesa, giungendo fin nel cuore del suo potentissimo impero: la valle del fiume Mu, che dal vulcano omonimo, sede degli dei di Atlantide, scendeva fino alla sua superba capitale, alimentando i sette canali che la ricingevano. Ma, per mezzo della magia che gli Elfi praticavano, tutto poteva diventare possibile: perfino far comparire uno dei loro infernali carri volanti, che sfrecciavano nel firmamento con l'energia del lampo e col fragore del tuono, lì nel bel mezzo della sua sala del trono, adornata con le duecento statue dei duecento grandi Asi, i sommi dei, e con tendaggi, tappeti, colonne, lampadari, animali imbalsamati provenienti da ogni angolo del suo sterminato dominio, il tutto in una profusione di ricchezza che avrebbe fatto rodere d'invidia persino il re degli dei. Avalas ebbe un improvviso moto di sconforto: gli Elfi lì ad Atlantide... venivano dunque a conquistare l'impero di Atlante, prima che egli avesse trovato un modo per conquistare loro? Era dunque la fine del suo potere? Gli Asi lo avevano abbandonato? No, non era possibile! Egli era uno di loro, dopotutto, e dopo la morte, come tutti i suoi predecessori divinizzati, avrebbe risieduto lui pure nell'Asgard, il mitico palazzo costruito da Cibebe, la prima dea e madre di tutti gli immortali, sulla cima del vulcano Mu... Come potevano dunque gli Elfi, per quanto potenti fossero, conquistare la fortezza dei numi di Atlantide? Come potevano saccheggiarne i templi d'oro e d'oricalco?

Questa furiosa ridda di pensieri si agitava nella mente del sovrano, dopo che il suo gran ciambellano gli ebbe dato la spiacevole notizia dell'atterraggio di un'astronave elfica nei pressi della sua reggia. Lo stesso ciambellano se ne accorse, e temette per la propria testa: era già capitato che altri messaggeri recassero notizie sgradite al sire, e questi mozzasse loro immediatamente il capo con la propria scimitarra tempestate di diamanti. Preoccupato, l'alto dignitario si affrettò ad aggiungere:

"Tuttavia, maestà imperiale, il conducente del carro elfico é sceso da esso agitando una bandiera bianca, che per noi Uomini é segno universale di non belligeranza..."

Il sire divenne ancor più confuso: "Non belligeranza? Davvero non capisco..." Improvvisamente si mosse dal suo trono di preziosissimo oricalco, e raggiunse a grandi passi la statua di Ivano, uno dei grandi Asi, secondo imperatore di Atlantide, del quale si diceva che fosse in grado di leggere nelle menti, e di spostare oggetti

con la sola forza del pensiero... Secondo la tradizione Poseidone, dio dei mari, dopo aver assunto la forma di cavallo, gli aveva donato una tunica ricamata con le tre celeberrime profezie che da Ivano avevano preso il nome. Esse erano incise sulla statua, ed Avalas rilesse rapidamente la terza, il cui soggetto era Atlantide, ma che dopotutto poteva essere anche lo stesso imperatore:

**« ...E S'ANCHE UN DÌ VIVRÀ SOL DI RAPINA,
NÉ UOMO NÉ ANIMALE DELLA TERRA
POTRANNO TRASCINARLA ALLA ROVINA,
NÉ UCCEL CHE VOLA SOPRA QUESTA TERRA,
NÉ DEMONE O FANTASMA CHE NEFASTO
L'ETERNITÀ TRASCORRE SOTTO TERRA,
POTRÀ APPORTARLE SOLO UN PICCIOL GUASTO,
ABBATTENDO UN MATTONE O SMINUENDO
DELLA SUA CORTE LO SMODATO FASTO. »**

Queste parole sacre tranquillizzarono Avalas: sicuramente il dio Poseidone pensava anche agli Elfi e ai loro malnati carri con le ali, quando dettò questa profezia. Passando vicino alla statua di Poseidone a grandezza naturale, le diede una pacca su una spalla, come si fa per ringraziare un vecchio amico per un favore, e si rivolse nuovamente al ciambellano:

"Ha una bandiera bianca, eh? Non lo temerei neppure se avesse in mano la spada fiammeggiante di Pluto, dio delle terre emerse; figuriamoci se lo temo con in mano un'innocua bandiera bianca!"

Il ciambellano replicò meravigliato:

"Ma sire, se ha una bandiera bianca, vuol dire che non ha intenzioni ostili! Dice che vuole parlare direttamente con voi."

"Con me?" Le sopracciglia dell'imperatore si incurvarono e si alzarono verso la fronte. Poi, però, parve assumere un'espressione meditabonda: "Uhm, certo... Deve essere condotto alla mia presenza, ed io devo interrogarlo... Devo conoscere i loro piani segreti di conquista... Facendo uso della tortura, se necessario..."

L'altro scrollò il capo: Avalas sarà anche stato l'imperatore del mondo, ma viveva davvero in un mondo tutto suo, apparentemente estraneo al nostro e a quanto succede in esso. Avrebbe voluto essere suo padre, pensò, per riprenderlo e sculacciarlo come si fa con un discolo che non vuole sentire ragioni; si ricordò però che il padre di Avalas, l'imperatore Maurikas, figlio di Anglhas, era stato fatto uccidere da Avalas stesso per potergli succedere al trono; Maurikas infatti era intenzionato a lasciare la corona al secondogenito Lalas, più stabile mentalmente del fratello maggiore. Per lo stesso motivo, anche Lalas era stato fatto strangolare da Avalas. Decisamente, non era igienico essere parente stretto di un potente. Accantonò perciò le sue strane idee, e preferì suggerire:

"Maestà imperiale, credo che non ci sarà bisogno della tortura. L'Elfo é un messaggero inviato da Vyvien, la Fata."

"Un messaggero? E non potevi dirlo subito, razza d'idiota? Fallo entrare alla mia presenza, che aspetti?"

Le urla isteriche di Avalas, vittima di uno dei suoi periodici attacchi d'ira violenta, misero quasi in fuga il malcapitato ciambellano. Poco dopo, però, egli rientrò insieme a quattro pretoriani impe-

riali armati fino ai denti, che scortavano un Elfo alto almeno due metri e trenta centimetri, avvolto nella lucente uniforme dell'aviazione civile, e con il casco sotto il braccio. Sentendosi forte per la presenza di quelle guardie, Avalas si mise a squadrare dal basso in alto la statura impressionante dell'Elfo, poi gli vomitò addosso queste aspre parole:

"Tu, messo della mia più mortale nemica, osi presentarti alla mia presenza? Sai che posso rimandare alla Fata la tua pelle imbottita di paglia, e la tua lingua imbalsamata? Oppure che posso farti torturare fino a che tu non abbia svelato tutti i piani segreti di invasione del mio impero che voi maghi già da tempo preparate?"

"Sarebbe un crimine gravissimo", replicò l'Elfo in perfetto idioma atlantico, "poiché come messaggero sono tutelato dal diritto interrazziale, stabilito molto prima che i tuoi antenati avessero idea di che cos'è un trono!"

"Osì insultarmi?" esplose il tiranno. "IO sono il diritto, qui e su tutta la terra! Se io dico una sola parola, mille uomini perdono la testa in un batter d'occhio; figurati quanto ci vorrebbe per eliminare te, dannato gigante!"

Il messaggero non parve tradire preoccupazione. "Una cosa è certa, potente Avalas: qualunque parola tu dica, non riusciresti a salvare la tua patria dalla minaccia che la sovrasta, mentre noi Elfi potremmo aiutarti ad evitarla!"

Avalas rovesciò il capo all'indietro e si abbandonò ad una risata sguaiata. Poi, ripresosi, continuò: "L'unica minaccia che sovrasta il mio regno siete voi, e potete aiutarmi ad evitarla solo sparendo per sempre dalla faccia del pianeta!"

"Ti sbagli, Avalas!" Le parole dell'Elfo furono pronunciate con un tale vigore ed una tale sicurezza, da far sobbalzare tanto il sire quanto il suo ciambellano. "È dai cieli che viene la minaccia! Una stella si staccherà dal firmamento e precipiterà sulla terra, provocando tali sconvolgimenti che tutti gli imperi di questo mondo saranno abbattuti. Il tuo non farà eccezione!"

"Impossibile!" garrì Avalas, con aria canzonatoria. "Ah! Ah! Il Cielo è mio padre, il Sole è mio fratello e la Luna e le Stelle sono mie sorelle. Come puoi pensare che nuociano ad un loro parente così stretto?"

"Potranno farlo, perché tu pure hai nuociuto ai tuoi parenti più stretti, condannandoli tutti a morte crudele. Pensaci bene, Avalas: i tuoi déi possono averti abbandonato! E se è così, non ti resta che l'aiuto della nostra... « magia » per continuare a regnare!"

L'Elfo si avvide che era riuscito a rendere Avalas titubante, perché lesse nei suoi occhi il timore che le parole del suo presunto nemico fossero vere. Chi ha sete di potere e di sangue nasconde sempre un'innata debolezza, perché sa che il suo regno si basa sul labile cemento della forza brutta e dell'odio senza quartiere. In quel momento certamente Avalas pensava che gli déi suoi amici potessero riservargli la sorte che egli stesso riservava ai suoi più cari amici, quando gli venivano a noia dopo un po'; e se non ci aveva mai pensato, era perché il fondamento del diritto setita, « *non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso* », gli era del tutto sconosciuto, almeno quanto gli erano sconosciute la teoria atomica e i principi dell'aeronautica.

Il messo approfittò di quel momento di esitazione, da lui stesso abilmente preparato, per portare a termine il proprio gravoso compito:

"Io sono Qyriat, ufficiale di polizia della Repubblica Elfica. La Fata Vyvien mi manda a te per invitarti a partecipare al Consiglio delle Razze da lei convocato ad Yntillin tra sedici giorni. Puoi venire con la tua galera imperiale, poiché sicuramente delle nostre macchine volanti non ti fidi. Matusalemme, Giudice dei Setiti, ed Uz, re dei Nani, si sono già detti disponibili a partecipare. Se vieni tu, verranno anche i tuoi vassalli, come l'imperatore di Aaramide e il grande capo Um'Boto. Là si discuterà di come evitare la tragedia della stella cadente. Attendo la tua risposta, per riferirla alla mia Fata."

Un senso di incredibile sorpresa invase tanto Avalas quanto il suo ciambellano, e per un po' entrambi restarono lì come inebetiti, abbagliati dalla prospettiva di un Consiglio che non si teneva più da secoli. Il primo a riaversi però fu il funzionario di corte:

"Il consiglio delle Razze? Avete sentito, maestà? Vyvien ha fatto valere il diritto interrazziale! Avevo ragione io, non ha intenzioni ostili verso di noi!"

"Zitto, tu!" abbaiò però il sovrano. "Che ne sai, tu, delle insidie che il popolo delle fate ha in serbo contro di noi? La grande stregona vuole dunque scavalcare la mia autorità? Pensa di avere potere anche sul mio impero, oltre che sulla sua banda di oscuri negromanti?" Volgendosi all'Elfo, urlò in preda a una follia isterica: "Beh, sappi che non mi piegherò mai alla sua prepotenza! Lo riunisca con i suoi alleati Nani e Setiti, il Consiglio delle Razze, perché l'unico Consiglio che io riconosco è quello dei nove Re di Mu, che governano sulle nove suddivisioni della mia isola; e le uniche decisioni cui io mi attengo sono quelle che io stesso prendo! Ma alla tua Fata potrai riferirlo solo se le comparirai sotto forma di fantasma, perché sarai immediatamente giustiziato per aver tentato di minacciarmi e di invadere il mio dominio!"

Subito il ciambellano si fece avanti preoccupato:

"Non puoi farlo, mio signore, figlio degli dei! Già hai violato il diritto delle razze non convocando alcun Consiglio e non consultando mai le altre razze prima di mettere in atto la tua politica aggressiva; se ora truciderai questo messaggero, gli stessi dei potrebbero punirti, per mano dei maghi elfici spronati dall'ira della Fata!"

Avalas si volse verso di lui esibendo un ringhio feroce, e stava per chiedergli se voleva fare la stessa fine, quando l'Elfo parlò di nuovo, con voce che non tradiva alcun timore della morte, simile a quella di chi è molto sicuro di sé:

"Potrai proprio realizzare i tuoi desideri, Avalas, venendo ad Yntillin. Se tu la ascolterai e giudicherai ragionevoli le sue proposte, la Fata ti offre di riconoscere le conquiste di Atlantide nei quattro continenti e nelle isole dell'Oceano Alto; cosa che tu del resto avresti potuto già ottenere, deponendo le armi della violenza e dell'odio, per imbracciare quelle del dialogo, della concordia e della convivenza pacifica."

Ora sì che Avalas restò veramente strabiliato, più che dopo aver sentito che Vyvien aveva convocato il Consiglio delle Razze. Le sue conquiste riconosciute... Poter ottenere dagli Elfi la fine

dello stato di belligeranza con il suo impero poteva essere, nella sua mente distorta, la garanzia di un periodo di sicurezza e di stabilità dei confini, costituendo così il primo passo verso l'organizzazione di un esercito tale da poter schiacciare gli Ammanthit, i Nani, gli stessi stregoni Elfi, e così conquistare l'intero pianeta... il che era il sogno della sua vita! E tutto questo gli veniva porto su di un piatto d'argento dalla stessa odiata Vyvien! Ipnottizzato dalla sua visione di un mondo totalmente dominato dal suo pugno di ferro, e senza alcuna consapevolezza del pericolo paventato da Qyriat, non sentì neppure il suo ciambellano dirgli: "Maestà, è l'occasione che aspettavate da anni, non potete lasciarvela scappare!" Con un sorriso ebete sul volto rovinato dai vizi, si limitò a rispondere all'Elfo:

"Sei libero di tornare dalla tua capo-stregona, e di dirle... di dirle che non mancherò al Consiglio. Dopotutto, ho sempre sognato di attraversare le strade di Yntillin col mio corteo imperiale..."

XXI

"E così, questa è Yntillin!" esclamò il re dei Nani, contemplando la città dal balcone dell'altissima torre di sudest del palazzo presidenziale, alla cui sommità si sarebbe tenuto il Consiglio. Si era espresso nella propria lingua, ma Noè, che la conosceva per via dei suoi frequenti contatti con i Nani al di là dei monti, gli replicò nel medesimo idioma, fatto tutto di parole monosillabiche, solo raramente cementate tra di loro:

"Anch'io la vedo per prima volta in vita mia, Uz, ed è anche la prima volta che entro nella Repubblica degli Elfi. Qui tutto è enorme, immenso, magico... Loro sanno fare cose che noi possiamo ottenere solo per un intervento diretto del Padreterno!"

"Anch'io trovo questo paese affascinante. Sembra un altro mondo... Noi Nani e voi Uomini siamo molto simili, ma gli Elfi... mi chiedo io pure, a volte, se non siano degli déi scesi in terra coi loro poteri sovrumani..."

"No, o Re", rispose Noè, osservando una macchina volante elfica che si innalzava nel cielo dal bordo orientale della città, "non sono déi, ma quello che anche noi potremmo diventare un giorno, se ci impossesseremo dei segreti della natura, cosa che ci fu permessa da Dio stesso, che in eterno sia santificato il Suo nome. Gli Elfi sono solo stati più rapidi di noi nel farlo e nel trarne profitto, e per questo appaiono ai nostri occhi come esseri preternaturali."

"Per la dea Tartaruga, devi aver ragione", commentò Uz, squadrando dal suo metro e mezzo di statura (già considerevole, per un Nano) il viso di Noè, posto almeno trenta centimetri più in alto. Nonostante avesse passato la cinquantina, Noè era ancora un uomo estremamente vigoroso, con due spalle larghe come i fianchi di un torello, la pelle brunita dal dardeggiare del sole e le mani rese quasi d'acciaio dalla stretta del remo o dallo sforzo di sollevare le reti cariche. Ma Uz parve guardare attraverso di lui, come se il suo corpo fosse trasparente, e ne ammirò la sapienza e la capacità di penetrare fino in fondo alle cose, fino al cuore dei problemi. Dopo breve silenzio, esclamò:

"Vorrei avere avuto anch'io, come maestro, un avo come Matusalemme. Noi lo chiamiamo « il più sapiente tra i figli dell'Uomo », ma vedo che tu non ti meriti un titolo meno onorifico di questo!"

Noè si schermì: "Tuo padre Ox non fu per te maestro di minor valore di mio nonno Matusalemme, e tu hai sempre regnato saggiamente sulla tua gente. Quanto a me, la sapienza la attribuisco tutta all'Uno, sperando che Egli me ne elargisca qualche briciola, per essere degno successore del mio avo."

Uz stava per replicargli che certamente gli aveva già dato ben più di qualche briciola di sapienza, ma fu interrotto da un improvviso squillare di trombe, timpani e cembali proveniente dalle loro spalle. Rientrarono subito nella sala del Consiglio, dove gli altri stavano attendendo, perché avevano già capito chi stava per arrivare. Ed infatti avevano ragione: la porta dell'ascensore si era aperta, e stava entrando nella sala la portantina di Avalas, imperatore d'Atlantide. Quattro robusti schiavi mori reggevano la lettiga d'oro massiccio sulla quale giaceva l'imperatore, mollemente sdraiato e ravvolto in una tunica di bisso tempestate di diamanti. Sul capo, adornato da un'acconciatura estremamente elaborata, portava un diadema nel quale era incastonata Avaldwich, la più grande pietra preziosa del mondo, grossa come un melone al colmo della maturazione. Le sue dita erano stracariche di anelli preziosissimi, ed intorno al collo aveva una collana di perle grosse come uova, pescate nell'Oceano Alto; ai suoi piedi era sdraiato un ghepardo vivo, con un collare tempestate di lapislazzuli. Due schiavi con gli occhi a mandorla, provenienti dalle terre dei Fiumi Colorati, facevano aria al loro sire con due enormi flabelli di piume di struzzo, e due splendide schiave provenienti dalla Città del Sole ogni tanto irroravano l'imperatore di petali di rosa e di essenze profumate. Seguiva una scorta di dieci guerrieri armati, che imbracciavano ciascuno una pesante scimitarra, la quale sembrava così affilata da poter tagliare un capello solo guardandolo. Se Avalas cercava di impressionare gli altri invitati con il lusso e con l'ostentazione della propria potenza, non si può negare che ci fosse riuscito. La stessa Fata impiegò un po' di tempo per riordinare le idee e rivolgersi a lui nella lingua di Mu:

"Salute a te, Avalas, imperatore di Atlantide, il più potente tra tutti gli Uomini. Ti do il benvenuto in questa sala consiliare."

Il superbo sire non rispose, fino a che gli schiavi non ebbero adagiato la portantina accanto al grande tavolo circolare presso il quale si doveva discutere, e finché i guerrieri non gli si furono schierati tutt'intorno. "Salute a te, o Fata, e a tutti voi presenti, amici e nemici", buttò lì con aria annoiata e sprezzante ad un tempo. Vyvien però replicò subito:

"Qui non ci sono nemici; ti ricordo che al Consiglio delle Razze si devono accantonare tutte le controversie e le rivalità, per pensare solo al bene comune della Terra."

"Uhm, sì, d'accordo", proclamò Avalas sbadigliando sonoramente. "Vediamo di cominciare e di sbrigare in fretta questa formalità, perché non vedo l'ora di tornare sulla mia galera imperiale. La tua capitale puzza in un modo incredibile, devo farmi profumare di continuo per evitare di svenire!"

Tutti gli astanti tremarono all'udire quelle ingiurie ribalde, e

temettero che la Fata si vendicasse in qualche modo spiacevole. Ella fremette sì, ma si contenne, piantò le mani sul tavolo, si spose verso di lui, adagiato sui cuscini come un maiale, e ruggì:

"Cerca di tenere bene a mente tre cose, Uomo. Primo, il Consiglio delle Razze non é affatto una formalità convocata per riconoscere le tue piratesche conquiste in tutto il mondo, ma deve discutere del destino delle razze intelligenti sulla Terra, e tu, bene o male, dovrai discutere con noi. Secondo, non possiamo cominciare finché tutti i capi di stato non sono presenti, e ne manca uno. Terzo, non puoi partecipare al dibattito pigramente sdraiato su quella portantina di vile metallo giallo: devi sederti sulla tua sedia come noi tutti, perché qui tutti siamo alla pari!"

Avalas perse d'un tratto l'espressione addormentata, ed i suoi occhi sembrarono sprizzare scintille verso la Fata. "Io non sono alla pari di tutti gli altri", sbraitò. "Io sono l'imperatore del mondo! Io sono un dio!"

Vyvien proseguì: "Può darsi, ma finché ti trovi in questa sala devi sottostare alle leggi del diritto interrazziale. Obbedisci, o lascia la mia Repubblica!"

L'atlantide stava davvero per ordinare ai suoi schiavi di afferrare la lettiga e di riportarlo sulla galera, quando si ricordò che poteva ottenere il riconoscimento delle proprie frontiere, e si trattenne. Sbuffò, deglutì asciutto, poi si alzò dalla portantina e raggiunse la sedia più vicina: un comune sedile di legno con un cuscino imbottito, del tutto differente dai troni di oricalco cui egli era abituato. Lì era uno tra tanti, non più quel protervo autocrate che era abituato a considerarsi. Ma che farci? Doveva stare al gioco, se voleva mettere in atto i propri ambiziosi disegni di conquista. Mentre anche tutti gli altri si sedevano al tavolo, cercò di riguadagnare la preminenza proclamando:

"D'accordo, però esigo che la lingua ufficiale di questo Consiglio sia la mia!"

"Accordato!" acconsentì la Fata, che assaporava la sua prima vittoria diplomatica. "Gli interpreti si sederanno dietro ciascuno degli invitati, a meno che già non conoscano il tuo idioma." E guardò negli occhi Noè, sorridendogli. Il Setita si sentì arrossire: aveva conosciuto la Fata qualche giorno prima, e subito ella aveva dimostrato simpatia nei suoi confronti, forse per via della lunga amicizia che la univa a Matusalemme. Per questa ragione doveva averlo fatto sedere proprio alla sua destra, mentre Avalas era sistemato direttamente di fronte a loro. Sperava comunque di non essere tirato subito in ballo, vista la sua evidente inesperienza in questioni a carattere interrazziale o addirittura mondiale, come in questo caso; ma le sue speranze andarono subito deluse. Infatti, quando tutti si furono seduti ai posti a loro assegnati, la Fata cominciò:

"Nell'attesa che arrivi il solito ritardatario, incominciamo con le presentazioni. Io sono Vyvien, Fata degli Elfi, ed ho convocato questo Consiglio per esporre le gravi questioni di cui ora vi dirò. Avalas, imperatore di Atlantide, seduto di fronte a me, lo avete già conosciuto tutti." Il sire storse il naso a quell'ironica presentazione, ma non aprì bocca. Vyvien proseguì allora:

"Alla mia sinistra siede Zimba XVII, imperatore di Amaramide ed

alleato di Avalas." L'uomo chiamato in causa era abbastanza anziano, dalla pelle molto scura, portava collane di denti di leopardo intorno al collo, grossi orecchini d'avorio al naso e ai lobi delle orecchie, ed era panneggiato da una pelle di ghepardo allacciata sopra una spalla. Quando fu interpellato, fece un rapido cenno con la testa, che forse voleva essere un saluto a tutti gli altri (o, almeno, così Noè lo interpretò).

"Al fianco di Zimba, ecco Uz, re della nobile stirpe dei Nani."

Uz, che portava una cotta di tartaruga e un vestito di pelle di Yak, rispose subito nella propria lingua, subito tradotta dall'interprete: "Sono lusingato, o Fata, di poter partecipare a questa prestigiosa assemblea, e saluto tutti coloro che insieme a me hanno voluto intervenire."

"Mangiateli, i tuoi saluti", bofonchiò Avalas, ma per fortuna nessuno udì queste parole, che avrebbero sicuramente suscitato la rabbiosa reazione di Uz, giacché la permalosità dei Nani era proverbiale in tutti i continenti. La Fata poté così continuare:

"Tra Uz ed Avalas, ecco Um'Boto, grande capo dei Pigmei, legato ad Atlantide da un trattato di amicizia, cui va il mio saluto riconoscente per aver affrontato il lungo viaggio fino a qui su una nave di Atlantide."

Um'Boto, che era vestito solo di un perizoma e di un mantello di pelli di scimmia, e portava i lobi delle orecchie ingrossati da cilindri di legno, rispose semplicemente: "Salute a te e a tutti", dimostrando così tutta la sua diffidenza verso le razze diverse dalla propria, e specialmente verso gli Elfi. Vyvien non se ne curò e presentò un altro personaggio:

"Alla sinistra di Avalas siede Akkhavar, inviato dagli Uomini Pacifici, meglio noti al mondo come membri della Tribù Perduta. Lo saluto molto cordialmente."

"Ed io saluto te, ringraziandoti per avermi messo a disposizione uno dei tuoi uccelli di metallo per giungere qui", replicò il capotribù dalla pelle bianca e dai lunghi capelli dorati che gli scendevano sulle spalle, vestito di pelli di alce e con un grosso bastone di abete nella mano sinistra. Non tradiva alcun timore nei confronti degli Elfi, perché quegli Uomini sono abituati da sempre a convivere pacificamente con loro, stanziati come sono nel bel mezzo della loro Repubblica, al riparo dei Monti Ventosi.

Vyvien lo gratificò con un sorriso, poi proseguì:

"Alla sinistra di Akkhavar dovrebbe sedere Lamec, imperatore dei Cainiti, che stiamo ancora aspettando; e, alla sinistra di questo, come rappresentante degli Aborigeni del Continente Lontano, ho invitato Maapa, capo della tribù dominante dei Mapuche che da secoli resistono vittoriosamente ai tentativi di assimilazione da parte dell'impero di Atlantide. Ti saluto, o valoroso combattente."

"Ed io saluto te, nobile sovrana degli Elfi. Che gli dei del cielo, gli dei della terra e gli dei degli inferi ti siano sempre propizi, e ti concedano di governare il tuo popolo ancora a lungo."

Così recitò Maapa, cui non sembrava vero di poter riportare una tale vittoria morale di fronte ad Avalas, da sempre desideroso di annettere il popolo dei Mapuche al proprio sterminato impero, e grato alla Fata per aver lodato in tale modo il valore della propria gente. Avalas, sempre più irritato, scrutò Maapa come un ghe-

pardo guarda correre via la gazzella che gli é appena sfuggita, e scoccò a Vyvien uno sguardo così affilato che avrebbe potuto mazzarle il capo. Ancora una volta, però, non disse nulla. In tal modo la Fata poté terminare le sue presentazioni:

"Avrei voluto invitare anche rappresentanti degli Inuit del gelido nord, così saremmo stati in dieci, numero caro a noi Eretti, poiché corrisponde a quello delle nostre dita delle mani; e questa é una delle poche cose che ci uniscono, al di là della razza cui apparteniamo. Però i loro rappresentanti hanno declinato l'invito, ritenendo di non essersi mai occupati di questioni di politica interrazziale, e preferendo rimanere neutrali... o, come io credo, isolazionisti. Rispetto comunque la loro scelta; non mi rimane perciò che presentarvi l'uomo seduto fra me e Maapa, cioè il Giudice dei Setiti..."

E, così dicendo, indicò Noè, che stava per aprire bocca e ringraziarla, quando fu interrotto dall'improvvisa performance di Avalas. Questi stralunò gli occhi, si alzò di scatto, puntò l'indice contro Noè e sbraitò:

"Tu menti, Elfa! Costui NON é il Giudice dei Setiti!"

Dato che Avalas era stato zitto quando l'aveva provocato presentando il Nano e il Mapuche, Vyvien non si aspettava che l'imperatore rivale perdesse la testa proprio in seguito alla tranquilla presentazione del Setita. Rimase perciò incerta, e non seppe che replicargli. Fu invece Noè stesso che, in atlantidico quasi perfetto, gli rispose per le rime:

"La Fata mente quant'è vero che tu, Avalas, sei l'ultimo dei porcari di Mu. Io, Noè, figlio di Lamec, figlio di Matusalemme, figlio di Enoc, sono l'unico vero Giudice dei Setiti!"

"Non é vero!" insistette Avalas caparbiamente, "Capo di quel popolo di codardi, che per sopravvivere deve confidare nel protettorato elfico contro di noi, é un vegliardo che ormai a fatica si regge in piedi! Questo Noè non é chi dice di essere! Qui ci dovevano essere i capi di stato, mi é stato detto! Io protesto! Me ne andrò immediatamente con i miei alleati!" E fece materialmente l'atto di alzarsi dal proprio seggio.

"Aspetta, Avalas!" urlò Noè, e il suo coraggio sbalordì tutti gli astanti, Avalas compreso, che si bloccò con gli occhi sbarrati e fissi sul maturo pescatore. Questi proseguì:

"Il vegliardo cui tu ti riferisci, mio nonno Matusalemme, vive ancora e, se gli anni e gli acciacchi non gli impediscono ancora di giudicare come si conviene il nostro ormai esiguo popolo fino a quando si tratta di dirimere questioni interne al nostro stato, a causa della sua età avanzata e dei molti dispiaceri che lo hanno fiaccato nel corso della sua lunghissima vita, se i suoi doveri lo chiamano a convegni interrazziali come questo, egli non é più in grado di assolverli personalmente. Ha perciò ceduto a me il bastone e il mantello di Giudice. Il mantello é questo che indosso", e lo indicò; "quanto al bastone, eccolo!"

Tirò fuori da sotto il tavolo, dove l'aveva appoggiato, il poderoso vincastro di noce che i Giudici di Yoshor si passavano di padre in figlio da ormai sette generazioni, cioè da quando quello più antico (che secondo la leggenda era stato intagliato da Set, figlio di Adamo) era andato perduto nell'incendio in cui era morto il

Giudice Mecuiael, trecento anni prima. Avalas lo riconobbe facilmente, avendo intagliati sul legno tutti i simboli dei Giudici cui era appartenuto. "Vedi la settima incisione?" continuò il Giudice. "Vedi questo simbolo a forma di pesce? È il mio, perché esercito la professione di marinaio e pescatore. Quelli precedenti sono la spiga di grano, simbolo di Matusalemme, colui che ha avuto molti figli ma li ha persi tutti, come la spiga che dona i suoi chicchi all'agricoltore; e il piccione, simbolo di Enoc il Santo, colui che molto viaggiò e molto conobbe, colui che fu ambasciatore presso il tuo impero e che, al termine della sua vita terrena, si meritò di essere assunto in Cielo nella gloria degli Angeli. Sei convinto, adesso, che io sono il Giudice dei Setiti?"

Avalas lo guardò sconcertato, ma Noè non aveva ancora finito:

"Quanto al presunto protettorato elfico del quale, secondo te, noi godiamo, sappi che sei tu che non hai ancora invaso il mio magnifico paese per timore della « magia » dei nostri amici Elfi, e non sono stati certo loro ad imporci la « protezione » che tu imponi all'impero di Amaramide, al regno di Um'Boto ed agli altri domini che non ti sei ancora curato di annettere al tuo impero solo per salvare la faccia di fronte ai tuoi stessi sudditi e cortigiani! Ma io ti ricordo la prima profezia di Ivano, il Setita che governò Atlantide all'alba della storia:

**« I MARI COPRIRAN LE BIANCHE VELE
DELLA CITTÀ FONDATA UN DÌ DA ATLANTE,
SE CON NESSUN SI MOSTRERÀ CRUDELE. »**

È proprio vero, Avalas, che non ti sei mostrato crudele con nessuno? Non hai tramato la rovina della mia gente, riservandole una sorte simile a quella dei popoli fagocitati dalla tua smania inaudita di potere? Pensaci, invece di perdere le staffe a causa della tua diffidenza nei confronti del prossimo!"

Tutti temettero che l'altero imperatore si infuriasse ancora di più, ed invece, tra la sorpresa generale, egli rovesciò il capo all'indietro, e diede in una fragorosa risata, fino a farsi venire le lacrime agli occhi, tant'è vero che Noè guardò in faccia la Fata come per dirle: "Questo è pazzo!" Vyvien però scosse il capo, invitandolo a non rispondere all'evidente provocazione, sennonché fu Avalas stesso, ripresosi dalla sganasciata, a replicare a lui:

"Vedo che conosci bene le profezie di Iwan, anche se ignori che egli non era affatto uno sporco Setita, ma un Manth purosangue. Le tue minacce però, come vedi, mi fanno solo morire dal ridere, perché tu evidentemente citi solo gli oracoli che ti fanno comodo. Io, invece, voglio ricordarti la seconda profezia della tunica:

**« ...SE LO FARÀ, UNA PUNIZION PESANTE
LA COLPIRÀ, E LA FIN SARÀ VICINA
QUANDO VEDRÀ UNO SCHELETRO AMBULANTE. »**

Dimmi, ora, saputello nipote di quel vecchio rimbambito di Matusalemme, il cui nome sarà per sempre sinonimo di vecchiaia incapace: come pensi che si possa realizzare questa profezia? Come potrà raggiungerci questa « **PUNIZION PESANTE** », se gli scheletri non possono

camminare da soli? O forse chiederai al tuo fiacco Dio di farne uscire uno da una tomba, per dare credito alle tue puerili minacce?"

Non sapremo mai in che modo Noè avrebbe risposto a simili insolenze, poiché proprio in quel momento la porta dell'ascensore si aprì, e ne uscì un araldo che annunciò:

"È giunto sua maestà Lamec, figlio di Matusael, imperatore dei Cainiti!"

Subito dietro a lui uscì dall'ascensore una figura umana, completamente ravvolta in un mantello di lana grezza color sabbia, che non lasciava intravedere nulla di colui che vi era nascosto: si poté riconoscere che era un uomo e non uno spettro, e che si trattava proprio dell'annunciato Lamec, perché prima spinse lateralmente l'araldo con fare sgarbato per farsi strada, poi raggiunse il tavolo a grandi falcate, quindi parlò nella sua lingua sgraziata, solo lontanamente parente di quella armoniosa dei Setiti:

"Se non sbaglio, qui si è richiesta la mia presenza. Sono qui, ma non saluto nessuno, perché tutti voi per me siete nemici allo stesso modo, e mi limito ad augurarvi il fuoco eterno dell'abisso del dio Kagar!"

L'interprete tradusse la sprezzante presentazione del terribile Cainita, anche se Noè aveva già capito, conoscendo per sommi capi anche l'idioma dei suoi cugini nemici, e si era tracciato sul cuore il simbolo circolare dell'Uno, come per esorcizzare quelle bestemmie da indemoniato. La Fata, che se n'era avveduta, si volse al perfido imperatore e rispose per le rime:

"Noi invece ti salutiamo e ti accogliamo in pace, Lamec, poiché ci vantiamo di essere meno crudeli e superbi di te. Che lo Spazio infinito perdoni le tue insensate parole. Ed ora siediti al tavolo del Consiglio, che potrà finalmente iniziare; togliti però quell'assurda bardatura, perché qui amiamo poterci guardare l'un l'altro in volto, senza ipocrisie di sorta."

Si vide il mantello vibrare, e ne uscì un brontolio soffocato, che doveva essere il risultato di un ghigno diabolico, ben degno di colui che era tristemente conosciuto come l'"Utimhur", cioè l'Assassino. "Vuoi proprio che me lo tolga, Fata degli Elfi?" gracchiò sogghignando. "D'accordo che me lo chiede una donna potente come te, ma non so se le mie pitture rituali saranno gradite ai tuoi teneri occhi, o regina degli stregoni!"

A sorpresa, Noè intervenne nuovamente, parlando direttamente nell'idioma Cainita:

"So che è in corso la vostra terribile Festa dei Morti, in cui rendete orrendi omaggi a coloro che non sono più, e che secondo voi sono morti in corpo ed anima, precipitati nel terribile abisso di lava e fiamme che per voi è il destino di ciascuno. Ho visitato il tuo paese, da giovane, tanto che ho sposato una tua parente, diversa da voi come la gemma più risplendente lo è dal nero carbone della miniera da cui è stata estratta. So perciò quanto sono abietti e sanguinari i vostri riti, e quanto ripugnanti i vostri tatuaggi. Ma ti sembra giusto presentarti davanti ai più nobili capi di stato della terra con le tue vomitevoli pitture cerimoniali? Credo sia meglio che ti conservi addosso quel pastrano, piuttosto che inorridirci con la vista del tuo sacrilego corpo!"

Lamec si volse alla Fata e rispose con tono sprezzante:

"Dì a quel tuo leccapiedi, perché io mi rifiuto categoricamente di rivolgergli la parola, che io non obbedisco a coloro che ci hanno derubati dell'eredità di nostro padre Adamo. Anzi, sappi che, se fosse stato per la tua sola richiesta, non mi sarei mai degnato di togliermi questo mantello; ma, siccome quel Noè che ha sposato la figlia di mio fratello desidera che me lo tenga addosso, ebbene, sono ben felice di levarmelo solo per fargli dispetto!"

E, ciò detto, buttò sul pavimento il mantello di lana.

Ciò che comparve da sotto quel mantello provocò un tale choc a tutti i presenti, che per parecchio tempo essi non furono in grado di spiacciare parola. A parte il perizoma, Lamec era completamente nudo, e la sua pelle era completamente dipinta. E la pittura lo faceva assomigliare ad uno scheletro umano.

XXII

Noé impiegò sì e no due secondi per ricordare che, durante la Festa dei Morti, i Cainiti fingono di essere essi stessi dei morti, ed intrecciano danze macabre intorno ai focolari, come se fossero già nell'inferno del loro dio Kagar. Su quei focolari essi bruciano vive delle vergini innocenti, e gettano i cadaverini squartati dei bambini neonati, offerti crudelmente a Satana. Nei giorni della festa, tutta Nod brulica di assassini invasati, che si sono dipinti il corpo fino a somigliare a scheletri... esattamente come l'abbietto Lamec si era presentato ora a loro. Tutte le sue membra erano tinte di nero, e al di sopra di tale fondo erano disegnate le ossa del corpo umano: sul torace e sulla schiena le costole e la colonna vertebrale; sulle braccia l'omero, il radio e l'ulna; sulle gambe il femore, la tibia e il perone; persino piedi e mani erano dipinti con le ossa del tarso e del carpo. Quanto alla testa, completamente rasata, essa era spalmata di bianco e di nero fino ad assomigliare ad uno spaventevole teschio: gli occhi erano cerchiati di nero per simulare le orbite, anche il naso era tinto dello stesso colore per rappresentare la cavità olfattiva, sugli zigomi era dipinta la mascella, mentre le labbra erano ridotte ad un'alternanza di bianco e di nero, assomigliando in modo agghiacciante ai denti perennemente in preda al riso di un teschio di morto.

Da quella vista, Noè fu impressionato solo per il coraggio che Lamec aveva avuto a presentarsi ad Yntillin così lugubramente conciato, avendo già avuto occasione di assistere a simili mascherate funeste; ma altrettanto non si poteva dire per gli altri astanti. La Fata sentì un conato di vomito salirle fino in gola, e solo a fatica lo ricacciò nello stomaco. Maapa il Mapuche dovette afferrarsi al tavolo per non cadere dalla sedia. Um'Boto si lasciò sfuggire un "Ooooh!", che in condizioni normali avrebbe emesso solo di fronte ad un elefante imbizzarrito. Uz si toccò l'amuleto a forma di tartaruga che portava al collo. Ma il più scandalizzato di tutti fu certamente l'imperatore Avalas: era ancora in piedi quando Lamec si era tolto il mantello, e quando vide che cosa celava sotto di esso, prima rimase per un pezzo a bocca aperta, senza poter spiacciare una sillaba, poi gli puntò contro l'indice e balbettò:

"Tu... tu... Cosa... Come..."

Lamec lo guardò a sua volta e scoppiò a ridere: "Che c'è, re delle acque? Non hai mai visto uno... scheletro ambulante?"

"Uno scheletro ambulante..." ripeté Avalas, in preda a un attacco di panico, per via della seconda profezia di Iwan, appena citata da lui stesso. Tuttavia, rapidamente ritrovò il proprio autocontrollo e si mise ad urlare diretto alla Fata:

"Non é possibile! É un trucco, uno sporco trucco! Sei stata tu ad organizzare questa mascherata, per spaventarmi! Ma io non ci casco! Non ci casco!"

"Io non ho organizzato proprio niente!" si difese Vyvien con vigore. "Non potevo immaginare che il capo dei Cainiti si sarebbe presentato così conciato a questo Consiglio!"

"Ah, no? Dì la verità, é tutto un complotto per farmi credere che la fine di Atlantide sia imminente, e quindi per scoraggiare tutti noi, e poterci invadere con l'ausilio della tua stramaledetta magia!"

A sorpresa, tuttavia, prese la parola l'imperatore di Amaramide:

"Potente Avalas, che prove hai che questa buffonata voglia rappresentare l'adempersi di quell'antica profezia? Dopotutto costui non é uno scheletro che cammina, é solo un mentecatto travestito da scheletro... Secondo me, sia che egli abbia agito di sua iniziativa, sia che tutto ciò sia opera della Fata e dei suoi alleati umani e naneschi, tu devi ignorare la provocazione e concentrarti piuttosto sul vero motivo per cui l'Elfa ci ha chiamati qui, sempre che ella voglia degnarsi di dircelo..."

"Lo farò subito," dichiarò Vyvien, cogliendo al balzo l'insperato aiuto giuntole da quello che, dopo la fine della Guerra degli Imperi, era il più fedele alleato di Atlantide; "lo farò subito, se Lamec mi farà la cortesia di sedersi qui al tavolo con noi." L'interpellato si mosse ed andò a sedersi fra Maapa ed Akkhavar, suscitando in questi quasi un moto di ribrezzo.

"Bene, ed ora che ci siamo tutti... Signori, devo darvi una notizia terrificante, che forse qualcuno di voi conosce già. La nostra stessa esistenza sulla Terra é minacciata."

Un brusio di molte lingue diverse si alzò nella sala, e la Fata vide occhi spaventati ed occhi increduli che si appuntavano su di lei.

"Silenzio, per favore: lasciatela parlare!" gridò re Uz, al che la Fata continuò imperterrita:

"É la pura verità. Un immenso blocco di roccia e di ghiaccio chiamato Bahr sta puntando dagli spazi celesti verso il nostro pianeta. Le conseguenze dell'impatto sarebbero devastanti: tutta la superficie terrestre sarebbe sconvolta, e la vita degli Uomini, degli Elfi e dei Nani diventerebbe probabilmente impossibile!"

Nella sala scoppiò il finimondo. Tutti si alzarono, chi urlando, chi imprecando, chi pregando; ci volle un bel po' perché la Fata riuscisse a riportare l'ordine; ma, anche allora, Um'Boto la investì: "Come é possibile che una stella si stacchi dal cielo? Tutti sanno che le stelle sono fiori bianchi sbocciati nel firmamento per abbellire il giardino degli dei!"

"Questo secondo la tua mitologia", rispose pazientemente Vyvien. "Secondo la mia scienza, che voi vi ostinate a chiamare magia, le stelle sono globi di fuoco orbitanti nel cielo infinito, attorno ai quali ruotano altri globi di roccia... e se uno di questi « perde la strada », può dirigersi sul nostro mondo, e distruggerlo!"

"Vuoi dire che il disco terrestre, galleggiante sulle acque eterne, potrebbe capovolgersi e seppellirci tutti?" domandò ingenuamente Akkhavar, ma fu Noè a rispondere:

"Come gli Atlantidi hanno appurato coi loro viaggi in tutti i mari, la terra non è piatta, bensì sferica come un pomo. I guai che quella stella cadente può provocarci, sono di ben altra natura."

"Un momento," si intromise Maapa: "se le stelle minacciano la nostra terra, perché ci hai riunito qui, o Fata? Forse che tutti noi, miseri mortali, possiamo fare qualcosa per fermarle, se la vostra potenza elfica non può riuscirci?"

"La verità è che, per quanto la nostra tecnologia sia avanzata, richiede di poter accedere a punti della superficie terrestre che sfuggono al controllo di noi Elfi. Una delle nostre macchine volanti può staccarsi dal suolo, raggiungere l'asteroide e deviarlo, sperando che esso manchi completamente il proprio obiettivo, cioè la nostra madre Terra; ma, non essendoci materialmente il tempo per impiantare una base di lancio in orbita o sulla sterile superficie lunare, tale macchina deve partire necessariamente da un punto posto in prossimità dell'equatore terrestre, un punto cioè che si trovi nelle parti più calde del globo terracqueo. E queste sono tutte di tua proprietà, Avalas di Atlantide!"

E, ciò detto, indicò l'imperatore col dito, con la stessa grinta con cui gli avrebbe spianato contro un fulminatore. Il superbo autocrate non capì, ed urlò: "E allora?"

"E allora," lo incalzò Vyvien, "tu dovresti permettere a noi Elfi di impiantare sul tuo territorio una base di lancio, per poter spedire nello spazio la macchina volante che allontanerà l'astro che ci minaccia."

Avalas si erse in tutta la sua statura. "Che coosa?" sbraitò. "Una colonia elfica sul sacro suolo di Atlantide? Ma sarai impazita! Mi credi davvero così ingenuo?"

"Ma che sacro suolo d'Egitto!" esplose Uz, "Se ho capito bene, la nobile Fata ti chiede che tu le metta a disposizione un angolino degli immensi territori che tu hai strappato ai loro legittimi proprietari, usando le armi della violenza e della sopraffazione, armi che noi Nani abbiamo in odio, dopo la grande guerra fratricida coi seguaci della Lepre; armi che tu non esiteresti ad usare anche contro di noi, se mai te ne dessimo l'estro. Se tu dunque consideri sacro il suolo che è di altri, la Fata chiede troppo se vuole che tu le affitti un fazzoletto di questo suolo, non certo per considerarlo sacro, ma solo per il bene di tutti, ed anche per il tuo?"

Ad Avalas si gonfiarono le vene del collo, come accade ad un toro che sta per caricare. "Lo sentite?" stridette, rivolto all'assemblea ed indicando il re dei Nani, "La Fata stregona fa parlare i suoi protetti, per perorare la propria causa!" Poi, voltosi ad Uz:

"Magia o non magia, le mie truppe potrebbero spazzare via da un momento all'altro il tuo ridicolo regno tra le montagne. Taci, dunque, e lascia parlare chi è più potente di te!"

"Chi è più prepotente, vorrai dire!" La voce di Noè squillò come una sirena di avvertimento. "Signora, tu permetti che un membro alla pari di questa assemblea venga zittito in questo modo? Questo è un Consiglio delle Razze o una bettola?"

Subito, Akkhavar gli diede man forte: "Il Setita ha ragione. Qui

possono parlare tutti, o non parla nessuno."

"Approvo", ribadì la Fata. "Avalas, tu non devi comportarti come il presidente dell'assemblea, ma come un suo membro chiamato in causa per importanti ragioni. Allora, cosa rispondi?"

"Alla tua ridicola richiesta di insediare i tuoi dannatissimi stregoni nel mio territorio? Non meriti nemmeno una risposta, sarebbe troppo volgare."

"Non accetti nemmeno se ti prometto di riconoscere i tuoi attuali confini, nonostante tu li abbia stabiliti calpestando il diritto interrazziale?"

"Ah no", si ribellò Avalas, "quello me lo hai promesso in cambio della mia partecipazione a questa farsesca assemblea. Ora lo esigo. Il tuo stupido messaggero ha parlato chiaro!"

Vyvien guardò negli occhi Noè, tradendo una somma preoccupazione: la sua principale arma contro Avalas era venuta meno. Con la voce un po' affannata, gli rinfacciò prontamente:

"Avrei dovuto immaginare che avresti rivoltato le carte a tuo favore, ottenendo comunque il massimo profitto. Avalas, tu capisci solo ciò che vuoi capire!"

"Io capisco che tu vuoi ingannarmi. Questo lo capirebbe anche un bimbetto che si regge a malapena in piedi!"

"Allora tu sei un poppante che ancora non si regge in piedi!" esclamò Noè, spazientito. "Io sono marinaio, ed ho provato a navigare sull'Adamarg o sul Lago Willen quando erano in tempesta. Le onde ti travolgono, ti spezzano la barca; tu non riesci più a governarla ma sai che, se cadi in acqua, sarà la fine per te. Tutto il mare ribolle come un boccale di birra alla spina, i mostri degli abissi agitano le loro code squamose e spalancano le loro fauci per divorarti... Tu che regni su un trono posto in mezzo agli oceani, non immagini cosa accadrà se Bahr precipiterà proprio nel mare? I continenti saranno sommersi, le città ed i campi distrutti, i porti spazzati via come fucelli di paglia sollevati da uno startuto; le tue navi faranno la fine delle barchette di carta in un barile rovesciato; il tuo regno sarà distrutto per sempre! Non ricordi la terza profezia di Ivano? « **NÉ UOMO NÉ ANIMALE DELLA TERRA, NÉ UCCELLO, NÉ DEMONE O FANTASMA...** » possono intaccare la tua isola-continente, ma... hai pensato ad una STELLA? Essa NON appartiene a questa Terra! Nulla quaggiù, né sulla superficie, né nell'aria sopra, né negli abissi sotto di essa può nuocerti, ma... chi può dire cosa potrebbe fare ciò che viene DAL DI FUORI della Terra? Non hai pensato che questo potrebbe essere il compiersi della Terza profezia, come Lamec poco fa ha compiuto la seconda, e tu già da un pezzo, con la tua crudeltà, hai fatto sì che si compisse la prima? Non vedi che potrebbe essere prossima la tua rovina, se non ci dai ascolto?"

"Basta con queste puerili maledizioni contro di me!" gridò il sire di Mu, rivolgendosi a Vyvien. "Ormai mi è tutto chiaro. Tu hai convocato questo Consiglio contro di me: prima hai fatto in modo che Noè mi ricordasse le tre profezie di Ivano, poi hai convinto quel pazzo di Lamec a presentarsi qui travestito da scheletro, come per realizzare il secondo oracolo, quindi tenti di raggirarmi per portare i tuoi maghi e le tue streghe nel cuore del mio impero... e pensi che abocchi? Non mi chiamo mica Giocondo, io!"

"Ah, no?" La Fata parve raccogliere in un punto tutte le proprie energie. "Sappi che non sapevo nulla delle barbare usanze dei Cainiti, che Noè parla di propria iniziativa, non certo imboccato da me, e che ho convocato il Consiglio delle Razze perché posso costringerti ad accettare le sue decisioni. La maggioranza dei partecipanti all'assemblea, per antichissimo diritto, può imporre la sua volontà anche ai membri recalcitranti, dovresti saperlo!"

Era una mossa pericolosa, ma Vyvien la tentò lo stesso: Uz e Noè capirono che non aveva altre frecce, al proprio arco. Certo che imporre qualcosa al protervo Avalas era impresa davvero disperata! Infatti questi reagì con veemenza:

"Dovevo supporre che avresti riesumato questa antica consuetudine, perché ti sei premurata di invitare al Consiglio quanti più tuoi alleati e protetti ti era possibile!"

"Noi non siamo soggetti al protettorato degli Elfi!" lo sgridò Akkharvar. "Noi manteniamo con loro buone relazioni perché essi si comportano amichevolmente con noi, a differenza di quanto fareste voi, che pure siete nostra carne e nostro sangue!"

"Però voterai contro di me, secondo le indicazioni di quest'Elfa, vero?" ringhiò Avalas, ed il rappresentante della Tribù Perduta gli rispose per le rime:

"Certo, ma solo perché ritengo la sua proposta ragionevole e volta alla salvezza del nostro mondo. Lei non è certo egoista come te!"

"E questo è il primo voto a favore della mia mozione, oltre al mio, s'intende", mise in chiaro Vyvien, lanciando all'Uomo uno sguardo di ringraziamento.

"Puoi aggiungere anche il mio", aggiunse Noè: "Io e mio nonno Matusalemme siamo da sempre favorevoli al tuo progetto di salvare anche chi ti considera una nemica giurata."

"Grazie, Noè", si congratulò lei; "passiamo ora a Zimba XVII. A chi va il tuo voto?"

L'interpellato rispose pacatamente: "Forse i tuoi amici non sono soggetti a protettorato nei tuoi confronti, ma io lo sono nei confronti di Avalas. Dunque, non posso che votare in suo favore. Tu mi capisci, vero?"

"Certo," mugolò la Fata con un mesto sorriso. "Uz?"

"Nobile Fata, io non ho ben capito come una stella possa staccarsi dal cielo e venirci addosso, né in che modo tu possa metterci rimedio; ho capito però che, checché ne dica quell'Uomo assetato di potere, tu sei l'unica che può salvare tutte le razze dalla catastrofe. A te va dunque il mio pieno sostegno; e sappi che, se fosse possibile, ti metterei volentieri a disposizione metà del mio regno perché tu possa provvedere ai necessari preparativi."

"Ti ringrazio calorosamente", gli replicò Vyvien, "ma è proprio nel territorio annesso ad Atlantide che dobbiamo impiantare la rampa di lancio del missile, se vogliamo intercettare in tempo l'asteroide Bahr. Tocca a te, Maapa."

"Se posso votare contro Avalas, lo faccio ben volentieri", si limitò a dire il Mapuche. Vyvien evitò di ringraziarlo, poiché il suo voto era dettato solo da odio politico, e si volse invece ad Um'Boto. "E tu, per chi voti?"

"Naturalmente, per Avalas", rispose il moro. "Ma è inutile, perché tu hai già cinque voti contro tre."

"Tutti devono poter dire la loro", ribatté secca la Fata. Si volse dunque all'orribile maschera scheletrica del crudele Lamec, che fino a quel momento aveva evitato di fissare negli occhi, e con voce esitante gli domandò:

"Non resti che tu, Cainita. Per chi voti?"

Lamec, invece di rispondere, si mise a sghignazzare volgarmente, tra gli sguardi attoniti di tutti i presenti, poiché in una controversia talmente delicata non c'era proprio nulla da ridere. Subito dopo, però, il folle aggiunse:

"Che senso ha per chi voto? Tanto, voi tutti siete destinati al fuoco eterno del Maragoth. Solo io, nella mia qualità di re-dio onnipotente, sono destinato al banchetto eterno nel castello di Kagar, mio signore, traboccante di delizie e di orge sfrenate. Comunque, dato che ci tenete tanto, vi dirò per chi voglio votare. Deve arrivare la fine del mondo? Tanto meglio: non ci saranno più Uomini, Elfi, Nani od altri stupidi mortali a contendermi il possesso di quel banchetto perenne. Poiché Noè ci tiene tanto a salvare la pellaccia, insieme a quella di voi e dei suoi straccioni, gli voto contro, sperando così di affrettare la sua fine, insieme a quella di tutta la sua stirpe maledetta di ladri di eredità!"

Vyvien e Noè non trovarono parole per commentare quell'ingiustificabile comportamento, ma Uz il Nano gli piantò addosso gli occhi e mormorò: "Tu sei pazzo, Lamec! Sei pazzo!"

Egli sghignazzò di nuovo, poi continuò:

"Può darsi, ma qual é il confine tra mente savia e mente folle? Non sono folli la Fata e quel pallone gonfiato di imperatore, litigando per allontanare l'inevitabile? La morte é in agguato, e vi ghermirà tutti. Io solo sopravvivrò, e danzerò il sabba sui carboni ardenti alla presenza di Kagar il grande e potente, alla salute vostra e della vostra eterna dannazione!"

A questo punto, Noè esplose: "O Fata, non posso restare qui ad ascoltare passivamente queste orribili bestemmie! Chiedo che Lamec sia espulso dal Consiglio per minacce contro noi tutti!"

Tuttavia, l'Elfa lo riprese duramente:

"Noè, ti richiamo all'ordine. La religione dei Cainiti non é oggetto della nostra discussione, e il Consiglio non ha poteri, se uno solo dei suoi membri si allontana." Quindi, volgendosi ad Avalas: "Come vedi, sei stato messo in minoranza. Devi accettare di far costruire una nostra rampa di lancio sul tuo territorio. La costa del Continente Caldo presso la città di Tatrìde andrà benissimo per i nostri scopi."

"Per i vostri, ma non per i nostri!" sbraitò Avalas, fuori di sé. "Cinque contro quattro non é una maggioranza ampia, quasi metà del mondo ti é contraria. E poi, non accetto che il voto dei Mapuche e degli Uomini Pacifici valga quanto il mio, che ho possedimenti in tutte le terre emerse!"

"Devi accettarlo", esclamò fieramente il bellicoso Uz: "é la regola del Consiglio delle Razze."

"Regole che non riconosco! Io, mio padre, il padre di mio padre e tutti i loro padri hanno creato un impero gigantesco, infischiansene del Consiglio delle Razze! E, comunque, ho trovato il modo giusto per dimostrarvi che non riconosco le decisioni di questa farsesca assemblea." Un ghigno allucinato gli comparve sul volto

mentre proclamava: "Me ne andrò seduta stante, invalidando le decisioni prese qui senza il mio consenso!"

"Vyvien si alzò di colpo dalla sedia, quasi rovesciandola. "Tu non puoi farlo! Nessuno può andarsene dal Consiglio prima di colui che l'ha convocato!"

"Andiamo", si intromise Zimba, "sono regole non più rispettate da secoli. A che pro risuscitarle?"

"Come, a che pro?" riprese la parola Noè. "Allo scopo di far valere quel diritto interrazziale che il vostro stimato Avalas di Atlantide calpesta sistematicamente!"

"Noi non riconosciamo che un solo diritto", minacciò Um'Boto, mostrando il lungo pugnale che portava alla cintola: "Quello del più forte. Io governo la mia gente perché sono il più forte. Perché Avalas non dovrebbe fare altrettanto? Come possono contribuire al governo di un paese i deboli, i fiacchi, gli storpi, i ciechi, i fannulloni? Io i vostri metodi di governo proprio non li capisco."

"Perché non sei pronto per quella che noi chiamiamo *democrazia*", replicò mestamente Vyvien. "Non è chi è più forte che ha il diritto di imporre la sua volontà agli altri, ma colui che sa avere le idee migliori per il bene della comunità tutta. E un tale individuo può solo essere eletto dalla totalità dei membri della comunità, che accettano di delegare a lui il potere decisionale. Chi riceve più consensi governa, perché vuol dire che ha le idee ritenute più proficue dalla maggioranza. Capito?"

"No!" dichiarò secco il sire di Mu, alzandosi dal tavolo. "Non accetto che i Nani, i Setiti ridotti ad un pugno di uomini nel loro stesso stato, i Pacifici che persero la strada lungo la migrazione di Ut-Napyshti e i ribelli Mapuche mi impongano il loro volere, solo perché sono d'accordo con te e non con me. Che tradizione possono vantare, i Pacifici o i Mapuche? Pensa invece alla gloria di cui si coprì l'impero di Amaramide, prima nostro acerrimo nemico, ed ora nostro alleato! Perché i Setiti dovrebbero valere quanto loro, se è vero che il loro dominio nasce da un'usurpazione di eredità? Amici miei, andiamocene, e lasciamo che costoro trovino qualcuno più malleabile, cui imporre le loro faziose decisioni!"

Ciò detto se ne andò, seguito da Zimba XVII e da Um'Boto. Avalas salì sulla lettiga d'oro e, accompagnato dai due alleati e dal solito seguito di schiavi e schiave, entrò nell'ascensore senza più voltarsi indietro. Vyvien li guardò sparire, senza poter muovere un dito per fermarli. Per qualche secondo la sala consiliare restò oppressa dal silenzio più assoluto, poi all'improvviso il feroce Lamec riprese la parola:

"Bene, Fata, vedo che hai fallito tutti i tuoi scopi, e per questo ringrazio il sommo Kagar, dio di tutti gli dei e depositario di ogni potenza vendicatrice. Ti ringrazio mille volte per avermi invitato qui ad assistere al fallimento tuo e di quel pivello di Noè: è sempre un privilegio, per me, poter assaporare la vostra sconfitta. Se ho contribuito ad essa, me ne compiaccio, e spero che questo sia solo l'inizio della vostra fine. Ma voglio essere generoso con te, Elfa: ti invito a far visita al mio impero, dopo che io ho visitato il tuo. Chissà che non ci sia uno dei nostri sacerdoti disposto a giacere con te, durante una delle nostre feste orgiastiche. E se mi giudichi folle o malvagio per i tuoi teneri ca-

noni di galateo, ti ricordo il mio canto di battaglia: « **Io ho ucciso un uomo per un livido, e un ragazzo per una scalfitura. Caino sarà vendicato sette volte, ma Lamec settanta volte sette!** »⁽¹⁾ Ah! Ah! Ah!"

Diede un'altra risata sguaiata, quindi si alzò, raccattò il mantello, se lo avvolse addosso ed uscì dalla sala.

E così, rimasero là solo i cinque amici che si erano battuti invano per la salvezza del loro pianeta: tristi, sconsolati, certi che quella loro sconfitta segnava effettivamente la fine del mondo: la fine del mondo così come essi lo avevano conosciuto. Il primo a ritrovare la forza di parlare fu Noè:

"Cari amici, voi che soli vi siete dimostrati saggi in tutta Erez, è finita ogni speranza, ed Avalas stesso ha segnato la propria condanna. Difatti ha fatto in modo lui stesso che si realizzassero le tre profezie di Ivano; e strumento inconsapevole ne è stato proprio Lamec, vale a dire lo « scheletro ambulante » oracolato dal saggio imperatore vissuto quasi seimila anni fa. Il destino di Atlantide, e purtroppo del mondo intero, è segnato."

"Io non ho la tua fede nelle antiche profezie", aggiunse mestamente la Fata, "però sono certa che, se non sopravviveremo noi cinque con i rispettivi popoli, non sopravviverà neppure Avalas con tutta la sua boria e la sua potenza, basata unicamente sulla violenza e sulla sopraffazione e neppure Lamec, con la sua perfidia e la sua orribile religione che sembra capovolgere tutti i comandamenti della ragione e della morale!"

"É davvero così pericolosa la caduta di quell'essere celeste, o Fata?" richiese preoccupato Maapa, ma l'elfa non ebbe il tempo di rispondergli, perché la porta dell'ascensore si aprì, ed entrò un'altra elfa, piuttosto anziana ma dall'aspetto serio e dignitoso. "Mi dispiace interrompere il vostro conciliabolo", sussurrò umilmente, "ma il calcolatore positronico ha prodotto i risultati dei calcoli circa la traiettoria di Bahr".

"Oh, grazie, Sylia", la gratificò la Fata, prendendo i fogli che ella le porgeva; poi si volse agli altri e spiegò: "É il mio ministro delle scienze, astronoma e matematica di prim'ordine, famosa perché le sue previsioni non sbagliano mai. Ha scoperto lei Bahr, ed ora ne ha calcolato esattamente la traiettoria. Tra un attimo sapremo in quale punto esatto Bahr colpirà la Terra, e quindi potremo fare previsioni sugli effetti della catastrofe." Aprì il listato di computer, lo lesse ed impallidì. Le sue mani si aprirono meccanicamente e lasciano ricadere il listato sul tavolo, mentre la sua schiena, fino a quel momento ritta come un fusto di palma, si rovesciava all'indietro, andando a sbattere pesantemente contro lo schienale del suo sedile. Subito gli altri delegati notarono il suo repentino cambiamento, ma fu Akkhavar il primo a domandare preoccupato: "Che ti accade? Dove cadrà il mostro?"

Vyvien alzò gli occhi; guardò la sua capo-scienziata, che annuì in silenzio; guardò tutti gli amici, poi si soffermò su Noè. Teneva gli occhi sbarrati. "Coordinate sei zero cinque punto tre nord, nove otto uno punto nove ovest. Errore massimo, cinquanta metrìdi in più o in meno. Forse avevi ragione tu circa quelle profezie, o Giudice. Sono le coordinate del centro esatto del continente di Mu!"

⁽¹⁾ Cfr. Genesi 4, 23-24.

XXIII

Per dieci secondi buoni nessuno fu capace di parlare: la sorpresa era stata troppo grande. Il primo a riscuotersi fu Uz, che balbettò in preda all'incredulità:

"Il... il continente di Mu? L'isola di Atlantide? Ma allora é vero: gli dei vogliono punire Avalas per la sua smodata brama di sangue e di conquista!"

"Certo, parlare di coincidenza é ormai impossibile", riuscì ad ammettere la Fata. "A quanto pare l'Anima dello Spazio, che tutti noi qui presenti adoriamo sotto nomi diversi, é adirata con quel re, ed intende vendicarsi di lui nel modo più atroce possibile!"

Noè meditò un momento, poi chiese: "A parte l'evidente distruzione completa di Atlantide, é possibile ora sapere quali saranno gli effetti della caduta di Bahr?"

La Fata guardò fissamente Syla che, come se avesse ricevuto un comando mentale, rispose: "Abbiamo già delle simulazioni efficienti di quanto potrà accadere."

"Bene", la invitò Vyvien, "siedi qui davanti a noi ed esponici i risultati che hai ottenuto."

Subito l'astronoma si sedette dove fino a poco prima era assiso Avalas, e con viso mogio cominciò ad illustrare:

"Secondo le nostre precisioni, la crosta di ghiaccio che avviluppava Bahr ha cominciato a sciogliersi, ed i frammenti di roccia che lo compongono hanno cominciato a disgregarsi. Presto si formerà un treno di bolidi per un volume complessivo di 60 milioni di metri cubi, paragonabile a quello di un'intera montagna. Quando entreranno nell'atmosfera terrestre, si incendieranno e si frammenteranno ulteriormente, dando vita ad un cuneo di fuoco che si abatterà sul continente di Mu come un ciclopico pugno della forza di un milione di miliardi di tonnellate. Tutta la roccia che costituisce l'isola verrà spostata violentemente verso l'esterno, come l'acqua di un secchio quando vi cade dentro un sasso. Le rocce si solleveranno fino a tre o quattro miriametri di quota, per ricadere poi tutt'intorno, ad una distanza che é funzione inversa della propria massa; con questo intendo dire che più un corpo é leggero, più verrà scagliato lontano. Le rocce e la lava ricadranno tutt'intorno al luogo dell'impatto, formando un cratere di 30 o 35 miriametri di diametro. Mu perciò cesserà di esistere insieme ai suoi nove regni, alle sue fastose città ed alla sua splendida civiltà. La formazione del cratere comporterà il sollevamento delle acque dell'Oceano Atlantico e la formazione di maremoti impressionanti, con onde alte fino a 75-80 metri. Tutte le coste di quell'oceano saranno flagellate, tutti i porti distrutti, tutti gli abitanti spazzati via dalla furia delle acque. Tartesso, Tanerras, Tara, Logres e tutte le altre fiorentissime colonie atlantidee nella terra di Eyripi che si affacciano sull'aperto oceano, saranno le prime a venire spazzate via senza possibilità di scampo: non ne resterà pietra su pietra. Anche il mare Interno, sulle cui rive sorgono Troia ed Atene, e il Golfo Verde, su cui sorge Yntillin, saranno sconvolti come un secchio d'acqua gettato in aria. Le nostre città, a partire dalla stessa capitale Yntillin, verranno disintegrate dalle acque impazzite, e non ne rimarranno neppure le fondamenta."

Tacque, e tutti gli ascoltatori videro passare dinanzi ai loro occhi le scene di immani tragedie e di inevitabili distruzioni. La più terrorizzata era ovviamente Vyvien, che già vedeva i flutti squassare la grande città della Stirpe d'Oro, quella che per 400 secoli era stata la capitale di tutta la nazione Elfica, senza che lei potesse più muovere nemmeno un dito per salvarla. Ma non meno colpito fu Noè, che chiese concitatamente:

"E la valle di Eden? Che ne sarà della valle di Eden?"

"I nostri modelli", continuò Sylia, prevedono che il Golfo Nero e il lago Willen, posti ad oriente del Mare Interno, siano sconvolti dai fortissimi venti che accompagneranno i maremoti. Tali venti soffieranno a 30 miriametri all'ora nei dintorni di Mu, e a 10 nei dintorni del lago Willen; ciò non toglie che esso uscirà dagli argini, insieme al vostro Adamarg, e le sue acque salmastre invaderanno il vostro territorio, distruggendo le coltivazioni e devastando le città. Potreste costruire degli argini, se foste numerosi come un tempo; ma la vostra debolezza demografica vi condanna. Dopo la tragedia, quando le acque si ritireranno, il sale rimarrà sul suolo e renderà Eden incoltivabile. Sono desolata, o Giudice."

Noè chinò il capo e se lo prese tra le mani, in segno di sconforto. "Siamo stati puniti per i nostri peccati: non dovevamo cedere alle lusinghe delle donne Cainite! Così avrà fine la gloriosa storia del Giudicato di Set."

Maapa gli pose però una mano sulla spalla: "Non dolertene, Setita. Questa tragedia ci distruggerà tutti, non voi soli."

"Purtroppo è proprio così," continuò a fatica il ministro elfico delle scienze. "Le polveri, più leggere, rimarranno nei cieli per tempi molto più lunghi, ricadendo al suolo assai lentamente. Esse graveranno nell'atmosfera per un tempo compreso fra i dieci e i quindici anni; la luce del sole non potrà più raggiungere i campi per fecondarli, la vegetazione avvizzirà, l'agricoltura diverrà impossibile, il bestiame morirà; il freddo si farà sempre più intenso, le estati brevi, gli inverni lunghissimi e rigidissimi. La nostra Repubblica... perdonatemi, non riesco a continuare..."

Nasose il viso tra le mani, ma tutti poterono udire i suoi singhiozzi. Vyvien si alzò, le si avvicinò le pose le mani sulle spalle e la consolò:

"Coraggio, non è colpa tua: tu ci stai solo riferendo i risultati delle tue ricerche. Abbiamo capito tutti che cosa succederà." Poi, rivolgendosi agli altri, continuò:

"Avrà inizio una nuova era glaciale. Le fertili pianure della mia Repubblica si trasformeranno in grandi distese di conifere, o in una tundra ricoperta di ghiaccio per dieci mesi l'anno. I duecento milioni di Elfi della Terra non avranno più di che sopravvivere, e se migrassero al sud sarebbero costretti ad una guerra fratricida con gli Uomini, che tenteranno faticosamente di sopravvivere nella loro terra devastata ed improduttiva. Le carestie uccideranno milioni e milioni di persone, le città saranno abbandonate, la civiltà regredirà di millenni. I vecchi imperi moriranno, sostituiti da piccole organizzazioni tribali, le vecchie tradizioni non saranno più rinnovate, e del nostro mondo e della sua gloriosa storia non rimarrà che uno sbiadito ricordo, cancellato a poco a poco dall'azione dei secoli. Forse un giorno riusciremo a ricostruire civiltà e

tecnologie dimenticate, ma solo lo Spazio sa quanto tempo avremo perduto e quanto lavoro sciupato a causa dell'odio che Avalas e Lamec provavano verso di noi!"

Un livido silenzio calò sulla sala. Tutti rimuginavano in cuor loro le terribili conseguenze che la divisione del mondo fra alleati di Atlantide ed alleati degli Elfi aveva finito per avere sulla storia delle razze intelligenti del pianeta. Solo a Noè venne in mente di chiedere, dopo un buon momento:

"Nobile ministro, una cosa non ci é ancora stata detta, anche se di vitale importanza. Quanto tempo ci resta da vivere? Cioè, quando avverrà l'impatto di Bahr contro Mu?"

"I nostri calcoli ci danno questa risposta con precisione quasi assoluta", proseguì mogia Sylia. "Mancano esattamente settantacinque giorni. L'impatto avverrà, secondo il tuo calendario, nella notte tra il sesto ed il settimo giorno del prossimo mese di Ioakim."

"Tra il sesto ed il settimo giorno", ripeté quasi meccanicamente il nuovo Giudice dei Setiti. "Del mese di Ioakim, che é il sesto dell'anno. E quest'anno é il sesto dell'attuale ciclo di Malaleel, il saggio mio antenato che, millenni fa, inventò la poesia, la musica, la matematica, la geometria, l'osservazione degli astri ed il nostro calendario." Tutti lo guardarono con aria interrogativa, non capendo il perché di quella precisazione, apparentemente fuori luogo. Avvedutosene, Noè precisò:

"Già, voi non potete capire. Il sesto giorno del sesto mese del sesto anno di uno dei cicli di cui è composto il nostro calendario, della durata di diciotto anni l'uno... e diciotto è il triplo di sei. Altri tre sei. Non vedete come ritorna insistentemente questo numero? Per la nostra tradizione, che attribuisce molta importanza ai numeri, esso é il cosiddetto « *numero della bestia* »: il numero di Satana, del principio di ogni male!"

"E perché proprio il sei?" chiese Akkhavar, incuriosito. Noè si affrettò a soddisfare la sua richiesta:

"Perché, come sette é il numero della Divinità, numero di perfezione assoluta, sei é il numero del diavolo, poiché é incompleto, gli manca un'unità per arrivare alla perfezione del sette. Dire sei volte sei, come ho fatto io poco fa, significa esprimere la somma imperfezione; e, come si sa, la somma imperfezione é caratteristica dell'Antidio. É a lui, al Kagar tanto caro ai Cainiti, che noi attribuiamo tutte le tragedie ed i lutti: ed il più grande lutto della storia non poteva che essere il suo capolavoro."

"Ma prima non hai detto che é il tuo Dio che vuole punirti?" domandò ancora Uz, al che Noè ribatté senza esitazioni:

"Certo, perché il Signore Iddio si serve delle nequizie del diavolo per portare avanti i suoi scopi. Una malvagità del diavolo é pur sempre una prova cui l'Uno ci sottopone. Mediante l'opera diabolica che vuole porre fine a tutto il mondo vivente, El spazzerà via la superbia di Atlantide, resasi colpevole di crimini orribili ai Suoi occhi, e fustigherà anche noi Setiti, in modo confacente ai nostri gravi peccati. Non a caso, gli antichi canti di Malaleel raccontano che proprio una combinazione di numeri sei del nostro calendario indicherà la venuta sulla Terra dell'angelo Assenzio, destinato a punire i malvagi con la Guerra, la Carestia, la Peste ed il Fuoco; e con cos'altro può essere identificato l'angelo As-

senzio, se non con la stella Bahr? Tutto ciò vi pare ragionevole, o credete ancora che tutti quei numeri costituiscano una mera coincidenza?"

Alle appassionante parole di Noè seguì una lunga pausa meditabonda. Maapa la interruppe suggerendo:

"O Fata, Noè ha ragione: non può trattarsi di semplici fatalità. La stella che centrerà in pieno Mu, la nostra incapacità di convincere l'imperatore di Atlantide ad aiutarci, l'atteggiamento del pazzo Lamec, ed ora quei numeri sei tutti in fila... Ascolta: se richiamassimo qui Avalas, se gli dicessimo che Bahr distruggerà proprio la sua patria e gli mostrassimo tutti questi dati di fatto... non potrebbe convincersi?"

"É inutile, non ci crederebbe mai", rispose Noè al posto di Vyvien. Non hai udito che egli crede tutta questa situazione una manovra architettata abilmente da me e dalla Fata, col vostro consenso, per indurlo a lasciarci invadere il suo impero? Se il suo più infido e spregiudicato consigliere venisse ora a giurargli di aver visto un asino volare sopra la sua testa, gli presterebbe più fede di quanta ne ha prestata a noialtri. Dio stesso gli ottenebra la mente, per spezzare i suoi folli sogni di potenza. Crederà alla verità a noi nota soltanto quando Bahr gli cascherà sulla testa, ed allora sarà troppo tardi, perché sarà letteralmente la fine del mondo, la fine del mondo così come noi lo conosciamo!"

E fu di nuovo il silenzio. Ognuno degli astanti da un lato ammirava la facondia del Giudice Noè, capace di parlare in modo chiaro a tutti loro, e dall'altro pensava a quale sarebbe stato il destino della propria gente, in quel mondo buio, freddo ed inospitale che li attendeva dopo la caduta del mostro dei cieli, e vedeva solo un panorama di morte e di distruzione perpetua. Le apocalissi, i racconti escatologici, le più tetre profezie delle loro religioni non avrebbero mai immaginato una fine simile per la gloriosa Terra degli Eretti. A un tratto, Akkhavar si mise a pensare ad alta voce:

"Dunque, sia che l'ostinazione di Avalas sia opera degli déi buoni, sia che sia opera di quelli malvagi, il risultato sarà sempre lo stesso: il territorio della mia tribù diverrà ghiacciato ed inabitabile... cosa faremo? Dove potremo trovare una nuova patria?"

Parlava chiaramente a sé stesso, perché fissava un punto imprecisato dello spazio davanti a sé. Tuttavia, Vyvien gli replicò immediatamente:

"La troverete nel territorio della nostra Repubblica Elfica. Noi infatti ce la svigniamo."

Tutti rialzarono la testa di scatto, e la guardarono stupiti. La prima a parlare fu Sylia:

"Devo dare inizio ai preparativi per l'operazione *Trek*?"

"Precisamente", si limitò ad annuire Vyvien. Il suo sguardo era deciso, il suo volto duro: scomparsa l'espressione mesta che fin troppe volte l'aveva fin lì caratterizzata, era ridiventata quello che il suo rango richiedeva, la capitana del Popolo delle Fate, certa di poter salvare il suo popolo dall'estinzione. Tutti si resero conto del cambiamento, ed Uz domandò sconcertato:

"Che cosa significa *Trek*, signora?"

"É una parola del dialetto degli Elfi pescatori che abitano le Isole delle Balene. Con essa indicano il trasferimento in massa di

una loro tribù da un'isola completamente sfruttata, sia dal punto di vista agricolo che ittico, ad un'altra ancora vergine."

A Noè si accese come un campanello nella mente. "Devo dunque ar-
guire", esclamò con voce spezzata, "che tu vuoi preparare il tuo
popolo ad una fuga di massa dalla Terra?"

"Proprio così", confermò la presidentessa. "Già da tempo pensavamo
che, in caso di attacco proditorio da parte di Avalas, l'unica so-
luzione che non comportasse un bagno di sangue generale fosse l'e-
sodo da questo pianeta. Abbiamo già pronti trentasei astro-cargo in
grado di trasportare, con celeri viaggi, la nostra popolazione i-
bernata sulla nostra base marziana. Lì potremo dedicare le nostre
risorse alla costruzione di una gigantesca astronave madre in gra-
do di trasportare tutti gli Elfi, in condizione di animazione so-
spesa, su un nuovo pianeta dove non saranno minacciati dalle insi-
die celesti, dalle intemperanze del clima o dalla follia di un ti-
ranno bizzoso."

"Ma il mondo vi perderà!" gridò Uz, re dei Nani. "Che potremo fa-
re, senza la vostra saggezza?"

"Non preoccupatevi: noi non ci saremo più, ma non ci sarà più nem-
meno Atlantide a minacciarvi. Noi ritenteremo su un altro pianeta
di tipo terrestre, quando lo avremo scoperto; voi, invece, avrete
il compito di ricostruire questo pianeta. Forse non avrete a di-
sposizione la nostra scienza, ma ciò per voi sarà positivo, perché
vi stimolerà a costruirne una vostra, autonoma, ed una nuova ci-
viltà sorgerà dalle rovine di quella vecchia. Voi Pacifici e voi
Setiti potrete occupare tutto il vasto territorio della nostra Re-
pubblica; voi Mapuche con tutti gli altri Aborigeni vi spartirete
i possedimenti di Atlantide. Quanto a voi Nani..."

"Noi Nani abbiamo già un'idea", dichiarò Uz con fare perentorio.
Gli Gnomi sicuramente si salveranno dalla catastrofe, protetti dal-
le loro grotte; orbene, anche nei nostri monti ci sono molte grot-
te, e noi potremo allargarle per rifugiarsi là sotto. Può darsi che,
se ci troveremo bene, ricostruiremo il nostro regno laggiù in ma-
niera definitiva. Il vecchio sogno di Ag Art Tha, il « profondo om-
belico del mondo » di cui favoleggiano le saghe, potrebbe diventa-
re una realtà."

"Come desideri", accondiscese la Fata. "Anche a voi uomini consi-
glio di attendere la catastrofe nascosti in grotte o in ripari
sotterranei. A voi Pacifici, noi Elfi potremmo mettere a disposi-
zione i nostri bunker. A voi Setiti..."

"Ti ringrazio, nobile Vyvien", la interruppe Noè, come aveva fatto
Uz poco prima, "ma noi Setiti attenderemo la caduta della stella
alla luce del sole."

"Sei impazzito?" strillò Sylia, preoccupata. "Le inondazioni e le
piogge di lapilli vi spazzeranno via come pula di grano!"

"Può darsi", ribadì Noè, "ma ciò avverrà inevitabilmente, se in Cielo
é scritto che questo deve essere il nostro destino. Voi Elfi di là
dal cielo, i Nani sotto la Terra... Noi invece dobbiamo affrontare
il pericolo con i piedi sulla polvere da cui un giorno siamo stati
tratti. Sarà l'Antico di Giorni a decidere quale sarà il nostro
destino, se di vita o di morte, di rinascita o di estinzione. Se
con questo disastro egli vuole punirci per la nostra disobbedienza
ed i nostri peccati, sia pure: accettiamo il Suo giusto giudizio

su di noi. Se invece, tramite esso, Egli vuole darci una patria nuova, sarà Egli stesso ad indicarci la via per giungere in essa, come si conviene alla Sua onnipotenza."

La Fata sospirò e mormorò: "Rispetto la tua religione, o Giudice, anche se mi rendo conto che la cosa più difficile per chi crede in essa é riconoscere la vera volontà del tuo Dio. Fai come più ti piace. Questo Consiglio é sciolto, amici; ci rivedremo ancora, prima della nostra partenza definitiva. Che ciascuno si raccomandi ai propri déi, e... buona fortuna a tutti!"

XXIV

"**S**ignore Onnipotente, Tu che tutto hai creato e che tutto puoi distruggere, la Tua ira si manifesta contro di noi in modo ormai evidente. Akkhavar direbbe che « il disco terrestre incomincia già ad inclinarsi », perché i primi frammenti di Bahr incominciano già a cadere sulla Terra, provocando lutti e rovine, e gli uomini, terrorizzati oltre ogni misura, si abbandonano a comportamenti disdicevoli. Qualcuno, preso dal panico per l'imminente fine del mondo, si dà la morte con le sue mani; altri, certi che la fine é prossima, si danno ad orge sfrenate e al puro godimento dei piaceri materiali, in attesa che la morte li privi di qualunque volontà. La nostra civiltà é morta già fin da adesso, quando mancano ancora trentaquattro giorni alla caduta del corpo celeste. Gli Elfi si sono già imbarcati per i due terzi sulle loro navi stellari, che li porteranno su un altro pianeta, in attesa di poter cercare una nuova patria. Essi fanno terra bruciata alle loro spalle, distruggendo tutto ciò che hanno guadagnato in tanti secoli di progresso e di fatiche. Come appare vuoto il mondo, senza di loro! I Nani hanno quasi finito di celarsi nelle loro grotte, dove vogliono costruire la loro nuova capitale Agarttha. Come rimpiangerò i bei giorni trascorsi ad Ib in loro compagnia, mentre ascoltavo il re Uz narrare le sue battaglie contro gli Orchi davanti al caldo guizzare delle fiamme nel focolare! Quanto al superbo Avalas ed all'abominevole Lamec, essi sono gli unici contenti di questo stato di cose: l'uno pensa solo a ringraziare i suoi dei per aver fatto fuggire Elfi e Nani, e già sta studiando come invadere i loro ex possedimenti, il povero illuso! L'altro, invece, non aspetta altro che la fine di tutto per vederci perire nel fuoco con la nostra fede santa, e ricongiungersi così al suo satanico Kagar nell'abisso di fiamme... Quante tragedie, a causa dell'insensatezza di pochi! Ma Tu, Padre Santo, Tu avevi già previsto tutto fin dalla Creazione; prima ancora di tessere il mio corpo all'interno del grembo di mia madre, come una massaia fa con il suo lino, Tu sapevi che avrei dovuto affrontare questa prova! Sapevi che avrei dovuto attendere, soffrendo giorno dopo giorno, l'evento più catastrofico della storia, provocato dalla nostra malvagità, e far coraggio alla mia gente, perché non si abbandonasse alla disperazione! Dammene dunque la forza, o Dio degli Eserciti, se é vero che Tu hai voluto me Giudice in luogo di mio nonno, di mio bisnonno Enoc il Santo, e di tutti coloro che mi precedettero nella carica di pastore del Tuo gregge! Sii nocchiero della mia nave, tra i flutti perigliosi

del mare di questo secolo, e guidala nel porto che Tu, nella Tua immensa benevolenza, mi vorrai indicare!"

Così pregava Noè, inginocchiato sul nudo pavimento della sua povera stanza in Yoshor, tenendo gli occhi fissi al cielo, quegli occhi che gli si erano progressivamente riempiti di lacrime, mentre la fronte gli si imperlava di sudore ghiacciato. Non diversamente, credo, prega per la sua anima chi si trova su un battello alla deriva in un fiume e a poche miglia dalla cascata più alta di questa terra. Ma la responsabilità di Noè era maggiore, perché doveva pregare anche per le anime di tutti coloro che gli erano stati affidati, e sentiva quella responsabilità come una cappa di piombo sulle spalle. Era sempre stato solo un misero pescatore, un uomo che pensava solo al sostentamento della propria famiglia, e nulla più; tutta la responsabilità del giudicato gravava su suo nonno Matusalemme. E così, egli si sentiva schiacciato, sapeva di essere impotente, e cercava nella preghiera quel conforto che sentiva mancargli, perché nessun essere mortale avrebbe potuto darglielo. Non i tre figli, grandi, grossi e nerboruti, ma incapaci di capire le difficoltà della sua carica, quanto era incapace di farlo lui finché Giudice era Matusalemme. Non dalla moglie Naomi, che non faceva altro che piangere sul destino crudele che il Signore riservava loro, dopo che Gli erano sempre rimasti fedeli. Non dallo stesso Matusalemme, che considerava la morte un guadagno, perché lo avvicinava alla comunione con Dio già raggiunta pienamente dal solo Enoc. Già, da Enoc...

"Oh, Padre!" gridò all'improvviso nel silenzio della notte, senza curarsi che qualcuno lo ascoltasse. "Se Enoc fosse qui, ora saprebbe come comportarsi degnamente! Io sono solo un esecutore impacciato e senza forze! Perché hai voluto me, Giudice in questo momento, e non un uomo forte, saggio, pio come lui?"

"Perché Egli ha deciso che TU sei l'uomo adatto per questo compito!" Questa voce salda e ferma, proveniente dalle sue spalle, fece girare Noè di scatto. Ecco, di fronte a lui c'era un uomo senza barba, dai capelli bianchissimi ma il cui volto non dimostrava che una cinquantina d'anni, racchiuso dentro quella che sembrava una tuta di un materiale rilucente, mai visto, che lo faceva somigliare un'apparizione celeste. Il volto dell'uomo gli sorrideva benignamente, e dai suoi occhi trasparivano una suprema gentilezza, una sapienza sconfinata ed una fede al di là di ogni immaginazione.

Noè non lo aveva mai visto prima, ma riconobbe immediatamente in lui un'apparizione celeste, e si gettò immediatamente ai suoi piedi.

"Oh, Vigilante del Cielo, grazie per essere venuto a me in questa greve circostanza: sapevo che l'Uno non mi avrebbe lasciato solo, ma che avrebbe mandato a me uno dei Suoi Angeli per sostenermi e per confortarmi!"

Subito il nuovo venuto lo aiutò a rialzarsi, ma scrollando benevolmente il capo lo corresse:

"No, nipote mio, non sono uno degli immortali Vigilanti del Cielo. Sono nato su questa Terra, anzi in questa medesima casa, e tu, pur non avendomi mai veduto in faccia, hai nominato il mio nome almeno diecimila volte da quando hai imparato a parlare!"

"Chi... chi sei?" gli domandò il Giudice, tremando come una foglia. Poi, però, ebbe un'improvvisa intuizione ed esclamò:

"Padre Enoc! Perché tu sei mio bisnonno Enoc, non è vero?"

"Lo sono", annuì l'uomo senza età, sorridendo di gioia.

"Padre Enoc!" riprese Noè, al sommo della felicità. "Hai udito la mia voce e sei disceso dal Cielo per me! Ascoltami, te ne prego! Perirò dunque con la Terra, e con essa perirà la stirpe Setita?"

"No", proclamò il leggendario Scriba senza offuscare il proprio sorriso. "Se seguirai i miei consigli, nessuno di voi perirà. Ma ora lascia che ti abbracci, pronipote mio! Ho sentito parlare di te, là dove ora vivo, ma non avrei sperato di vederti di persona!"

Noè si lasciò abbracciare dall'antenato, anche se conservava nel cuore un certo timore verso di lui, come se non si trattasse di un uomo in carne ed ossa, bensì di un essere angelico, che ormai aveva perso qualunque contatto con la materia di questo mondo. Mentre lui lo abbracciava, gli chiese: "Perdona la mia curiosità, padre, ma... com'è fatto il Settimo Cielo, dove tu vivi in eterno?"

Enoc si sciolse dall'abbraccio e lo guardò in faccia, dalla distanza di soli venti centimetri. "Beh, non è proprio nel Settimo Cielo che io vivo, come si crede quaggiù, ma su di un pianeta simile a questo, chiamato Maya. Esso ha frequenti relazioni con la Terra, cosicché si vengono a sapere facilmente le notizie che riguardano il mondo di quaggiù. Ho così saputo che la fine è imminente, che l'asteroide Bahr sta per centrare il continente di Mu, ed ho ottenuto dai miei amici Mayani di poter tornare momentaneamente sulla Terra, per poterti dare le ultime disposizioni."

Noè lo guardò confuso. "Un altro pianeta? Maya? Non capisco... Non eri stato rapito in Cielo da due angeli dieci anni e più prima che io nascessi?"

"Non esattamente", gli replicò l'altro: "erano due alieni, coloro che mi portarono via. Mi condussero sul loro mondo, e là ho appreso tante cose che qui mi sarebbero risultate misteriose. In questo senso erano angeli: perché Dio li inviò a me per rendere più piena la conoscenza del mondo e della vita universale, e per poter aiutare anche te, in quest'oggi disperato."

"Un momento", lo interruppe Noè. "Se tu sei Enoc e sei vissuto su di un altro mondo per tutto questo tempo, a quest'ora dovresti avere..."

"Dovrei avere parecchi anni, lo so", continuò lui, invitandolo a sedere accanto a sé sul pavimento. "In effetti, a tutt'oggi io ho centoventun anni. Ma la vita media, nel mondo dove vivo io ora, è di duecento dei nostri anni: là la medicina e la fisica hanno fatto passi da gigante, e al loro confronto pure gli Elfi appaiono dei trogloditi. Ma la cosa non ha molta importanza: ora ci sono questioni più importanti che dobbiamo trattare, dato che qui fuori è ancorata la navetta con la quale sono sceso sulla Terra, e in orbita mi attende la nave madre per riportarmi su Maya. Abbiamo soltanto un'ora a disposizione, e dobbiamo farne tesoro."

Noè aveva capito la metà della metà di quanto Enoc gli aveva detto, ma comprese che lui doveva essere quell'inviato dal Cielo che aveva richiesto nelle sue preghiere. Chiese dunque concitatamente:

"Dimmi, allora, come potrò scampare con i miei alla tragedia? Dovrò fuggire nel cielo come te e come gli Elfi, o rifugiarmi sotto terra come i Nani e come altri Uomini?"

"Nulla di tutto questo, figliolo", gli rispose il saggio venuto dal firmamento. "Tu sopravvivrà fabbricandoti un'arca."

"Un'arca?" domandò Noè, non meno stupito che se Enoc gli avesse chiesto di appiccicarsi due ali posticce alle braccia, e di volare via come un uccello. "Una cassa di legno, vuoi dire? E cosa me ne faccio? La uso come tomba per tutto il mio popolo?"

"Ma no, sciocco", lo redarguì l'avo. "La userai come nave, per navigare sopra le acque della grande inondazione! Tu sei pescatore e marinaio, e non arrivi a capirlo?"

Noè esitò, incerto se aveva davvero capito bene ciò cui lo spingeva il suo antenato; allora questi, pazientemente, riprese a spiegarli il proprio piano:

"Ascolta, Noè. Il Signore Iddio Onnipotente, l'Uno, il Creatore e Distruttore, ha visto che la malvagità degli Uomini é grande sulla Terra. Avalas e i suoi scagnozzi hanno passato il limite: ogni disegno concepito dal loro cuore non é volto che al male, alla violenza, alla sopraffazione. Ha guardato al loro paese, ed ecco, tutti gli abitanti sono corrotti, fanno cose abominevoli. Si é perciò pentito di quanto aveva fatto, ed ha deciso di cancellare ogni malvagio dalla faccia dell'universo. Per questo ha inviato Bahr, come l'angelo sterminatore delle profezie, per fare la festa a tutti gli Atlantidi che condividono la follia del loro imperatore. E quale modo migliore per eliminarli, di distruggere il cuore stesso del loro impero, l'isola di Mu? Di essa non rimarrà pietra su pietra che non sia frantumata, e l'oceano sarà la sua tomba. Coloro che non hanno colpa, però, hanno trovato grazia presso i Suoi occhi. Si salveranno gli Elfi, cui Egli ha preparato una nuova dimora su un altro pianeta. Si salveranno i Nani, che daranno vita alla civiltà sotterranea di Agarttha. Si salveranno quegli uomini che, in nome della libertà e della fede nei loro déi, hanno resistito all'attacco protervo di Avalas. E ti salverai tu, con la tua gente. Quando le acque del grande diluvio, sollevate dalla caduta di Bahr, devasteranno le terre emerse, voi vi salverete galleggiando sopra di esse mediante un cassone di legno ricoperto di bitume, un'arca appunto, e quando esso si poserà sulla terra asciutta, avrete trovato anche voi una nuova patria. Messa in questi termini, capisci la faccenda?"

"Certo che la capisco", esclamò Noè, illuminandosi in volto. "É tutto un piano preparato dall'Altissimo, nella sua Provvidenza infinita, ed Egli non vuole la nostra morte, ma la nostra salvezza!"

"Proprio così!" proseguì Enoc. "La prova che dovrete affrontare servirà per verificare se siete o no degni di costruire il nuovo mondo che sorgerà dalle ceneri di questo. Ma io vi aiuterò a superarla." Cominciò a disegnare con il dito un rettangolo nella polvere del pavimento. "Non sarà necessario che costruiate una nave, come la leggendaria Nasha che portò Atlante ed il suo popolo sull'isola di Mu. Infatti il vostro mezzo di trasporto dovrà solo poter galleggiare, non navigare; ci penserà l' Onnipotente a guidare la vostra rotta. Realizzerete un cassone di legno di cipresso, albero molto diffuso da queste parti; sarà molto lungo, almeno trecento cubiti, e largo almeno cinquanta. Però non dovrà essere molto alto: solo una trentina di cubiti, circa quindici metri elfici, perché altrimenti le acque potrebbero rovesciarlo, e voi al suo interno non sopravvivereste. Nell'arca farai tre piani, ciascuno alto dieci cubiti, e li dividerai in scompartimenti, tutti comunicanti

fra di loro. Vi farai salire tutta la tua gente con gli animali domestici, le sementi e le principali piante della valle di Eden. Nel piano inferiore ammasserete le sementi e tutti i viveri che saranno necessari al sostentamento vostro e degli animali; nei due piani superiori vivrete voi con gli animali. Di ogni specie prendi almeno sette paia, maschio e femmina, per essere sicuri che essa sopravviva; e tieni le piante nel piano superiore, perché la luce possa raggiungerle adeguatamente."

Noè osservò il progetto che Enoc aveva tracciato sul pavimento, e commentò: "É un lavoro immane, un'impresa arditissima. Con soli trentaquattro giorni a disposizione..."

"Ce la dovete fare", tagliò corto il suo antenato. "Vuoi o no salvare la tua gente? Mobilita tutti i Setiti rimasti fedeli a te e a tuo nonno, mio figlio Matusalemme. Taglia tutte le piante della tua terra, tanto il diluvio le spazzerebbe via comunque. Ormai siete così pochi che un'arca delle dimensioni che ti ho detto dovrebbe bastare per portarvi in salvo; l'importante é che vi leghiate bene, uomini ed animali, nel momento in cui le acque vi solleveranno dal suolo, e soprattutto che isoliate accuratamente fondo e pareti dell'arca con bitume. Le uniche aperture dell'arca saranno sul tetto, a parte la porta d'ingresso, ovviamente, che dovrà venire sigillata anch'essa dopo che tutti sarete entrati. Per uscire, quando l'arca si sarà arenata, la scoperchierete. Aspettate, prima di uscire da essa, che la situazione si sia normalizzata in modo sufficiente; poi, la mano di Dio vi guiderà nell'opera di ricostruzione di una nuova civiltà nella patria che Dio vi darà in sorte; una civiltà che non sarà più Setita, bensì Noachica, perché tu ne sarai il Giudice e il Patriarca. Tu sarai il padre di una nuova umanità perché non ci saranno più Elfi e Nani, gli Yeti si saranno praticamente estinti, i Cainiti saranno condannati essi pure a sparire, mentre Atlantide non sarà più che un ricordo nostalgico nelle menti dei suoi coloni, scampati faticosamente alla fine della loro superba capitale. Il mondo sarà tuo, Noè, e la tua fede sarà il lievito di una nuova vita."

Noè gli si prostrò dinanzi: "O padre santo, grazie per i tuoi consigli! Per bocca tua parla l'Onnipotente!"

"E l'Onnipotente sarà sempre con Te, che Egli ha trovato giusto al Suo cospetto in questa generazione; con Te egli stabilirà la Sua perpetua alleanza. Ora, figliolo, ti darò la mia benedizione, poi ripartirò."

"Ma come, Enoc", chiese Noè quasi affannosamente, "Non vuoi rivedere tuo figlio Matusalemme, che vive ancora tra di noi, secondo solo a te per saggezza? E non vuoi conoscere mia moglie, i miei figli, le mie nuore?"

"Ne sarei lusingato", ammise l'altro, "ma il mio tempo qui é finito. Io ormai appartengo ad un altro mondo; sono tornato solo perché il Signore El ha voluto che io fossi intermediario tra te e Lui. Sapessi quanti ricordi mi evoca questa casa! Proprio in questa stanza mi trovavo, quando i due Mayani vennero e mi presero con sé..." Noè, sempre inginocchiato, vide che una lacrima gli spuntava sul volto giovanile, mentre concludeva: "Ma ora le dico addio per sempre."

Enoc pose le mani sul capo del pronipote, fissò gli occhi al cie-

lo e proclamò: "Io ti benedico, nel nome di Colui che porta il più Santo tra i Nomi. Sii fecondo, moltiplicati sulla terra e dominala. Tutto ciò che é su di essa, Egli lo dà in tuo potere. Sii sempre casto e mondo da ogni peccato; non spargere mai il sangue di alcuno, perché l'Altissimo te ne chiederebbe conto, in quanto l'Uomo é stato fatto sì di polvere e di terra, ma ad immagine di Dio. Ricordati che i peccati dei tuoi compagni di razza, coloro che saranno ricordati come i Grandi ed i Giganti del tempo antico, superbi come se fossero stati dei, hanno provocato la tragedia di Bahr; guardati perciò dal tornare a commetterne di analoghi. Se avrai fatto tesoro di questa lezione, io ti assicuro, e Dio parla per bocca mia, che finché durerà la terra, la seminazione e la mietitura, il freddo e il caldo, l'estate e l'inverno, il giorno e la notte non avranno a cessare mai più."

Ciò detto, si staccò da Noè e si accostò alla porta di una camera attigua, dove nella penombra vide dormire il vecchissimo Matusalemme. Com'era cambiato dal giorno dell'addio! E quanto avrebbe voluto salutare il caro figlio, che si era fatto onore reggendo il suo Giudicato per sessant'anni! Ma ormai non c'era più tempo per questo. Con le lacrime agli occhi, imboccò la porta da cui era entrato ed uscì.

Noè lo seguì con lo sguardo, finché non fu sparito. Stavolta udì il rumore della navicella che lo riportava nello spazio, rumore che prima non aveva sentito, tanto era assorto nella preghiera. Si sentì disciogliere il cuore come un pezzo di lardo in una padella sul fuoco: anch'egli, ora, aveva ricevuto la visita di un Angelo, come suo nonno Matusalemme ed i suoi zii Rigim e Gaidad! Anche lui aveva udito la voce del Dio Altissimo, che gli parlava e gli suggeriva come salvare sé stesso e la sua gente! Che Enoc vivesse nel settimo Cielo alla presenza del Creatore e Distruttore di ogni cosa, o sul pianeta Maya, non aveva importanza: una cosa sola contava, l'amore che il santo patriarca provava per loro, amore che lo aveva portato a tornare sulla Terra per avvertirli e consigliarli! Non c'era tempo da perdere: doveva mobilitare tutto il suo popolo per fabbricare l'arca, e fare presto! PRESTO!

XXV

“Questa é sicuramente l'ultima volta che ci vediamo, amici. Il Consiglio di Yoshor resterà famoso come l'ultimo Consiglio delle Razze del Vecchio Mondo!”

Così esordì Noè di fronte alla Fata Vyvien, al re dei Nani Uz e ad Akkhavar, capo degli Uomini Pacifici, riuniti nella sala più vasta della sua casa, che quasi un mese prima aveva visto l'inaspettata ricomparsa di Enoc nella Terra di Erez. I quattro si erano riuniti per dirsi addio, come si erano ripromessi di fare al Consiglio di Yntillin, convocato quando ancora pareva possibile salvare il loro mondo dalla distruzione. Ora, invece... tutti non attendevano che la fine.

"Non mancano che trentasei ore alla caduta dell'asteroide Bahr" ricordò la Fata, seduta al modo indiano dinanzi a Noè, "e tutto il mio popolo ha ormai evacuato la Repubblica. Non restiamo che in un

centinaio, ed entro dodici ore ce ne saremo andati anche noi. Le truppe di Atlantide hanno già varcato i nostri confini occidentali, per impossessarsi della terra di Eyripià.

"Insensati!" digrignò Akkhavar, alla sinistra della Fata. "Ma non sanno leggere i segni dei tempi? Io, se vedo gli uccelli volare basso, dico: pioverà. Chi mi contraddirebbe, per affermare che farà bel tempo? Ebbene, i nostri cieli sono stati solcati da globi di fuoco, che si sono schiantati al suolo tra i ghiacci della Mezzanotte, o tra le creste dei monti dei Draghi. Sono certo che fenomeni del genere si sono verificati dovunque, e li ha visti anche Avalas il vile. Perché dunque non teme la collera degli déi?"

"Perché dice di essere lui stesso un dio", ribatté Uz, seduto di fronte a lui, "ed é convinto che i suoi fratelli non gli potranno fare del male. Povero pazzo! Sono certo che egli interpreta quei fenomeni celesti come un « via libera » che i suoi Asi gli danno perché conquisti il nostro vecchio regno!"

"Non ci sono solo i globi di fuoco, credimi!" aggiunse improvvisamente Noè. "Ho sentito parlare, da alcuni mercanti, di strane apparizioni che avrebbero avuto luogo ad Atlantide. C'è gente che giura di aver visto interi eserciti schierati sulle nubi intorno alla città, come se la volessero assediare. Nei templi, di notte, risuonerebbero voci roboanti che annunciano la rovina di Atlantide. Ho perfino sentito dire che la statua di Ivano nella reggia di Avalas é stata trovata spezzata, senza che nessuno la avesse toccata. Più d'uno, sul continente di Mu, pensa che sia sbagliato invadere i regni degli Elfi, dei Nani e degli Ammanthit, e che se tutti se la sono data a gambe, un motivo serio c'è. Ci dev'essere stata una manifestazione popolare di gente presa dal panico, ma le guardie imperiali l'hanno repressa nel sangue."

"Forse Avalas spera di reprimere nel sangue anche Bahr", commentò Akkhavar sarcastico. "O pensa di fermarlo a mezz'aria, sgridandolo ad alta voce?"

"Io sono sempre un po' scettica nei confronti dei fenomeni non spiegabili scientificamente", aggiunse invece l'Elfa, "ma non si può negare che a Mu qualcuno comincia a pensare che io avevo ragione. Certo che oramai é troppo tardi per metterci una pezza: ormai la fine dell'impero di Mu é segnata."

"La nostra civiltà invece dovrebbe riuscire a sopravvivere in Ag Art Tha", si intromise re Uz, "perché vi abbiamo trasferito tutte le nostre risorse e capacità creative. Col tempo, speriamo di poter scavare nel cuore delle montagne una grotta larga almeno mille passi ed alta duecento, con diversi fori verso il cielo libero, in modo che ci raggiunga la luce del dio Sole ed evitiamo di fare la fine dei seguaci della Lepre."

Akkhavar affermò di rimando: "Anche noi abbiamo scavato gallerie nel terreno, per resistere alla tragedia celeste, ma contiamo di riemergerne non appena possibile. Quindi, senza attendere che la nostra terra diventi ancor più inabitabile di quella che non sarà già, migreremo a sud ed occuperemo le pianure steppose del Continente Montagnoso, cercando di resistere alle carestie che seguiranno al rabbuiamento del cielo. Molti di noi non ce la faranno, ma sono sicuro che il nostro popolo si salverà, se é già riuscito a sopravvivere dopo aver perso la strada durante la Grande Migrazio-

ne di Ut-Napyshti... ed ora sono contento che l'abbiano persa, per non far la fine di Avalas e dei suoi dannati tirapiedi!"

"Attenti, però" ammonì la Fata, riportando il discorso sull'argomento della sopravvivenza: "dovrete resistere sia alla concorrenza dei coloni di Atlantide in fuga dalle loro città distrutte, sia a quella dei superstiti Cainiti. Il Continente Montagnoso potrebbe trasformarsi in uno sterminato campo di battaglia, nel quale gli Uomini bruceranno gli ultimi rimasugli della loro civiltà!"

"Ne siamo consapevoli", riprese il capo degli Uomini Pacifici, "ma contiamo di riuscire a fonderci con gli ex coloni di Atlantide; hanno molto da insegnarci, dopotutto. Quanto ai Cainiti, so che hanno cominciato a suicidarsi in massa, per accelerare la fine del mondo, che a loro sta tanto a cuore. Se ne rimarrà qualcuno anche dopo la fine della nostra era, ci penseremo noi a far fare loro la fine che si meritano!"

"É un peccato che, appena finito il Vecchio Mondo, il Nuovo debba cominciare con guerre e stragi senza fine."

Tutti guardarono Noè, che aveva pronunciato con mestizia quelle parole con gli occhi persi nel vuoto. "Evidentemente", continuò, "era scritto che nulla del Vecchio Tempo dovesse sopravvivere. La nostra perversione ha causato tutto questo."

Uz gli afferrò una mano e gliela strinse tra le dita nodose. "Ma tu sopravviverai, Noè! La tua presenza nel domani sarà la garanzia che qualcosa é rimasto, di tutti noi!"

Noè lo guardò fisso. "Io? No, io appartengo a questo mondo, come tutti voi. Saranno i miei figli a cercare faticosamente di ricostruire un Giudicato, affrontando pericoli infiniti, tra cui la stessa rivalità tra di loro. Quando avrò condotto in salvo i miei, il mio compito sarà finito."

"No, Noè", gli disse la Fata, rivolgendogli uno sguardo dolcissimo. "Tu non sarai solo il traghettatore, « **COLUI CHE PROLUNGA** » la sua vita e quella della sua stirpe di là dal diluvio, come il significato del tuo nome lascia intendere. Sai cosa significa Nayn nella lingua della Stirpe d'Oro? Vuole dire « **IL CONSOLATORE** ». Tu sarai non solo il marinaio che fa attraversare alla sua nave le procelle della vita e della storia, ma anche colui che consolerà gli Uomini in tutte le loro perdite ed in tutte le loro afflizioni. Tu sei l'autentico erede del Vecchio Mondo, del nostro mondo corrotto e lacerato dagli odi, ma pur sempre segnato da figure luminose come la tua... É per questo che consegno a te questo prezioso documento."

Estrasse dalla piega della veste un dischetto di materiale rilucente, molto bello da vedersi perché sprigionava tutti i colori dell'arcobaleno, e lo porse al Setita, che lo prese delicatamente in mano e lo studiò.

"So che cosa sono questi oggetti. In essi voi registrate immagini, suoni, parole... Ma io cosa ne posso fare? Dopo che voi sarete partiti, nessuno sulla Terra sarà più in grado di leggerlo."

"Lo so", spiegò pensosamente Vyvien. "Tu devi conservarlo e tramandarlo ai tuoi discendenti. Un giorno, forse, la vostra civiltà sarà in grado di leggere e di capire questo documento, e riscoprirà i propri avi obliati."

Noè esitò, poi rispose: "Ti ringrazio, Vyvien, per la fiducia che

tu riponi in me. Ma credo che questo dischetto lo seppellirò qui, in Yoshor. Se gli Uomini lo avessero tra le mani, sarebbe come se degli scimpanzé avessero tra le mani una pergamena scritta con le vostre rune: non sapendo che cosa significa quell'oggetto, finirebbero per distruggerlo, oppure lo considererebbero un tesoro prezioso, e si scannerebbero tra di loro per possederlo."

"Credo che Noè abbia ragione, Fata", assentì il Nano. "Se tu avessi consegnato quell'oggetto a me, non mi sarei comportato diversamente."

"Sia come tu vuoi", concluse Vyvien. Quando sarà il momento, magari tra millenni, gli Uomini lo riscopriranno, e forse sapranno fare tesoro degli errori del loro... del nostro passato. Ma ora, credo sia ora di dirci addio."

"Lo credo anch'io", annuì Noè malinconicamente. "Nella mia qualità di capo di stato ospitante, io dichiaro sciolto l'ultimo Consiglio delle Razze della storia, giocoforza incompleto, ma non per questo meno significativo."

Si alzò e si mosse per uscire di casa, seguito dagli altri tre amici. Camminarono in silenzio fino alle porte di Yoshor, dove li attendeva l'aviogetto personale di Vyvien che doveva riportare ciascuno nella propria patria, e la Fata sull'astronave ammiraglia che sarebbe salpata per Marte quella notte stessa. A poca distanza da esso, in quelli che una volta erano i campi faticosamente coltivati dai Setiti, si ergeva la mole maestosa dell'arca, ancora tutta circondata dai ponteggi e dalle scale degli operai che stavano dandole gli ultimi ritocchi. Tutti la guardarono con ammirazione e sorpresa, per quanto i compatrioti di Noè erano riusciti a fare in poco più di un mese.

"Mica male, vero?" illustrò il Giudice, orgoglioso. "Ormai animali e piante, sementi e provviste sono già stati tutti caricati. Tutti gli uomini, le donne e i bambini vi prenderanno posto nelle ore che ci restano prima della fine. La copertura di uno spesso strato di bitume le garantisce l'impermeabilità, mentre le aperture sul tetto garantiranno la circolazione dell'aria. Da queste ultime potremo anche studiare lo stato del cielo, e decidere quando sarà il momento di uscire. Non potremo governarla, come io facevo con le mie barche da pesca, ma l'importante è che ci porti tutti in salvo. Dove, lo deciderà il Signore."

"É un'opera ciclopica," dichiarò Akkhavar, contemplandola stupito. "Ma sei certo che non si rovescerà, quando le acque del vostro mare occidentale la investiranno?"

"Certissimo," dichiarò il Giudice, ostentando una certezza che aveva solo in parte. "É lunga venti volte più di quanto é alta, e larga tre volte di più. Si dovrebbe comportare come un legnetto che galleggia nel mare, che non si capovolge mai perché é piatto. E poi, noi l'abbiamo accuratamente zavorrata sul fondo, ammucchiando nei punti strategici sassi ed otri di terra, gli stessi che ci serviranno per ricominciare a coltivare, e ponendo sul suo fondo tutte le nostre cose più pesanti."

"Molto ingegnoso," commentò Uz tormentandosi la barba. "Si vede che é stata progettata da un esperto marinaio."

"Così come si capisce che la tua città sotterranea é stata progettata da un espertissimo abitante delle montagne", replicò Noè. "Vorrei poter portare anche voi con me, su quest'arca."

"Sarà come se ci fossimo", rispose pronta la Fata. "Saremo con te, nel fondo del tuo cuore."

"E poi, noi due potremmo avere ancora occasione di incontrarci, nel Nuovo Mondo," lo confortò Akkhavar, ponendogli amichevolmente una mano sulla spalla. "Se gli dei vorranno che sopravviviamo a quest'esperienza, potremmo sederci di nuovo in casa tua, nella tua nuova casa, e raccontarci le nostre avventure."

"Sarà difficile", pensò Noè, "che senza le macchine volanti degli Elfi possiamo superare la distanza che ci separerà." Però non rinunciò altro che: "Sia come vorrà l'Uno."

"Io invece ti dico addio per sempre, caro Uomo", lo salutò il re dei Nani, abbracciandogli il ventre. "Non lascerò mai più il mio nuovo regno, protetto da ogni insidia da spessi strati di roccia. È stato un piacere conoscere un Eretto eccezionale come te."

Noè, commosso, si chinò, ricambiò l'abbraccio e lo ringraziò:

"Anche per me è stato un piacere. Non ti dimenticherò mai, dovessi campare novecentocinquant'anni!"

In quel momento, il pilota dell'aviogetto presidenziale venne loro incontro ed annunciò a Vyvien in elfico, la lingua che tutti e quattro stavano usando per comunicare:

"Mia Fata, è giunta notizia che le truppe imperiali di Avalas hanno preso possesso di ciò che resta di Yntillin."

"Se le tenga pure!" ribatté Vyvien stizzita. "Quel tiranno ha sempre sognato di avere in suo potere la mia capitale, no? Tanto non gli abbiamo lasciato che rovine fumanti e sbriciolate. Ho già dato addio da un pezzo alla mia vecchia casa; adesso, ne voglio trovare una nuova."

Il pilota continuò con aria affranta:

"Delle truppe si apprestano anche a varcare il confine con il regno dei Nani. Sarà meglio partire subito, se vogliamo fare in tempo a riportare re Uz ad Agarttha e l'Uomo Pacifico nella sua patria, prima di lasciare definitivamente la Terra."

"Va bene," assentì Vyvien, "ma prima vorrei salutare il mio vecchio amico Matusalemme." Subito Noè assentì:

"Vieni, o Fata: sta sovrintendendo al posto mio alle ultime operazioni d'imbarco nell'arca di salvezza."

Mentre Uz ed Akkhavar salivano sull'aviogetto insieme al pilota, la Fata seguì il Giudice dei Setiti fin sotto l'arca che, vista da vicino, la impressionò per la sua vastità e, soprattutto, per il suo aspetto robusto e ben connesso. Appoggiato ad un bastone, il vecchissimo Matusalemme osservava i suoi compatrioti caricare le masserizie nella cassa. Il suo volto era scavato, segnato dal dolore per la perdita della terra dei propri avi, e oppresso dal dolore per non essere riuscito ad evitare la punizione di tutti i viventi. Vyvien lo chiamò: "Matusalemme..."

L'anziano girò la testa, la riconobbe ed il suo viso si atteggiò ad un mesto sorriso. "Vyvien... sono commosso che tu abbia voluto dirmi addio. Non mi dimenticherò di te, quando attenderò nello Sheol la risurrezione dell'Ultimo Giorno."

"Coraggio," lo esortò lei, strofinandogli l'orecchio destro con il naso, operazione che per gli Elfi equivale ad un bacio. "Hai vissuto novantasei anni e nove mesi; vivrai ancora a lungo consigliando saggiamente Noè ed il tuo popolo, dopo che ti sarai messo in salvo

dal grande diluvio."

Matusalemme scosse la testa. "Io non mi salverò dal diluvio. Non salirò con gli altri sull'arca di Noè."

Vyvien sbarrò gli occhi, incredula. "Ma che dici? Sei impazzito? Se resti fuori, é morte certa..."

"Questo lo so", esalò il vecchio con un filo di voce. "Ma non me la sento ugualmente di lasciare la mia terra. Posso perderla in un sol modo: morendo."

Vyvien si voltò di scatto verso Noè. "Cos'è questa novità, o Giudice?" gridò arrabbiatissima: "tu ne eri al corrente?"

Noè abbassò a terra gli occhi, umidi di lacrime. "Mio nonno mi ha già manifestato da tempo questa sua decisione. Ho fatto di tutto per convincerlo, ma non c'è stato verso di fargli cambiare idea. E, comunque, io sono il Giudice, ma egli é mio nonno, ed ha ancora autorità su di me."

"Questa é pura follia!" gridò l'Elfa. "Sali su quell'arca e salvati, ti prego!"

"Non posso", dichiarò lui decisamente, con un vigore di cui la Fata non lo credeva più in possesso. "Pensa ai Cainiti che moriranno a causa della catastrofe, o a causa delle carestie e delle epidemie che ne seguiranno. Molti di loro, se te ne sei dimenticata, sono miei parenti, trasferitisi in Nod anni ed anni fa... Come potrei sopravvivere loro? Pensa con quale dolore ho dovuto sopportare di sopravvivere al mio adorato Lamec, padre di Noè... Non potrei rivivere quel dolore, in alcun modo. Ma come? Tu sei tanto saggia e non hai intuito una cosa così semplice? Il mio mondo era questo, non potrei vivere in un altro, che sarebbe solo una misera caricatura di questo. Non avrei più i nemici Avalas e Lamec, é vero, ma neppure la cara terra lasciata in eredità da Adamo a suo figlio Set! Io ho vissuto per questa terra, l'ho difesa dagli attacchi di chi voleva impadronirsene a qualunque prezzo, é ormai parte di me stesso. E su questa terra morirò, come tutti i miei avi, escluso Enoc il Santo che vive nei Cieli dei Cieli. Se tu vuoi farmi cosa gradita per l'ultima volta, carissima amica mia, lasciami dunque qui ad attendere la fine: ti prometto che le mie ultime preghiere saranno, oltre che per Noè ed i suoi, per te e per il tuo popolo errabondo nello spazio infinito."

Vyvien diede in un pianto diretto, coprendosi prima il volto con le mani, e poi gettandosi al collo del suo carissimo amico. "Sia come tu vuoi!" strillò quando riuscì a parlare nuovamente. "Addio, o tu che fosti il più nobile tra tutti i figli del progenitore degli Uomini!" e corse via, seguita da Noè, pure egli piangente. Matusalemme la seguì con lo sguardo, dicendole addio nel suo cuore.

Arrivata presso il suo aviogetto, Vyvien si ricompose un poco e si volse verso Noè. "Addio per sempre, amico. Che i venti del mare ti spirino sempre propizi!" Non poté fare a mano di gettare le braccia al collo anche a lui, "baciandolo" nel curioso modo in uso presso gli Elfi, prima di salire sul proprio aereo. Noè non riuscì a dirle più nulla: un groppo, duro come un nodo in una correggia di cuoio, gli ostruiva la gola. Si allontanò in fretta dalla macchina volante, mentre il pilota accendeva rumorosamente i motori, e si voltò, salutando ampiamente con la mano.

Quattro braccia gli risposero da dentro la carlinga, poi il mezzo

prese velocità, si staccò dal suolo e puntò verso est, viaggiando veloce come la folgore, e sparendo all'orizzonte dietro i Monti Orientali. L'ultimo legame tra i Setiti e le altre razze del pianeta Terra era ormai reciso per sempre.

XXVI

“O Dio Onnipotente, Uno ed Unico, Signore della mia vita e del mio spirito, Onnisciente ed Onniveggente, Tu che ti distendi dall'aleph al tau⁽¹⁾, dalla Creazione all'Apocalisse, dal principio alla consumazione di tutto: ascolta la mia ultima preghiera. È notte, è ormai finito il sesto giorno del sesto mese del sesto anno del presente ciclo di Malaleel, l'ultimo giorno di vita concesso al Vecchio Mondo. Io, Matusalemme, sono seduto qui, nella mia casa di Yoshor dove tante volte ho esercitato la carica di Giudice dei Setiti; voglio che la morte mi sorprenda là dove ho trascorso gran parte della mia vita. Il mio popolo attende l'ormai imminente fine chiuso nell'arca insieme al suo nuovo Giudice Noè, il mio caro Noè. Sono certo che saprà portare tutti in salvo, perché so che Tu, Dio degli Abissi, li guiderai nella loro perigliosa impresa, e li farai attraccare in una patria nuova. Io Te li affido! Il diluvio spazzerà via tutti i malvagi che si sono opposti alla Tua santa Legge d'amore, e con loro tutte le sozzure dei loro abominevoli peccati. Le acque cresceranno tanto da soverchiare di quindici cubiti i più alti monti⁽²⁾, ed essi non troveranno scampo contro il loro furore; il fuoco piovuto dal cielo li divorerà. La Tua gloria trionferà, o Signore dei Signori, e per tutte le generazioni si terrà memoria della Tua potenza vendicatrice.

Ma un piccolo resto scamperà alla Tua nemesi travolgente. Sarà questo a ricostruire una nuova umanità, la cui unica legge sarà quella dell'amore reciproco, e la cui sola preoccupazione sarà il benessere del proprio prossimo. Ed ecco che Tu, o Potentissimo, in quest'ultima ora della mia vita mi concedi il dono della profezia e mi permetti di vedere al di là del velame del futuro, in epoche di molto posteriori alla mia morte nelle acque del diluvio. Sì, come in uno degli schermi televisivi degli Elfi, riesco a scorgere l'Arca di Noè sballottata dalle grandi acque dei mari tracimati; sotto un cielo plumbeo, oscurato dalle ceneri sollevate dalla caduta di Bahr il giusto vendicatore, piombato su Mu come il dardo di Dio, eccola sopravvivere alla catastrofe con a bordo ciò che resta del mio glorioso popolo, e posarsi infine sulle montagne della regione di Urartu, che i nostri lontani discendenti chiameranno l'Ararat.

Ed ecco i tre figli di Noè scendere dall'Arca e ripopolare le terre i cui abitanti sono stati sterminati dalle acque purificatrici; tra mille difficoltà, eccoli fondare tre tribù che, dopo essere divenute numerose ed aver litigato fra loro per spartirsi le poche risorse rimaste, partiranno alla conquista del Continente Montagnoso non più soggetto né alla Repubblica degli Elfi né alla dittatura di Atlantide. Ecco, vedo i discendenti di Cam il moro migrare nel nord

⁽¹⁾ Aleph e tau sono rispettivamente la prima e l'ultima delle lettere dell'alfabeto ebraico (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Gen 7, 20 (il cubito, già nominato in precedenza, misura circa 50 centimetri. N.d.A.)

del Continente Caldo, fondersi con i coloni atlantidi qui sopravvissuto e dare vita alle tribù camitiche, abili nella pastorizia e fiere nell'arte della guerra. Vedo i discendenti di Jafet il rosso migrare verso le regioni un tempo appartenute ai Nani, incrociarsi con gli uomini della Tribù Perduta in migrazione verso sud e dare vita alle tribù giapetiche, dalla pelle chiara e dagli occhi azzurri, che un lontano giorno si sposteranno verso sudovest e colonizzeranno un intero subcontinente dall'Europa all'India. Vedo i discendenti di Sem il bruno migrare a sud, mescolarsi con i coloni Atlantidi dell'India e della città di Moenjo-Daro e Harappa, e dare vita ai popoli Semiti che migreranno poi nelle terre della cosiddetta Mezzaluna Fertile. Vedo persino gli aborigeni della Terra dei Fiumi Colorati, dagli occhi a mandorla e dalla pelle giallastra, dilagare nel continente ed occupare le terre un tempo appartenute ai Cainiti, ai Nani ed agli Atlantidi. E mentre questi ultimi daranno vita al millenario impero cinese, i Camiti colonizzeranno la Valle Fertile e, dopo l'inaridimento progressivo di questa, l'Egitto, la cui civiltà sarà la più vicina a quella della perduta Atlantide; i Semiti invece fonderanno splendidi imperi tra i due fiumi chiamati Tigri ed Eufrate, caratterizzati da culture originali e da un notevole progresso tecnico dopo i bui millenni seguiti alla fine di Mu. Cina, Egitto e Mesopotamia, lo presento, saranno le prime a riscoprire la scrittura, dimenticata dopo la fine del Mondo Vecchio.

E sarà dalla Mesopotamia, tra i discendenti di Sem, che uscirà un uomo da Te chiamato, o Signore, per ricondurre gli uomini dell'Era Nuova al culto dell'unico Dio. Ecco, i suoi discendenti Tu li chiamerai i Tuoi figli prediletti e il popolo che Ti sei scelto: li salverai dalle fiamme degli aguzzini, darai loro una patria e una discendenza, li proteggerai durante l'oppressione e la dura schiavitù, opererai per loro prodigi stupendi, dividerai il mare, renderai potabile l'acqua putrida, farai discendere il cibo dal cielo e farai scaturire l'acqua dalla roccia arida, accompagnerai i Tuoi eletti nei deserti e nelle steppe, scaccerai i loro nemici di fronte a loro, voterai allo sterminio coloro che si opporranno alla realizzazione dei Tuoi piani salvifici, farai sorgere e tramontare regni, ispirerai la mente dei profeti, promuoverai la scrittura di sacri testi, punirai l'empietà e la mancanza di fede con carestie, guerre, oppressione, deportazioni in terre straniere, profanazione e distruzione di templi, ma non dimenticherai mai chi Ti è rimasto fedele; poi, quando i tempi saranno maturi, Tu manderai la Primizia dei Figli dell'Uomo a riscattare il peccato di Adamo, a liberare tutti noi dalla penombra degli Inferi e ad instaurare per sempre il Tuo regno di carità e di pace su tutta la Terra di Erez.

Grazie, o mio Creatore, che in quest'ora suprema mi lasci intravedere il destino di gloria che riservi alla mia stirpe, attraverso le spesse nebbie del futuro. Ed il futuro è già qui che busa alla mia porta: dalla grande finestra volta ad occidente posso vedere distintamente in cielo un puntino rossastro muoversi verso il basso, verso la città della violenza e della corruzione, pronto a ridurla in briciole, ed a sommergere tutte le terre con la violenza delle acque del diluvio. Sia pure: oramai sono pronto ad affrontare il mio destino. Tu, Dio, puoi leggere attraverso il mio spirito come una massaia giudica la bontà dell'olio d'oliva guardandone il co-

lore controluce, e puoi giudicare se fui o no Tuo fedele discepolo, come la stessa massaia decide se un pesce é fresco guardandogli gli occhi. Tu sai in cosa ho peccato e in cosa ti sono stato fedele: riesci a penetrare dentro il mio animo, completamente nudo al Tuo cospetto, come se fosse una bottiglia di vetro trasparente. Ti prego perciò di perdonarmi, ora che dovrò ricongiungermi ai miei gloriosi antenati, se ho cercato di forzarTi la mano, affrettando la fine del Vecchio Mondo. Tu sai tutto, sai dunque anche che fui io a spedire a Lamec l'Assassino un messaggero, travestito anch'esso da Cainita, per consigliarlo di presentarsi al Consiglio di Yntillin travestito da scheletro. Sapevo infatti che era in corso nella sua abominevole terra la Festa dei Morti, e che, mentre essa é in corso, così i Posseduti usano dipingersi le membra. « *Potrai suscitare il timore per la tua persona tra tutti quei sapientoni che si credono così intelligenti e astuti* », gli ha suggerito il mio messaggero. Lamec ci ha creduto, ed ha deciso di sfidare Elfi ed Atlantidi, Setiti e Nani presentandosi al Consiglio così conciato. Ma, così facendo, ha compiuto la seconda profezia di Ivano, a lui affatto ignota, ma non a me né al perfido Avalas. A compiere la prima aveva pensato Avalas stesso con la sua crudeltà, e a compiere la terza hai pensato Tu, o Padrone dei Cieli. Non mancava che la seconda, per attirare sul potente imperatore di Mu la condanna che si é meritato. Forse, se io non avessi provveduto a compierla per mezzo di Lamec, Avalas avrebbe accettato di far costruire una colonia elfica sul suo territorio, ed ora Bahr sarebbe deviato dalla sua mortifera rotta; ma, a lungo andare, la superbia di Avalas avrebbe superato ogni limite, ed egli avrebbe precipitato tutto il mondo in una guerra totale tra il suo impero e la Repubblica degli Elfi, provocando lutti a non finire ed una tragedia che sarebbe stata ben più grave della caduta di Bahr, perché provocata non dalle ineluttabili leggi del Cosmo e dalla Tua Provvidenza, ma dall'insensatezza di noi mortali.

Naturalmente, benché Noè e Vyvien fossero affatto ignari che il Cainita si sarebbe presentato al Consiglio delle Razze combinato in quel modo, l'imperatore di Atlantide ha creduto che tutto ciò fosse un piano architettato da loro, ha accresciuto la sua diffidenza nei confronti dei suoi interlocutori, ha alzato il prezzo e, quando la mozione della Fata é stata messa ai voti, non ha voluto accettare il risultato, e se n'è andato sbattendo la porta. Tutto é andato secondo il mio progetto! Ho deciso di agire così fin da quando Eymion venne qui per invitarmi al Consiglio. Per questo vi ho mandato Noè al mio posto, cedendogli anche la carica di Giudice, in modo che potesse affermare senza mentire di non sapere nulla della faccenda dello « scheletro ambulante ».

Sei stato Tu ad ispirarmi tutto questo? Io credo di sì, poiché il risultato ultimo dei miei intrighi é stato la punizione di Avalas e di Lamec, oltre alla possibilità di avere a nostra disposizione, d'ora in poi, un mondo tutto per gli Uomini, anche se dovremo ricostruire da capo tutta una civiltà, ricominciando dall'età della pietra. Comunque, non potevo uscire impunito da tutta questa faccenda: dopotutto, ora sono colpevole quanto Avalas e Lamec, per tutti i morti che provocherà la caduta della stella, anche se sono riuscito ad evitare quelli procurati da un'eventuale guerra tra le

razze, una guerra mondiale che avrebbe potuto portare anche all'estinzione di tutti gli Eretti sul pianeta, o perlomeno di tutti gli Uomini, distrutti dagli armamenti elfici. Non é giusto, ordunque, che io sopravviva alla catastrofe nella quale periranno i due malvagi imperatori umani, siccome ho contribuito ad essa in modo determinante. E questo, o mio Signore, é il vero motivo per cui ho rinunciato a salire sull'arca di Noè, e me ne sto qui ad attendere la fine, seduto sulla mia pelle di bue, dove ho concepito tutto il piano quando Eymion venne a trovarmi, un giorno che mi sembra passato ormai da mille anni.

E non dovrò più attendere a lungo, lo sento. Ecco, io vedo un bagliore rosso illuminare l'orizzonte ad occidente; mi pare di scorgere una colonna di fuoco alzarsi fin quasi alle stelle. La tragedia che io ho voluto si é compiuta. Tra poco le acque, smosse da quell'esplosione immane, sommergeranno i continenti, ed anche me, e le mura della città santa di Yoshor saranno davvero silenziose per sempre. Perdonami, Signore, se ho voluto prendere il Tuo posto nel modificare il destino del mondo; sento che se mio padre Enoc fosse stato al mio posto, non si sarebbe comportato diversamente. Lui sembrava in grado più di ogni altro uomo di capire il Tuo volere, anzi pareva quasi non essere nemmeno un uomo come tutti gli altri. Sono certo che, inginocchiato davanti al Tuo trono celeste, Ti implorerà di non precipitarmi nel Maragoth a far compagnia a Lamec il Cainita, ma di ricongiungermi a Lamec il Setita, mio figlio, ucciso da quegli Atlantidi su cui io ho sfogato la mia atroce vendetta.

Il cielo ad occidente sembra incendiarsi, al punto da far sembrare che il sole voglia sorgere da ovest, dove ieri sera l'ho visto sparire per l'ultima volta. Tutto é compiuto! Si faccia la Tua volontà, Padre Eccelso: che dal mio sacrificio possa rinascere l'alba di un mondo tutto nuovo.

Amen. "

F i n e

